DINO MANTOVANI

LETTERE PROVINCIALI

SECONDA EDIZIONE

TORINO
S. LATTES & C., Librai-Editori
Via Garibaldi, 3 (piazza Castello)

FIRENZE - R. BEMPORAD E FIGLIO

1904

DINO MANTOVANI

LETTERE PROVINCIALI

SECONDA EDIZIONE

TORINO
S. LATTES & C., Librai-Editori
Via Garibaldi, 3 (Piazza Castello)
FIRENZE - R. BEMPORAD E FIGLIO
1904

NOTA ALLA SECONDA EDIZIONE

Io pubblicai la prima volta questo libro nel 1891, « quand'era in parte altr'uom da quel ch'i' sono ». Rimettere in luce, dopo dodici anni, un'operetta giovanile di sentimento e di arte, è un atto temerario, lo so. Nel frattempo s'è cambiato anche il pubblico, son cambiate cose e idee, è venuta su una novella generazione letteraria. Nondimeno io ho speranza che la sincerità profonda, per cui queste Lettere *piacquero un giorno a' miei amici e a' miei vecchi lettori, serbi virtù di farle gradire tuttora come pagine vive ai non mutati amici ed ai lettori nuovi.*

D. M.

Torino, autunno del 1903.

LETTERA PRIMA

Parve, nec invideo, sine me, liber, ibis...

Ad Attilio Centelli

Ottobre.

Cicerone (non ti spaventare) assicura nel *Lelio* che per virtù dell'amicizia gli assenti sono come presenti e persino i morti vivono: di che, non avendo più speranza se non nell'affetto degli amici, mi consolo io lontano da tutte cose care e peggio che morto al mondo. E quanti altri con me! Usciti dalle scuole alla libera vita, s' incomincia ad amare durevolmente le cose e le persone tra le quali essa ha i primi fiori e a gustare le prime compiacenze virili là dove pur si vorrebbe crescere in onore e in prosperità: allora, proprio allora il Governo ci abbranca e ci sbalestra a un capo o all'altro della penisola, e la lunga storia dell'esiglio principia

forse per non più finire. Amministratori, magistrati, militari, insegnanti, si sconta tutti la gloria d'essere ufficiali dello Stato peregrinando nelle provincie remote, suggellando con la comune opera quest'unità della patria per cui le antiche usanze casalinghe debbono perire: e guai a chi patisce di nostalgia. Era ben diversa un tempo la sorte dei nostri pari. Finite le studiose baldorie dell'Università, prendevano a esercitare la loro professione tra i confini de' piccoli stati, tra le mura della città nativa, senza lasciare la casa paterna e rompere a un tratto i più dolci abiti e i più saldi affetti giovanili. Indi la vita si continuava placidamente, si formava la nuova famiglia nella vecchia casa, si lavorava con quella sicurezza che viene dall'essere tra cose e persone ben note, si faceva a quando a quando un viaggetto per faccende o per diporto, ma senza portare con sè pur una seggiola e dicendosi non « addio » ma « arrivederci ». Le simpatie dell'adolescenza maturavano con gli anni e ognuno aveva nella sua città una larga famiglia d'amici da seguire con gli occhi e col cuore, da trovarsi accanto negli usati commerci e nei giorni della tristezza. Si prendevano mogli e

buoi del proprio paese, si leggevano le gazzette per sapere quel che succedeva di fuori, e si possedeva quell'inestimabile fortuna che è un ambiente proprio per ragione di eredità e di amore, in cui vivere, lavorare, morire.

Noi invece siamo come gli zingari e la gente di teatro: corriamo dietro al nostro pane senza riposo. Abbiamo lasciato un giorno tutto quello che amavamo in casa e in patria, e ora portiamo in giro per il mondo l'opera nostra, sempre su e giù per le strade ferrate, quasi sempre in luoghi non desiderati, fra sconosciuti, fra estranei. A pena abbiamo avuto tempo di affezionarci a qualche cosa o a qualcuno, che un decreto, un telegramma od altro accidente ce ne porta via; a pena una relegazione è finita ne comincia un'altra, ma continua sempre il fastidio dell'accampamento provvisorio e della propria sorte commessa all' altrui beneplacito. Con tutto ciò l'animo si avvezza presto alla solitudine e anche a trovare nelle novità un piacere; a grado a grado si perde l'angusto sentimento municipale o regionale e si gode di vivere la multiforme vita italiana; anzi, chi non abbia proprio la natura dell'ostrica, si rinuncerebbe mal volentieri

a conoscere intimamente tanti paesi e tante genti a cui ci lega la comunanza delle leggi, del lavoro e del destino. Oramai nessuno di noi vorrebbe rinchiudersi per sempre tra le mura della sua città e condurre la pacifica vita dei nonni: la vitale modernità ci mette in cuore ben altre forze e altre brame che quelli non avessero, le nostre menti sono incitate da ben più larghe e mobili idee.

Ma c'è in questa nostra vita una sofferenza che non si allevia mai, alla quale io almeno non saprò mai opporre il solito rimedio della consuetudine, che anzi per il suo ripetersi cresce e mi si fa sentire ogni giorno più grave: quella di non avere la casa mia, di bivaccare sempre in casa altrui. Ho provato sempre, fin da piccino, un senso di pena udendo: « Il tale muta dimora »; e mi è sembrato il più noioso e acerbo de' mutamenti di cui si compone la vita. Che non tutti possiedano della terra, si capisce, da che non tutti potrebbero essere agricoltori; ma che non tutti possiedano la propria abitazione è una disgrazia tanto maggiore quanto meno sono quelli che se ne lagnano. Pensare che c'è tanta gente ricca, la quale passa gli anni migrando

qua e là secondo la stagione e l'umore, strofinandosi su' letti degli alberghi e posando sotto i tetti venali di tutte le stazioni di bagni e di giuoco, estive ed invernali che fioriscono per l'Europa; pensare che coteste famiglie si trascinano per divertirsi in tanti luoghi pubblici, ramingando anch'esse come gli zingari, e potrebbero vivere magnificamente a casa loro! Io non comprendo e non posso soffrire codesti stranieri nomadi, accampati ora a Nizza ora a Carlsbad, ora a Parigi ora a Roma, macchiette obbligate dall'attuale civiltà, immagini randage dell'universa noia; e credo che sian tutta gente senza nessun valore morale, poi che non sanno vivere se non tra la folla e non possiedono certo quel lungo e complesso ordine di sentimenti che mette capo all'amore della casa. Ma pensa tu, cui la sorte ha serbato le dolcezze intime della famiglia e insieme il piacere de' viaggi, che vita bestiale debba essere cotesta che si spende tutta in cercare novità e distrazioni; e poi pensa che vita meniamo tutti noi dispersi negli uffici pubblici e costretti ad alloggiare sempre a pigione.

Le nostre sono tutte dimore antipatiche, dove uno legge e raccoglie su' mobili e su le pareti

i lunghi fastidî de' predecessori; i mobili non soddisfanno mai pienamente il gusto ed il bisogno, le pareti sono coperte di cartacce a colori disperati di star insieme, le stanze hanno per chi ci sta dentro un' espressione di tolleranza forzata, quasi di inimicizia. I padroni sono buoni e cordiali e garbati quanto vuoi, ma la casa è sempre sgarbata e cattiva. Non t'accoglie famigliarmente quando ci càpiti, non ti protegge affettuosa quando soffri, non ti seconda amicamente nel tuo pensare: è muta, insensibile, stupida; sembra fatta solo per contenere di mala voglia gli sbadigli di tutti i disgraziati suoi ospiti, e tu sei uno della lunga fila: Dio sa quanti ne ha già afflitti e ne affliggerà ancora. Quando ci torni stanco alla fine della giornata o pieno il cuore di malinconia e di desiderî a notte alta, la trovi fredda e vuota come un carcere, senza una voce amica che ti saluti, senza due care braccia fedeli tra cui rifugiarti; le tende pendono davanti alle finestre come drappi funebri, il letto è pur esso gelido e solo, le lenzuola non hanno il sentore carezzevole e la dolcezza accogliente della biancheria domestica. Quando te ne vai, non provi nessun rammarico, non ti pare

di lasciarci dentro una parte di te e della tua vita più gelosa, non una memoria atta a commuoverti in avvenire: è come un carrozzone di strada ferrata, in cui entri, siedi, t'annoi e aspetti il momento d'uscire, con quella stessa indifferenza con cui esso ha ospitato per qualche ora te e tanti altri tuoi simili.

Quanta bontà invece, quanta simpatia nella casa propria! Come ti riceve, come ti conosce, come consente ai moti del tuo pensiero e dell'anima tua, anche se è nuova, anche se non ci hai le memorie più care! Ma tanto è più cara quanto è più vecchia, perchè solo le cose vecchie inspirano quella confidenza che è di per sè il maggior conforto dell'animo, in cui l'animo si versa tutto quando più premono le cure e gli affanni. I bambini sono più felici di noi solo perchè hanno la beata e piena confidenza in altrui; congiungono le mani e s'abbandonano tranquilli sul petto di chi li raccoglie, dormono il loro sonno innocente fidando nell'innocenza di tutti. E noi siamo sempre bambini per la casa paterna, che ci ha veduti nascere e crescere, dove ci sono mancati i nostri vecchi, dove i muri sembrano fatti di memorie come di pietre;

quando se ne è privati si capisce d'aver perduto un necessario complemento della propria individualità, un'appendice e un involucro senza di cui l'uomo è più vulnerabile e solo in mezzo al mondo. Fortunati i nonni che non lasciavano il nido se non per andare sicuramente a giacere accanto a' padri loro: ora chi di noi è certo della sua sepoltura? Ma se così vuole l'unità della patria, sia benedetto il nostro soffrire, e teniamo la dolce casa per uno de' molti ideali vani.

Intorno alla casa ideale io potrei scrivere un trattato minutissimo, da tanto che ci ho pensato. Essa è tanto migliore quanto meno soffre di promiscuità e di contiguità con le dimore altrui; tanto più amabile quanto meglio mantiene in chi l'abita l'illusione di essere segregato e difeso dal resto del mondo, solo co' suoi affetti, circondato da suppellettili proprie e singolari; tanto più bella quanto più pienamente soddisfà in noi l'istinto dell'individualità e della proprietà. Non dunque un appartamento, sia pure del più sfarzoso palazzo, ma una casa isolata dalle altre, tutta del suo padrone, come praticano i saggi inglesi e gli olandesi. Sia essa circondata quanto è più possibile di verzura, perchè

le piante sono pessime conduttrici delle noie esterne, e nulla è più grato che avere da torno un simulacro di campagna pur vivendo in città. Gli alberi sono sicuri e vivi amici che è buono vedersi innanzi, quando si mette il naso fuori della finestra, in vece delle case altrui e delle strade donde gli altri ci possono vedere e dalle quali, anche nell'ore più liete e tranquille, siamo sempre ricondotti al pensiero delle malinconie e de' travagli che ci aspettano fuori dell'uscio. Di fuori la casa sia pur semplice e modesta nel disegno e ne' fregi, ma dentro non lasci mai vedere la pietra e gl'intonachi, perchè il minerale assidera i sensi e l'anima insieme. Il senso della cordiale intimità domestica si prova assai meglio nelle stanze rivestite di legno, di cuoi o di tessuti che tra le solite fredde pareti. L'organismo umano ripugna dal contatto delle cose inanimate e predilige quello delle cose che hanno tratto materia e forma da un processo vitale simile al suo, le quali servono meglio a' suoi bisogni perchè un tempo servirono già a' bisogni di altri esseri vivi, e lo riparano meglio dalla natura nemica perchè sono state prodotte appunto dalla lotta vitale di altri organismi con

essa. Noi vogliamo essere circondati da materie organiche appunto come ce ne vogliamo alimentare: il minerale non ci tien caldi come non ci satolla, non ci custodisce le membra come non ce le nutre. Le stoffe poi, somigliando agli indumenti che ci avvolgono giorno e notte, formano intorno a noi nelle stanze quasi un'altra veste; racchiudono tutto quel che ci appartiene in un involucro che smorza gli urti e i rumori; ci dànno un'impressione di benessere fisico, facendoci istintivamente sembrare esclusi tutti i mutamenti sgradevoli dell'aria e della temperatura, e un'impressione di benessere morale, proteggendo il secreto della nostra vita intima a quel modo che gli abiti proteggono il secreto della nostra persona. Esse offrono al tatto sensazioni grate e resistenze molli, all'occhio linee meno rigide e eguali, colori meno comuni e sfacciati di quelli che ci offendono altrove; costituiscono in somma il vero nido, tepido, discreto, che riceve agevolmente e serba fedelmente l'impronta della nostra vita; ci assicurano il raccoglimento ne' cantucci prediletti dove par di trovarsi più difesi e disposti a pensare che in qualunque altro luogo: e però non vanno tese

rigidamente sui muri come sopra telai, ma largamente profuse, con bella e giusta ricchezza di pieghe. In mezzo a' tessuti stanno meglio tutte le cose nostre: i quadri spiccano più luminosi, i mobili s'adagiano come noi ci adagiamo tra le coltri, gli oggetti si spostano senza rumori aspri e volgari: i moti stessi del nostro corpo acquistano non so che pacata agevolezza e l'aria delle persone e de' visi risalta più efficamente, come sopra un fondo e dentro una cornice da ritratto. Il tappezziere dev'essere assai valente uomo per acconciare il nido nella maniera che meglio si confà col temperamento del padrone. Tutto sta nel buon gusto e nella esatta conoscenza di ciò che veramente ci giova e ci piace. Ma ci può essere bella cosa che la divinità dell'Ariosto non abbia pensato? Orlando, per inseguire la falsa Angelica rapita, entra nel palazzo degli incanti ove

Nulla di muri appar nè di pareti
Chè quelle, e il suolo ove si mette il piede,
Son da cortine ascose e da tappeti.

Proprio così: questa è perfetta abitazione. Ben l'aveva intesa egli, il Cinquecentista sovrano che non impazziva per frenesia di beni e di onori,

ma negli stanchi anni sapeva uscire di servitù e riparare nella modesta casa da lui sospirata fin ne' giorni del massimo splendore, da lui benedetta con parole che più affettuose non ha trovato alcun moderno, quale noi pure la desideriamo: piccola, ma sufficiente, e non soggetta ad alcuno, nè disadorna.

Invece niente: casacce altrui, appartamenti omnibus, stanze da fitto, roba odiosa come tutto ciò che si gode a prezzo. L'ambiènte domestico esacerba l' amaro stato dell' animo: aggiungivi lo scoramento che assale chi dalle grandi città dove è nato e cresciuto si trova a un tratto piombato nell'umiltà della provincia, e capirai che non ho dato male a questa nostra condizione il nome d'esiglio. Tutti i sensi interni rimangono confusi in uno solo, quello della lontananza. Tutto che è mio è lontano: le presenti cose mi paiono spettare ad un altro, a un fantasma sconosciuto di cui io tenga le veci per opera di malìa. Nè valgono a consolare i ricordi, i quali anzi divengono per sè soli una fonte di sofferenze tanto più acute quanto più tempo ci passa sopra.

La nostalgia, nutrendosi della memoria, la

spossa e la estenua. Il pensare con assidua attenzione a una cosa desiderata, studiando di rammentarsene tutti i particolari, tormentandone il ricordo per renderlo più chiaro e vivo, fa sì che a un certo punto l'immagine se ne offusca, s' arretra, svanisce. Gli sforzi più ostinati non bastano a richiamarla: essa resiste a' più alti comandi della volontà, alle più angosciose strida del desiderio, e torna da sè più tardi, irrevocata, improvvisa, riappare quando s'è ben riposata dalla lunga fatica di apparire. I ricordi si stancano come persone vive, hanno bisogno anch'essi di dormire per vivere e lavorare. Ce n'è di più deboli e di più resistenti; nè più resistenti sono sempre quelli che noi crediamo più fortemente impressi. L'immagine dell'amata sfugge talvolta dalla memoria dell'amante lontano: ed egli ha un bel disperarsi per rievocarla, e chiudere gli occhi e udirne la voce e sentirne il profumo e vedere con la mente le cose e le persone da cui essa suole andare accompagnata: ogni sforzo della volontà torna vano se la cara immagine è stanca; e in vece di lei non si mostra altro che una nuvoletta chiara e diafana, un'ombra sfumata, un che indistinto. Che rabbia, averla

in cuore e non ricordarne le sembianze, mentre si ricordano sempre che si voglia quelle di tanti uomini indifferenti o peggio! Il rammarico e il dispetto sembrano favorire la persistenza dell'oblio involontario, il quale talvolta dura così tenace che, se un ritratto non venisse in aiuto, si finerebbe con amare una persona senza fattezze, una larva senza vita, quasi un'incognita. Lo strano è che ciò avviene assai più facilmente per le immagini delle persone che per quelle delle cose inanimate, di cui è raro ci sfugga in tal modo il ricordo: una strada, una casa, un oggetto caro non ci lascia mai in così dolorosa privazione di ogni sua rimembranza. Si direbbe che la memoria è un artista cui riesce difficile riprodurre le cose vive e specialmente le mobili sembianze umane dalle quali spira l'anima: pare che riesca or sì or no a fermarne la figura in un quadro, ma poi smarrisce l'idea, butta via i pennelli e lascia stare la tela sgorbiata finchè, riveduto il modello, non possa compiere a suo agio il ritratto. E come i ricordi piacevoli sono quelli che più spesso e desiosamente si richiamano, così sono anche i più soggetti a illanguidire, crescendo per contrasto precisione e

potenza alle memorie tristi, le quali paiono sempre vincere le altre di numero e di efficacia. Certe impressioni non si scordano mai nè perdono acerbità per quanto si rinnovino: tale in me quella del distacco periodico da voi altri lontani e dell' arrivo nel mio domicilio forzato.

Io piovvi qui da Roma sul principio di gennaio: mi trovai alla fosca alba invernale in paese deserto e sconosciuto, sotto la pioggia e il vento, senza tetto, senza nessuno che mi aspettasse. Era una domenica: a mezzogiorno, sbrigata qualche faccenduola, stavo già in casa mia. Un alloggio, figùrati, pieno di oleografie e di ninnoli, ma senza tappeto per terra e senza possibilità di riscaldamento: il camino serviva a intepidire il rovaio e alla stanza non donava altro che fumo. Non avevo libri, nè carta da scrivere, nè altro luogo dove andare: dopo qualche ora mi cacciai per disperato in un treno, e via. Ma il domani dovetti tornare, e fu peggio. Poi venne la rassegnazione e la determinata volontà di star bene, da che il mondo tutto è patria al saggio come a' pesci il mare. Anche Dante diceva così per dispetto de' Fio-

rentini: ma quanta nostalgia nelle sue stesse parole sdegnose! Ora, dopo tre anni d'esiglio, vorrei scrivere, nè potrei altro, il mio *Ex Ponto.* Vorrei dire agli amici quello che sento e penso, sicuro di esprimere quel che sentono e pensano cento altri miei consorti.

Ma mi dispiace di non potere, come l'esule antico, dir male del paese dove mi sono relegato. Non è già una squallida colonia in terra di barbari, non una costa brumosa della Sarmazia, ma una piccola città italiana, linda e pacifica, straordinariamente pacifica, con belle campagne intorno, e innanzi il nativo Adriatico. Il linguaggio degli indigeni è veramente un po' aspro e odora d'aglio e di cipolla; ma il cuore è buono, ed essi sanno compatire i disagi e il malumore dell'esule amico, se questi osa qualche volta paragonarsi con Ovidio gemente sul lido di Tomi, lungi dalla casa, dall'urbe, da ogni usata dolcezza.

Adesso mi dànno il ben tornato, e io riprendo il lavoro. Nelle vie si spande il grosso odore della svinatura, le ottobrate romoreggiano fuori delle porte, l'autunno muore allegramente tra le ultime pompe del sole e gli ultimi canti della

vendemmia. Confesso che ho il cuore stretto; ma passerà. Il lutto recente mi fa più capace di soffrire ma più sicuro padrone del mio interno, dove sorge contrastando alla letizia altrui l'immagine della mia casa lontana, così piena ora di silenzio, così vedova e mesta. E nel contrasto io mi ergo più animoso, poichè mi è dato di bastare spiritualmente a me stesso, senza ripetere dalle cose esterne il nutrimento dell'anima che trova in sè pace e tempesta, contemplazione ed azione. Della sventura mi dolgo, non del lavacro di dolore in cui essa mi ha immerso per mia elevazione: ho superato tal prova che mi sento oramai tetragono a tutt'altre, e so stimare i casi della vita per quel che valgono. Ho veduto morirmi sotto gli occhi il Padre mio, e allo spettacolo di tanta morte ho resistito fieramente, pensando. Tante cose ho imparato nelle lunghe veglie dolenti, nelle ore supreme che nulla può cancellare dalla memoria, nell'attimo che segna l'estinguersi misterioso della vita, che mi par d'essere nato un'altra volta a un'altra vita. Ho veduto la morte dell'uomo giusto, la buona e bella morte di una coscienza candida come un puro lino, mi sono sentito scendere

fin nell'imo cuore lo squarcio che la morte pone tra passato e avvenire, ho inteso tutto il significato della fine che spaura gli sciocchi, ne ho veduta rampollare l'alta ragione del vivere. La mia coscienza, purificata nella muta e piena confessione di sè quasi in un' intima fiamma, s'è fatta monda come quella di un bambino: non ho mai fatto alcun male, non mi è stato fatto alcun male, un'immensa bontà si è effusa intorno a me dallo spettacolo di quell'agonia più invidiabile d'ogni grandezza umana. Avevo letto le cento volte che il carattere si tempra nella vivida onda del dolore, tenevo a mente quella divina benedizione del dolore per cui il Baudelaire si lava di tutte le sue impurità: ma solo allora potei comprendere il linguaggio de' poeti quando esso il dolore, dopo avermi afferrato e aggirato e sbattuto ne' suoi gorghi improvvisi, mi pose a giacere affranto ma tranquillo, ma sereno, ma riconsacrato alla vita.

Se avessi allora ripreso la penna, Dio sa che pazze cose avrei scritto. Avrei parlato a' buoni amici miei che esercitano questa sovrana arte dello scrivere e avrei detto loro: — C'è al mondo una forza che val più dell'ingegno e

del sapere, più della gloria e del diritto, una forza che i vecchi hanno celebrato retoricamente, che i moderni si vergognano pur di nominare: ed è il bene. C'è una grande novità da tentare nelle lettere moderne materiate di sicura filosofia, una novità da propugnare e da attuare audacemente, temerariamente, senza rispetto a consuetudini e a tradizioni avverse: ed è lo studio del bene. Dalle nuove scienze antropologiche e morali attingiamo questo concetto in cui convergono tutti gli sforzi umani, e leviamolo in alto, non a guisa di un merito da premiare, se volete, ma come quell'unico pregio e quella suprema utilità della vita che è. Sarà un'illusione al pari di tutto ciò che noi conosciamo e pensiamo, ma è così connaturata con ogni atto della nostra esistenza che possiamo ben considerarla come verità, da che verità è per noi ciò che costantemente ci illude. Diamo alla letteratura nuova un contenuto di verità etiche: non per predicare, non per rubare il mestiere a' moralisti, ma per rendere all'arte quella potenza di suggestione benefica che troppi ignoranti le vogliono rubare. Non vedete che la nostra stessa letteratura del realismo e del pes-

simismo è mal suo grado assorta in un desiderio affannoso di purità? Non sentite la stanchezza del pubblico e la reazione quasi mistica che sopravviene negli ingegni più profondati nello studio del male? Non credete voi che la scienza nuova debba comunicare all'arte quei fecondi concetti generali della vita umana che la metafisica cercò invano nell'astrazione e che il pensiero moderno ha bisogno di applicare in tutte le forme della sua attività? Parliamo a' buoni delle cose buone. La bontà sincera non ci torrà quell'altra cara illusione dell' arte per l'arte. —

Così avrei detto agli amici in quel mio primo fervore di rinnovellamento: oggi riderei d'aver celebrato così nuove cose a gente che sa fare da sè il bene e intende meglio di me l'oscura trasformazione che si va preparando nell'arte e specialmente nel romanzo. Io mi persuado che dall' immane congerie de' libri perversi debba venire un gran bene alle lettere, poi che già molti si accorgono che non è tutto Parigi il mondo e che la pulizia è la prima regola d' igiene per lo spirito come per il corpo. Può anche darsi che la particolare disposizione del-

l' animo mi tragga in errore; ma vedremo. Mi compiaccio di osservare dal mio eremo le cose del mondo, ma non so se la perfetta solitudine del pensiero giovi più a farmi travedere o a farmi veder chiaro là dove dianzi vedevo torbido. Certo essa mi rende schivo di ogni discussione. La chiacchiera petulante dei ritrovi, dove il primo grullo capitato sostiene il suo riverito parere, mi è divenuta insopportabile; e penso con cuore contrito al tempo che anch' io sciupai e che tanti sciupano in cotesto bellissimo trattenimento della sedicente conversazione colta o pur dotta, persino dotta, o Pallade Atena! Amo meglio discutere con me stesso e ad ogni opinione che mi piace opporre tutte le obiezioni che so trovare; nè mi lascio smuovere se non dall'eloquenza de' libri, conoscendo l'assoluta sterilità delle discussioni da caffè, tra persone impari d'ingegno e di coltura, con gente piena di pregiudizî e ordinariamente convinta di questa enorme sciocchezza, che il vero sia tutto in una opinione e il falso tutto nell'opinione avversa.

Soltanto, amici, mi giova aprirmi con voi. Sentirete ridere e lamentare, fantasticare e riflettere il solitario che vive di puro spirito e, non

avendo quasi alcun commercio d'idee col vasto mondo, non è sempre sicuro di ragionare dirittamente. Anche questo è un modo di esistenza che merita di essere rappresentato e studiato: nè spiace sentire alcuno parlare di sè, quando si abbiano comuni con lui affetti e memorie. Il guaio è che, se voi vi guardate da torno, trovate cento cose e cento persone che vi interessano sempre; mentre io, in tutto quello che mi vedo sott'occhio, non trovo altro d'interessante che me stesso. Così ai tanti danni della solitudine s'aggiunge anche questo di produrre e mantenere un eccessivo egotismo. Il quale è però soltanto apparente, giacchè ciascuno al mondo rappresenta una moltitudine di simili; e d'altra parte chi parla in persona prima adopera semplicemente questa forma grammaticale in luogo d'un'altra per esprimere i sentimenti e i pensieri di qualcuno che gli è più noto e più prossimo d'ogni altro uomo. Rispetto alla coscienza, l'Io è pure una terza persona. Il pretto obiettivismo letterario è una meschina finzione, in cui non so come tanti possano ancora credere e giurare; e poco importa ch'esso sia di moda per chi è già abituato a ignorare tutte le mode cor-

renti e a vivere in luoghi dov'esse arrivano fresche quando altrove sono già fruste e smesse. Una volta usavano le scarpe strette e c'erano di quelli che in grazia della moda non potevano più ballare e camminavano pietosamente; ma la gente di buon senso non s'è mai lasciata storpiare dal calzolaio per fare il piedino e ha sempre camminato e ballato a sua posta.

LETTERA SECONDA

A Guido Mazzoni

Novembre.

Chi ci guadagna, in questa dieta di provincia, è la salute. Le nostre lezioni cominciano alle otto del mattino, e così ci si avvezza a coricarsi e ad alzarsi presto; nel che sta in gran parte il secreto del ben vivere. Quelli che sprecano la notte nelle sterili veglie non sono gli uomini più utili nè i più felici. Chi non ha sentito una specie di rimorso andando a casa all'alba, chiudendo per dormire le imposte in faccia al primo sole? Allora tornano in amaro tutte le dolcezze della notte, e la grande città lascia vedere tutte le sue miserie e la sua malsanìa. Spenti i fanali, le strade hanno l'aspetto strano e fastidioso di chi si desta a forza in mezzo ai

fumi non ancora dissipati del cervello; le vetture si trascinano al passo de' cavalli stanchi, la povera gente si trattiene su' cantoni a bere l'acquavite malefica, i visi e il selciato sudano una sporca umidità; e dietro le finestre chiuse s' indovinano i fiati grevi, le facce sbattute, i rumori increscíosi della gente che mal veglia e mal dorme. Allora si vuol dormire per dimenticare la propria viltà e l'offeso ordine della vita: il corpo pesa e più pesa l'anima.

Qui la vita mattiniera si ridesta con più liete sembianze: le case si svegliano con un allegro sbattere d'imposte, si odono ilari voci giovanili, si vedono in fondo a' portoni gli stallieri intenti all' opera della striglia e i cavalli che, ammusando, respirano forte l' aria vivida e pura. La notte placida non ha lasciato miasmi nelle vie, in cui passa il libero soffio che dal mare ai colli s'espande per la campagna ancora verdeggiante; esse dànno tutte sul mare o sui campi e al mattino ne bevono senza impedimento l' aria e la serenità. Un giretto sul molo, a passi lunghi e forti, per aprir bene il petto a' sani effluvî e gli occhi alla luce crescente; poi si va volentieri alla scuola.

Uscitone da pochi anni, io ci sono tornato con mutato ufficio ma con eguale simpatia; e mi è sùbito parso di ringiovanire, di purificarmi, di ricuperare la candida coscienza de' non lontani anni che sedevo sugli stessi banchi su cui ora mi seggono dinanzi gli scolari poco più giovani ma tanto più inesperti di me. Avvezzo oramai a vivere tra gli adulti, ho provato uno stupore che gl'insegnanti soli conoscono: quello di trovarsi nella società delle anime vergini. Si perde così presto la verginità del sentimento e del pensiero, che è poi sempre una gioconda meraviglia ritrovarla in altrui. Sono passato per tante male e tristi cose, che mi sono riconfortato tutto nella serena innocenza della scuola. Quivi non penetra quasi alcun moto della vita esterna, alcuna agitazione malsana, alcun turbamento improvviso: si vive tra le memorie de' grandi morti, ci si esercita in posati discorsi, ci si placa negli studî dai quali le anime più travagliate attinsero il più nobile sollievo.

Da principio la lezione mi riusciva piacevolissima, nè credo possa mai tornarmi incresciosa; poscia quel primo fervore di dirigere e nutrire le giovani menti s'è maturato in una tranquilla

compiacenza che si rinnova tutti i giorni, come per una buona azione continuata e feconda. La scuola è un piccolo regno di bontà. Dovendo ammaestrare altrui, è forza da prima esaminare la propria coscienza, sceverarne tutti i mali abiti acquistati nei contrasti cittadini, rifare il proprio concetto dell'utile e del giusto, tornar puri ed equanimi. Si capisce sùbito che una grande responsabilità ci incombe, quella di governare le intelligenze nuove così come si vorrebbe fosse stata governata la nostra; la nostra esperienza dev' essere una guida benefica e il nostro sapere un patrimonio altrui che noi dobbiamo accrescere e migliorare assiduamente. Così la nostra vita è avvalorata e santificata da un dovere di abnegazione, da un sapiente sacrificio della volontà: essere buoni, giusti e dotti per gli altri, trasfondere negli altri la miglior parte di sè e cacciare in bando i pravi istinti, i capricci, le disordinate fantasie; lavorare insomma appagandosi di oscuramente beneficare, lasciando altrui la gloria e riserbando a sè il gentile compiacimento di imprimere un'orma forse indelebile nello spirito degli uomini nuovi.

In queste squallide giornate del primo in-

verno, udendo solo la mia voce e i bisbigli degli alunni, vedendomi dinanzi le giovani persone attente e immobili, non venendo dalle finestre chiuse alcun rumore del mondo esterno, mi par di essere in un chiostro dell'età di mezzo, chierico laborioso e segregato dal secolo selvaggio, intento solo a conservare e trasmettere altrui la sapienza de' padri e le forme della santa bellezza. Spicca qui fuori un vecchio campanile alla romana che non batte più le ore: ha perduto la voce e l'intonaco, e serba un'aria così medievale che ogni qualvolta lo guardo la mia illusione s'afforza. I passeri vi si dànno convegno e la luce e l'aria vi giocano per entro; e a me fa pensare, non so perchè, il trecento e l'allegra quiete dei monasteri dove impinguavano i frati del Boccaccio e fioriva la prosa toscana. Che immaginoso linguaggio hanno le vecchie pietre e i vecchi mattoni! Anche quand' io ero scolaro vedevo dalle finestre un simile campanile dell'antico chiostro di Santa Caterina. Vi ricordate, o miei vecchi compagni di Liceo, il suono delle sue campane, che misurava le ore della nostra clausura, e il suo aspetto di pace? Stava così, sopra i tetti, in faccia alla laguna e al cielo,

così fedele all'usanza antica degli orologi italiani, e richiamava anch'esso immagini di altri tempi, bei conventi pieni di sereno silenzio, belle torri di terra cotta vermiglia immerse nell'azzurro, vigilanti sugli uomini e su le cose con un'aria di paterno sorriso. Nella mia cella io faccio spiccare le parole ad una ad una, seguo con gli occhi l'effetto della luce che spargo, guardo le penne scorrere su' quaderni e i volti piegati su' libri immortali, odo le immortali voci risonare nella placida stanza; e in così onesta e bella fatica il tempo mi passa quasi senza ch'io me ne accorga, finchè mi sorprende il segno della fine: poi me ne vado contento e grave come chi abbia esercitato un pio ministero di vivificazione e di salute.

È una specie di cura d'anime la nostra, e a tenerla si richiede avvedimento con dignità. I nostri sudditi in generale sono buoni, migliori sempre de' padri loro, ma hanno gli abiti morali, gretti o storti, del paese, i pregiudizî delle prime scolette e una certa diffidenza desiosa del forestiero, il quale è per loro l'interprete e il messo della grande vita italiana che non conoscono: onde bisogna avvezzarli ad essere fidu-

ciosi, liberali, imparziali. L'azione de' maestri su' discepoli è assai maggiore in provincia che nelle grandi città, dove i giovani imparano tante cose per tante vie e si ammaliziano precocemente con frequentare i teatri e i luoghi pubblici, leggere i giornali freschi, osservare i casi più varî e nuovi. Ad essi la scuola somministra quasi il fondo inerte della coltura, l'istruzione noiosa, le cognizioni estranee alla vita vera. Qui invece i giovani ne ricevono la prima e maggiore apertura d'intelligenza e assorbono meglio quel che odono o leggono perchè sono assai meno distratti dalle cose esterne: qui l'esistenza è monotona, senza casi improvvisi, senza svaghi pronti a tutte le ore, e la gioventù attinge dai libri più presto che dalla pratica la maggior parte delle sue cognizioni.

Sono anche di solito più attempati dei loro compagni delle grandi città: e la minor precocità intellettuale va unita con maggior robustezza fisica. Qui esercitano assai più il corpo nelle passeggiate campestri, alla caccia, all'aria viva del mare e dei colli; e ne' corpi sani albergano menti meno svegliate ma più docili e tranquille. Da ciò l'opera nostra potrebbe essere

in qualche modo avvantaggiata; ma d'altra parte le nuoce la scarsità d'idee che è in questi giovani, i quali non hanno veduto e provato nulla e recano nella scuola, oltre all'inesperienza propria dell'età, l'ignoranza propria della provincia. Anche agli scolari, come a' maestri, manca qui l'impulso intellettuale che emana dalla vita cittadina: non trovano coltura di sorta fuori della scuola, e la pochezza medesima del numero scema tra loro l'emulazione. Questo è il nostro danno più grave. È difficile che in trenta o quaranta allievi non ce ne sia qualcuno di valente, ma è facile che tra otto o dieci non si trovino altro che zucche, e con le zucche si butta il tempo e il fiato.

Oh che tipi! E quante volte torna a mente la mirabile *Class di asen* del Ferravilla! Le nostre fatiche sono un capitale mal impiegato, che poco rende e che i governi si ostinano a sprecare in una speculazione cattiva perchè troppo grandiosa; sono una forza che dovrebbe applicarsi soltanto a congegni adatti e produttivi, mentre si sciupa per mettere in opera ogni sorta di macchinette sgangherate e inutili.

Io professo la più salda fede nell'umanesimo, ma non intendo perchè tanta gentuccia debba

accorrere alle scuole classiche. Ci vengono perchè tale è il costume paesano e il volere de' parenti, ma nè questi nè i loro figliuoli sanno quali frutti s' abbiano a ricavare dalla coltura classica, anzi gli uni e gli altri sono sempre pronti a predicare contro il greco e il latino, le lingue e letterature immortali che gli ignoranti chiamano morte. Quindi i più sopportano gli studî senza alcuna fede nella loro utilità, come un noioso carico al quale è forza sobbarcarsi se si vuol fare il medico o l'avvocato, il veterinario o il farmacista. Si tratta insomma di portar via la carta di licenza con la minor possibile fatica, sciupandosi il meno possibile su questi libracci nostri che, lasciato il Liceo, si butteranno per sempre in un cassone o si regaleranno come robe fruste a qualche altro disgraziato. In verità, Dante e Galileo, Orazio e Livio, Omero e Demostene non sono per tutti, e gli studî loro dovrebbero essere riservati alle intelligenze più agili e degne: quelle de' futuri spostati non possono darci altro che impaccio. In fondo, hanno ragione; che sono per loro il greco e il latino se non irragionevoli gravami e impedimenti a un'istruzione rapida e pratica,

cioè adatta alle loro meschine facoltà mentali? Io non vorrei che si sprecasse tanta bella letteratura co' grossi cervelli de' mangiapani.

Deh quante perle gettate! La durezza delle teste, cui è indegnamente concesso di appressarsi alle più alte e leggiadre scritture de' maggiori ingegni italiani, è poi rinterzata dalla stupidità e dall' ignoranza delle famiglie, dove troppo di rado l' opera dell' insegnante riceve alcun aiuto. Troppe famiglie che mandano i figliuoli alla scuola classica non possiedono libri nè coltura, nè hanno per gli studî il menomo rispetto. Il giovane passa parecchie ore del giorno tra le più gentili esercitazioni dello spirito e, tornato a casa, ci trova le beata asinità e l'indifferenza se non lo sprezzo verso le lettere che non dànno pane e che il governo obbliga a studiare in omaggio alla tradizione dei preti. Così dicono. Il professore di lettere è ancora per moltissima gente l'antico pedante straccione, che campa di cuiussi e di sonetti perchè non sa far nulla di buono al mondo: un disutilaccio tedioso che si balocca e tormenta altrui con le parole perchè non ha alcuna idea pratica e non saprebbe trattare le cose serie della vita.

La letteratura in Italia è stata per più secoli così poco seria e studiosa della vita nazionale che, in verità, si merita cotale stima dagli uomini volgari. Circa settanta anni or sono, quando le vecchie tirannie contendevano ancora al lavoro umano la sua libera espansione, quando alle sorti della patria dovevano provvedere solo i governi, il Leopardi scriveva: « Tra noi moderni, esclusi comunemente da ogni altro cammino di celebrità, quelli che si pongono per la via degli studî mostrano nella elezione quella maggiore grandezza d' animo che oggi si può mostrare, e non hanno necessità di scusarsi con la loro patria ». Ma non direbbe più così, ora che tutte le vie sono aperte a tutti, e la patria ha bisogno più di prosperità e di grandezza a fatti che di gloria a parole. Oggi veramente si nasce più presto a operare che a studiare, e si può rendersi celebri e sopra tutto utili in cento modi svariatissimi, non soltanto in quell' unico modo che richiede una disposizione unica dell'animo e una tempra intellettuale che è pur di così pochi. Fino ad ora tanta gente in Italia s'è data agli studî pacifici e infecondi appunto perchè era esclusa da ogni altra attività; ma

oggi che ci bisognano agricoltori e meccanici, marinai e industriali assai più che prosatori e poeti, lo studiare è spesso scusa alla poltroneria di chi non vuole o non sa proficuamente lavorare.

Così i figliuoli degli artigiani s'istruiscono nelle scuole secondarie anzi che nell'officina paterna, perchè star seduti a fingere d'ascoltare una lezione e imbrattar fogli e mandar a memoria qualche bubbola è cento volte più comodo che affaticare i muscoli trattando il legno o il metallo; e poi della loro sedicente coltura non sanno far altro che un argomento a guadagnarsi una posizione superiore, cioè una più decorosa e oziosa e prosuntuosa maniera di esser poveri, disutili e malcontenti. Così i figliuoli de' borghesi, de' professionisti, degli impiegati consumano rabbiosamente tutta la loro gioventù per formarsi una condizione simile a quella de' padri loro, cioè un pari stato di mediocrità vorace e invidiosa. Così i figliuoli dei ricchi si trascinano per le nostre scuole tanto per parere, per non essere da meno degli altri, per acchiappare un titolo col quale coprire e ornare l'ozio a cui sanno di essere nati e che sperano bene di godersi più tardi. Così troppa gente viene a

rubarci tempo e lavoro, e poi dimentica ogni cosa tanto più presto quanto più forzatamente ha studiato: della coltura classica non rimane altro che una vaga rimembranza e il fastidio o la compassione o il pentimento che tutti possiamo notare nei mille laureati di nostra conoscenza.

Anche l'età nostra, non meno degnamente dell'antica, potrebbe essere raffigurata a quel modo che fu scolpita in Argo la statua di Telesilla, poetessa e guerriera, « con un elmo in mano, intenta a mirarlo, con dimostrazione di compiacersene, in atto di volerselo recare in capo; e a' piedi alcuni volumi, quasi negletti da lei come piccola parte della sua gloria ». Checchè se ne dica e se ne voglia inferire dal passato, gli studî classici sono per i più un perditempo e un ingombro inutile, e dovrebbero prescriversi soltanto come preparazione a certi studî superiori e concedersi soltanto a chi sia dai maestri riconosciuto atto a coltivarli fruttuosamente. A noi, che consacriamo la vita allo studio disinteressato e all' insegnamento, a noi soli dovrebbe essere commessa la scelta de' nostri alunni, non a' genitori ignoranti o illusi, non

a' regolamenti che per proteggere la così detta eguaglianza non fanno altro che aprire tutte le porte alla mediocrità, all'ignavia, agli elementi sociali più inetti e squilibrati. Una volta, dicono, gli studî classici davano maggior profitto comune: e si capisce, da che erano allora i soli che servissero a qualche cosa. Ma oggi l'immensa varietà de' campi in cui si distribuisce il lavoro degli uomini non consente più che l'istruzione letteraria sia posta a fondamento di tutte le carriere; chè anzi, così universalmente applicata, si rende tanto più insufficente e infruttuosa quanto sarebbe più feconda se data soltanto a quelli che ne avranno bisogno vero e vantaggio perenne. Noi stessi, noi che facciamo professione di lettere, dobbiamo riconoscere e propugnare la necessità di accomodare l'istruzione a' mutati ordini delle cose e di decimare la nostra clientela; ci scapiterà forse l'importanza del mestiere, ma ci guadagnerà la dignità e l'efficacia stessa del nostro lavoro.

Critiche dotte e proposte di riformare l'odierno metodo d'istruzione si fanno continuamente in Italia e in Francia; ma a che mai possono giovare, se tutte presuppongono come

necessaria la condizione prima di tutti i mali, che è la tirannide intellettuale dello Stato? Noi non abbiamo saputo formarci, nonchè il bisogno e l'abito, nemmeno la più elementare idea della libertà. Libertà da noi significa soltanto facoltà di votare, parlare, scrivere e strepitare contro il governo governante. Ma della libera attività individuale, della padronanza del proprio intelletto, della responsabilità personale e sociale che ne consegue, noi siamo affatto ignari; e tutto domandiamo allo Stato, le scienze, le lettere, le arti, l'attitudine a esercitare qualunque professione. E lo Stato onnipotente, lo Stato impresario, tabaccaio, scienziato, artista, maestro di scuola, tenitore di giuoco pubblico, medico, veterinario e levatrice; lo Stato esattore, che ci perseguita con occhiuta rapina dal momento della nascita fin oltre la morte per carpirci il denaro occorrente all' esercizio di tutte codeste funzioni; lo Stato, custode e dispensiere di tutto l'umano scibile, non sa far altro che stiparci quanti siamo nelle sue scuole, incarcerarci ne' suoi programmi ufficiali, opprimerci tutti con l'obbligo di acquistare un suo diploma, il quale ha il sublime ufficio di attestare che tutti ab-

biamo studiato, se anche non imparato, le medesime cose, e che tutti abbiamo pagato le medesime tasse: pezzo di carta stemmato e bollato, senza del quale un uomo ben vestito passa per un avventuriero, un cretino o un intruso.

Bisogna essere professori governativi per sentirsi crescere anno per anno lo sdegno contro il sistema giacobino dello Stato che presume di fabbricare i cittadini, immatricolandoli sin dall'infanzia nell' « immensa caserma filosofica », per dirla col Taine, nella quale, dalla Rivoluzione francese in qua, viviamo tutti numerati e allineati. Il bello è che oggi codesto sistema ottiene proprio l'effetto opposto a quello che si propone. Quando infatti l' Italia era divisa, e nessuna comunanza di leggi ne avvinceva le parti, e le scuole, tenute da chierici o da laici, si reggevano con norme varie ne' varî luoghi, la coltura italiana riceveva dalla scuola una effettiva unità d'indirizzo, perchè una era la tradizione classica imperante da secoli negli studî. Oggi invece che tutta l'istruzione è governata da norme eguali per tutta la penisola ; oggi che la scuola italiana è una nei metodi e nelle dottrine, vediamo uscirne giovani senza indirizzo

determinato, quasi inconsapevoli di alcun avviamento intellettuale della nazione. Oggi dunque l' unità della scuola è soltanto formale e fittizia, perchè non corrisponde più a una tradizione costante, a una necessità storica, nè al carattere dei tempi; e dai banchi egualmente allineati in tutte le aule della patria esce una gioventù a cui tutto si è insegnato, fuor che una via da tenere, appunto perchè una via sola oggi non c'è, e ciascuno deve poi scegliere il sentiero che gli conviene: atto importante sopra tutti, per il quale è necessaria la libertà, non l'uniformità ufficiale della preparazione.

Comunque, le generazioni nuove hanno bisogno di trovare una sana e savia modernità anche nella scuola, di liberarsi dai retoricumi e dalle anticaglie che vi prosperano tuttavia. Una di tali è appunto l'idea della gloria. Gli scolaretti non sanno parlare d'altro, e proclamano tutti ne' compitucci più spropositati di voler farsi celebri un giorno. L'amore della gloria è una bellissima cosa, indispensabile alla gioventù per intendere il passato e inaugurare l' avvenire d'Italia; ma gli scolaretti non lo possono degnamente sentire, non ne discorrono se non per

quelle volatine retoriche di cui hanno già pres
la mala usanza, mentre nessuno ha parlato lor
dell' utilità sociale degli studî e del lavoro
Anche a' più intelligenti non conviene sempr
gonfiare la testa co' grandi uomini, co' somm
scrittori, con le sublimi imprese, e proporn
l'esempio: essi crederanno che a tutto s' arriv
con l' imitazione, che la grandezza si ottenga
con un poco di buona volontà e che l' uom
debba lavorare sopra tutto per la fama; non
comprenderanno che la gloria è di pochissimi
e che l'ambizione di gloria è spesso la forma
più crudele o stolta o comica dell'egoismo. In
somma fanno ridere questi meschinelli cui s'in-
segna emulare i sommi, e non recherà alcun
bene alla società moderna una moltitudine di
mediocri i quali non sappiano far altro che cele-
brare Alessandro e Napoleone, e pensino ad
essere famosi anzi che utili, a compiere magna-
nime imprese anzi che a fare modestamente il
loro dovere.

Un'altra pessima usanza dell' istruzione clas-
sica è quella di non far cercare agli alunni l'idea
e la cosa dentro la parola, ma di studiare questa
ne' suoi rapporti grammaticali e linguistici e

di rilevare quindi il valore tecnico dello stile non il valore estetico, il quale non può essere determinato se non dal rapporto tra concetto ed espressione. Quando l' alunno legge *Chiare, fresche e dolci acque,* bisogna sforzarlo a vedere con la sua propria immaginazione madonna Laura avvolta in un nembo di fiori in riva al Sorga, e fargli paragonare il suo fantasma con la descrizione del poeta: altrimenti egli non potrà mai capire la suggestione fantastica che è primo effetto dell' opera d' arte, nè l'eccellenza stessa della sua forma. Quando Pampinea dice a' compagni: « Il sole è alto e il caldo è grande, nè altro s'ode che le cicale su per gli ulivi », dice cose chiarissime, che non richiedono alcuna dilucidazione; ma intenderne così il senso non rileva nulla, se l'immaginazione non si rappresenta il vasto silenzio meridiano, fatto sentire dal Boccaccio con quel cenno delle cicale che sole lo rompono, e il caldo sopore della campagna fiorita. Quando si legge di Zerbino che, preso Medoro per le chiome, lo trascinò a sè con violenza,

> *Ma come gli occhi a quel bel volto mise*
> *Gli ne venne pietade, e non l'uccise,*

bisogna sentire il divino incanto della bellezza che snoda il più duro cuore, l' istintiva ammirazione umana per la giovinezza innocente, la simpatia fisica per cui l' odio e il furore guerriero si placano in un sorriso. È questo un lavoro fantastico che deve andar di conserva con l' analisi letteraria, lavoro difficile alle menti immature e pigre de' ragazzi, impossibile a' pedanti; e per me costituisce il maggior diletto dell' insegnare.

Anche gli allievi sono còlti talora da un senso di commozione e di entusiasmo per i sacri poeti, specialmente quando questi parlano della patria. Il sentimento patrio è naturalmente quello che essi hanno più facile e profondo. Un giorno, mi ricordo, io esponevo la canzone *Italia mia* del Petrarca. I giovani, indifferenti da prima, venivano poi seguendo con fissi occhi lo svolgersi delle stanze frementi, quel maraviglioso intreccio di fiere rampogne e di accorata preghiera; ma quando si giunse alla sovrumana invocazione:

Signor, mirate come il tempo vola....

parve che tra le scialbe mura balenasse una luce, la parola dell' altissimo poeta riecheggiò

lal fondo dei secoli come un ammonimento di-
'ino, si sentì nell'aria il soffio del vaticinio de-
stinato a compiersi dopo cinque centurie d'anni;
e io vidi qualche palpebra e qualche labbro tre-
mare, e a me stesso credo tremasse la voce.
Poi, quand'io soggiunsi che l'Alfieri giudicava
codesta stanza stonata e superflua, parecchi mi
guardarono tra increduli e stupiti, pensando
forse ch'io dicessi uno sproposito.

Son bei momenti cotesti, ma càpitano ben di
rado. Il più spesso questi benedetti ragazzi ri-
mangono duri e inerti: invano ci si argomenta
di farli pensare e sentire: s' impigliano nelle
difficoltà formali, non rispondono alle auguste
voci, pare che dormano con gli occhi aperti. Ed
ecco i momenti dello sconforto, in cui la scuola
opprime al pari d'un carcere, ci si sente costretti
ad un lavoro improbo, si aspetta il segno della
fine come una liberazione dal contagio dell'i-
diotismo. Allora diviene incresciosa tanta nostra
quiete, si detesta il piccolo Liceo e la piccola
città dove si vegeta, si agogna ardentemente il
moto, l'indipendenza, la società lontana. Allora
io mi chiedo: chi s'annoia di più, lo scolaro o
il maestro?

Non saprei. Per il primo, quasi sempre, le materie di studio son più o meno stucchevoli ed egli si divaga scappando col pensiero fuori della finestra, mentre il corpo sta immobile nell'attenziòne simulata; la quale, anche se è vera, è al tutto passiva, non confortata dalla viva riflessione e dalla possente curiosità di imparare. Per il secondo in vece non è sempre stucchevole la lezione e sovente càpitano argomenti di interesse inesauribile; ma gli riesce spesso uggioso lo sminuzzamento della dottrina, il paziente lavoro con cui deve spiegare e dichiarare cose per lui lucidissime, il continuo incontrare l'ostacolo della stupidità e dell' ignoranza altrui. Ma mentre gli alunni imparano e non imparano, il maestro impara sempre da sè e da loro: da sè l'ordine, il metodo, il rigore logico e storico, i criterî della scelta e della misura; da loro la formazione delle idee superiori, l' occulto processo di associazione fra l' idea e le parole, la natura e l'organismo dell'errore.

Egli può dire quale specie di errori sia propria a questo o a quel discepolo, e come corrisponda all'indole e all'educazione di lui, e perchè opponga alla correzione quell'ostinata resistenza

che è dell'errore grammaticale, cioè dell'errore logico. Ci sono teste che formano sempre stortamente certi gruppi di concetti e per ciò non apprendono mai certi costrutti sintattici; e altre ve ne sono che disgiungono e sparpagliano così stranamente le idee, da non potercisi mai far entrare il disegno di un onesto periodo. Il più curioso è questo: che i più non sanno un'acca di francese ma scrivono francesemente. Non dico de' soliti francesismi letti e riletti ne' giornali e nei libri comuni e oramai divenuti quasi istintivi anche nel linguaggio: dico di certi modi fraseologici, di certi nessi, di certi usi specialissimi del francese, che essi non hanno imparato da nessuno e che vengono loro spontanei sotto la penna, nè si sa come; tanto che qualche volta vien voglia di credere che anche le forme idiomatiche del pensiero italiano si smarriscano nella modernità che incomincia a fondere il pensiero di tutti i popoli civili in un solo tipo logico.

Conviene quindi insegnare non tanto a scrivere quanto a pensare italiano, che è impresa stranissima e spesso disperata. Certo esistono fra le due lingue affinità recondite, nascoste tra noi dalla tradizione letteraria, ma pronte a ma-

nifestarsi nelle scritture ancora grezze de' giovani come si dimostravano in quelle ancora informi de' prosatori nostri più antichi: affinità rispondenti a processi logici comuni a' due popoli, ma non comuni a tutti gli Italiani, anzi ignote, per quel che sembra, a quegli Italiani che hanno dato alla nostra prosa il suo assetto tradizionale. Una volta, in un lavoro per l' esame di licenza dal Ginnasio, m'è venuto sott'occhio un periodetto gallicissimo di movenza e di struttura, con certi idiotismi francesi così smaccati da parere tradotti, e che ho ritrovato tali e quali, senza un ette di differenza, nelle lettere di frà Guittone; e il ragazzo che li aveva scritti sapeva di francese come d'arameo e non conosceva le lettere dell'Aretino nemmen di veduta.

Codeste sono viziature organiche difficilissime a correggersi; com'è quasi impossibile far sentire il ritmo e la misura della poesia a chi non abbia l' orecchio disposto e obbediente. Però anche quest' attitudine, al pari d' ogni altra, si può acquistare con la lunga pratica o, senz'altro, col passare degli anni e l' educarsi inconsapevole di tutti i sensi. Gabriele d'Annunzio, artefice di ritmi delicatissimo, mi raccontava un

giorno che da fanciullo non sentiva affatto il numero dei versi e, volendone pur comporre, li misurava con un pezzo di spago su quelli dell'Ariosto. A scuola intanto bisogna ogni momento impedire che siano straziati e dilaniati i più bei versi della nostra lingua, e l'orecchio soffre crudelissime offese dagli scolari cui è negato il dono della prosodia. Ma poichè la virtù poetica non è se non di pochi, io esercito molto gli alunni sugli scrittori di prosa; e dal manifestarsi dei loro gusti misuro il loro carattere intellettuale. Bastano certe preferenze a palesare la natura di un ingegno, a chiarirlo eletto o volgare, languido o virile. Rarissimi, verbigrazia, preferiscono istintivamente l'Ariosto al Tasso, il Cellini e il Machiavelli al Firenzuola e al Bartoli, al Monti il Parini; quasi tutti imparerebbero facilmente a scrivere affettato e frondoso con i *conciossiachè* e il verbo in punta, ma difficilmente giungono a comporsi un semplice e decente stile moderno.

Non parliamo di arte: fortunato chi può ottenere dagli scolari che scrivano chiaro e corretto. Se si mettono a sfoggiare eleganze, dànno subito nello stravagante e nel gonfio, spigolando

qua e là negli scrittori proposti loro ad esempio i modi che fanno più impressione sul loro gusto immaturo e mal certo. Quest'è ancor nulla: il più difficile sta in persuaderli ad essere, scrivendo, sinceri, temperati, urbani; in far loro capire che i peccati dello scrivere non sono meno biasimevoli e dannosi che quelli dell'operare e del dire. Presentare fogli imbrattati e sgorbiati val quanto portare biancheria sudicia e abiti con le frittelle; non curare l' interpunzione e l'ortografia val quanto usare con le persone modi incivili; scrivere sciatto è come parlare sgarbato; scrivere senza giusta misura è come blaterare e urlare in società. Peggio di tutto è poi il dover estirpare dalle loro teste la bizzarra idea che nello scrivere s'abbia a truccarsi, ad atteggiarsi in questa o quella foggia altrui, a voler insomma comparire diversi da quel che si è. La forma letteraria è per loro una maschera, un travestimento, un' istrionìa, e ce ne vuole per farli capaci che la sincerità è non soltanto una virtù dell' animo ma anche il più necessario merito e il più pratico e sicuro fondamento dell' arte. Io cerco per ogni guisa di incuter loro disprezzo e aborrimento di tutte

le simulazioni e di insegnar loro esprimersi anzi che inventare, mostrando come anche i massimi autori siano minori di sè quando s' infingono, come le opere veramente immortali siano le più sincere.

Ma il giovine che non ha ancora una personalità fatta e un carattere maturo, che non ha ancora coscienza della propria individualità, ma vorrebbe pur essere qualcuno e qualche cosa di originale e distinto, tende alla bugia, all'ostentazione, all'affettazione, all'artifizio, a comporsi un simulacro di carattere e di stile accozzando frammenti disparati d'imitazione e atteggiamenti osservati con invida ammirazione in questo o in quello; e ne derivano mostruosità incredibili di pensiero e di forma, illogismi che rivelano a ogni passo la finzione, scritture ridicole come gli atti di un ragazzo che voglia darsi un piglio d' uomo navigato. Però alla fine i migliori si avvedono di scrivere tanto meglio quanto più ingenui e franchi esprimono quel che sentono, specie quando il maestro giudichi più severamente la finzione, illecita a tutti, che l' errore, perdonabilissimo negli scolari.

Non è meraviglia se, con tanti impedimenti,

gran parte dell' opera nostra va sprecata: ma basta a compensarci la riuscita de' pochissimi valenti. Chi non insegna non può intendere che compiacenza sia osservare e aiutare lo schiudersi di un vivace ingegno, guidarlo, lasciarlo un po' fare e affrenarlo a tempo; avviarlo alle più alte cime del pensiero e alle più ardue prove della vita con i modesti consigli di tutti i giorni; dominare questa bella giovinezza che s'affaccia sorridendo e sperando alla vita, con l'ingenua baldanza del suo fresco sapere, con un tesoro di sentimento ancora intatto. Si trova di quando in quando uno di questi scolari ideali, a cui il maestro s'affeziona come a una sua creatura. È di solito un giovine buono e irrequieto, che qualche volta fa stizzire e spesso ridere con le sue stramberie, ma ha la dote per cui tutto gli si perdona: quella di interessarsi spontaneamente agli studî e di lavorare col proprio cervello. È forse un po' petulante, ma attento e laborioso; ha molto amor proprio, moltissima voglia d'apprendere e sincera deferenza verso chi ne sa più di lui. Nelle nostre scuole si riconosce a un segno che non falla mai: l'amore per Dante.

Ne avevo uno di codesti rari consolatori delle

nostre fatiche, e mi faceva anche un po' da segretario: bravo ragazzo, che in mezzo allo studio severo, nel quale lo costringevo a temperare l'ingegno un po' balzano, trovava modo di cacciare certe bizzarrie tutte sue. Una volta spogliò tutto l'*Inferno* e il *Purgatorio* per risolvere questa questione: se le ombre de' dannati e de' penitenti vadano ignude o vestite. Dante ne fa qua e là qualche cenno particolare, ma in generale lascia la cosa in dubbio. E se son vestite, aggiungeva, che foggia di vesti portano? Quella stessa che portavano in vita o pure i manti accademici di cui sogliono avvolgerle gli illustratori? Fanciullaggini: ma pretesti ottimi per fare col testo un'amicizia che ben pochi giovani possono vantare. Egli aveva imparato a memoria, per entusiasmo, tutto l'*Intermezzo lirico* del Heine, che fu per lui il malo augurio.

Poi mi s'è sciupato miseramente. Era innamorato d'una ragazza della sua età, che pareva gli desse retta: si scrivevano de' bigliettini, e quand'erano insieme ridevano sempre come matti. Fanciullaggini anche queste. Dopo qualche tempo la ragazza sposò, naturalmente, un altro. Io risapevo tutto dalla mia padrona di casa,

nelle brevi udienze che le accordavo la domenica per farle smaltire il tesoro dei pettegolezzi cittadini raccolti durante la settimana. La sposina non cessò tuttavia di civettare con lui: le solite occhiate, i soliti sorrisetti, fors'anche qualche altro bigliettino in riga di consolazione; cose da nulla, ma che bastarono a fare il male, tanto male. Egli cominciò a scaldarsi forte, a seguirla, a commettere delle imprudenze: tanto che la sposina, non volendo compromettersi così presto o pentendosi a tempo della sua leggerezza, credette bene di tagliar corto e non si curò più affatto di lui.

Allora il mio povero segretario si mutò a un tratto. Nell'età in cui l'amore scherza, accarezza e passa, egli, per cui l' amore era stato dianzi uno scherzo innocuo, ma che certo aveva in sè una sciagurata disposizione a prender troppo sul serio le cose e ad esaltarsi, avvampò, imparò a bramare la donna altrui, fu di repente arso dalla passione, dalla « invitta cura » che fulmina nel cuore; egli, che conosceva così bene i tormenti de' dannati danteschi, ebbe a patire il tormento più fiero che esista, il desiderio disperato, la gelosia che brucia e dilania, la

sofferenza sovrumana che è riserbata solo a' vivi, da cui son salvi i morti più scellerati.

Sapendo la cosa, io lo esaminavo senza parere e gli leggevo in faccia il pianto e lo schianto del cuore. Non era bello: aveva fisonomia arguta, ma tanto mobile e irrequieta, che ogni turbamento dell'animo vi si traduceva in una serie di contrazioni che qualche volta parevano smorfie. Prese a trascurare lo studio, a bruciare le lezioni; a scuola stava come trasognato, con certi occhi foschi e smorti ne' quali pesava l'ombra del dolore: di quando in quando si riscoteva tutto in un sussulto, e si capiva che il dolore gli rimbalzava nell'anima e la riempiva di strida. Strida, vere strida furono le sue quando, severamente rimproverato della sua negligenza, mi capitò a casa tutto smarrito: veniva per iscusarsi, ma non avendo più la testa a segno, cedendo a un di quegli irrefrenabili bisogni di sfogo che ha la gioventù e la passione, mi si confessò tutto quanto; e a me, che stavo muto e impacciato ad ascoltarlo, chiedeva: — Che debbo fare, che debbo fare?

Non si lagnava d'essere stato deluso, non imprecava, non malediceva; soltanto amava, ora

che non poteva più scherzare, amava tanto da morire, con quel furore cieco con cui si amano le cose vietate, non vedendo, non sentendo, non immaginando altro che lei, e lo sposo di lei, quello che la possedeva. Io stavo muto ad ascoltare quel vaneggiamento, pieno di compassione per quel povero giovine a cui così presto si rivelava la vita. Ah l'atroce vita umana, la caccia affannosa a tutto ciò che sfugge e manca, l'incontenibile amore di tutto ciò che fa soffrire e gemere, come l'aveva ferito, adolescente ancora, e ingenuo, e inerme! Bisognava sentire che voce, mentre narrava il suo male, le ore spese a inseguirla con la paura di essere veduto pur da lei, con la certezza di non vederla mai sola; e quell' agonia di vederla passeggiare con l' altro, lo sposo, e discorrere sorridente con lui e uscire dal teatro a braccetto con lui, vermiglia in faccia per il caldo e il divertimento, e andarsene a passo svelto, a casa di lui, non mostrando di pensare ad altro che a quell' uomo e a quella casa. Così non poteva durare: se in certe ore si distraeva, se riusciva a pensare ad altro, a dimenticarsi, sopraggiungeva a un tratto l'idea di lei, come un tuffo nel cuore, e gli mozzava

il respiro; allora lo coglieva una specie di vertigine, un momentaneo turbinare di tutte le idee che sembrava un principio di follia.

Io avrei voluto trattarlo da ragazzo, celiare, fare il filosofo; ma, confesso, non seppi dirgli niente: tanto che, quasi tornando in sè, uscì mortificato della sua confessione e del mio tacere, che forse credette segno di noncuranza o di fastidio. Poi ammalò, andò altrove con la famiglia e non ne seppi più nulla. Ora sarà guarito, perchè in gioventù si guarisce di tutto; ma probabilmente non è più quel di prima, perchè certe malattie alterano per sempre le energie primitive; e guai a chi ha sofferto una volta quella malattia feroce della donna, per cui si delinque, si muore, si impazzisce! Non è vero che la passione prostri l'animo e lo renda insensibile ad altri colpi; chi l'ha provata una volta ne serba poi sempre un germe, ne ritiene per sempre una disposizione a sentir troppo, ad appassionarsi per troppe cose indegne.

Lo stesso Leopardi è più appassionato nell'*Aspasia* quando esprime il suo disdegno postumo e il suo sorridere dell'universo intero, che quando ricorda gli intensi affanni e i delirî del suo

morto amore: guarda intorno l'universo e « inorridisce freddamente », ma par che singhiozzi ancora quando dice che cosa è la vita spoglia d'affetti e d'illusioni. Si spasima come dannati per un certo tempo; poi si guarisce, si rinsavisce e si disdegna; ma più tardi, quando quel tanto soffrire è già lontano nella memoria, ci sono momenti in cui si comprende che solo in quel soffrire è la vita, che solo da quel lontano soffrire la vita trae qualche raggio di luce e di calore. Poveri noi, non amiamo, in fondo, se non ciò che ci duole.

LETTERA TERZA

A Gerolamo Rovetta

Dicembre.

Pioggia, vento, freddo, umido: il tedio entra per le finestre e geme dalle tegole e dai muri: l'aria è tutta stridori e brividi, e l'anima ne è tutta assiderata. Dolce, in questi tempi, la casa, il caminetto pieno di fiamma viva, il the squisitamente odoroso e la fida sigaretta; io chiudo le imposte, accendo la lampada e mi sottraggo alla malinconia che piange di fuori creandomi in casa una sera precoce. Così scaccio il mal tempo. Talvolta faccio cadere sul caminetto qualche stilla d' estratto di viole, e allora chi viene da me trova, oltre all'indifferente serenità della luce artificiale, un tepido olezzo di primavera e un ambiente così simpatico da non vo-

lerne più uscire. Non uscirei io mai se potessi, tanto la fosca stagione mi strema ogni energia dello spirito: e poi le strade spopolate, la nenia lamentosa de' venditori di conchiglie e le facce uggite de' cittadini mi fanno sentire più mestamente l'esiglio. Ho qui due stanze ben riparate, dalle quali ho scacciato io l'inverno, e in nessun altro luogo sto così bene, perchè da per tutto il freddo, questo freddaccio umido e malsano, entra da padrone, e nessuno pensa a cacciarlo.

Vivono, pare impossibile, rassegnati come selvaggi al rigore dell'intemperie: nelle loro case non c'è uscio che chiuda nè finestra che non dia adito per dieci fessure a venticelli assassini; non usano tappeti nè tavolati, intirizziscono su l'ammattonato gelido adesso, fecondo di pulci nell'estate; professano un sacro orrore del fuoco o adoperano tutt'al più certi bracieri asfissianti che fanno schiattare il cervello; stanno sempre col cappello in testa e con uno scaldino tra le mani, roba da far pietà; gelano come Samoiedi, son tutti pieni di reumatismi, e con la faccia basita e gli occhi rossi vi assicurano che l'Italia è un paese caldo. Ma chi ha inventato questa fandonia? Fuor che su le coste della Sicilia e

sui golfi di Napoli e di Genova, gli Italiani gelano allegramente come gli altri Europei: se a Torino lo zeffiro porta via gli orecchi alla gente, all'Aquila il ghiaccio spacca le pietre e a Campobasso nevica come a Sondrio. C' è questa sola differenza tra gli Italiani e gli altri popoli: che i Francesi, i Tedeschi, i Russi, gli Scandinavi, gli Inglesi combattono l'inverno e sanno ripararsene a dovere; mentre gli Italiani, persuasi che il loro è un paese caldo, se lo godono in santa pace, sorridendo di compassione per quegli infelici che la natura matrigna costringe ad aver case così ben costrutte e stufe così ben riscaldate. Il bello è sentire questi egregi latini parlare dell'Alta Italia come della Lapponia e chiedere sul serio a noi settentrionali, avvezzi a star caldi in casa e fuori, se qui non si stia da vero meglio che là su, ne' paesi favolosi d'oltre Po: e non capiscono che l'inverno è di chi lo vuole e che si soffre assai meno il freddo a Pietroburgo che a Roma.

La civiltà ha ancora molto da fare, se per prima cosa deve scemare le sofferenze dell'uomo: e un paese può avere scuole, tribunali, banche, ferrovie, telegrafi, giornali, scioperi, partiti, arti

e lettere fin che si vuole, ma se ci si patisce il freddo non può dirsi paese civile. L'uomo che ha freddo non è padrone di sè, non può pensare nè scrivere nè operare a suo agio: somiglia un animale cui la natura ha dato la pelle glabra e la coscienza perchè soffra peggio degli altri. Il freddo ottunde le facoltà mentali, diceva un mio vecchio professore del ginnasio, quando veniva d'inverno a scuola con poca voglia di far lezione: e per non cavare le mani dalle tasche non apriva un libro. Il medesimo avviene in molte province d'Italia : d' estate non si fa niente per il gran caldo, d'inverno non si fa niente perchè si patisce troppo freddo, la primavera e l'autunno non esistono più che sul lunario e nelle poesie, *e che la vada*, diciamo a Venezia, dove le cose si lasciano andare a posta loro, per la beata indolenza che ci mette nelle ossa lo scirocco.

Qui, per esempio, non si vive se non d'estate: d'inverno incombe su la città un letargo da bisce o da talpe. Le case, con tante imposte sbarrate, sembrano monasteri, e per le strade non si vede un'anima: c'è da credersi in un paese spopolato dalla morìa. Ma nel tardo giugno le imposte si spalancano, le strade si rianimano, e tu vedi

intorno a te qualche migliaio di persone di cui non hai sospettata mai l'esistenza. Che domine fanno in questi mesi? Non escono mai? Chi lo sa? Hanno freddo e si rannicchiano, credo, in queste ghiacciaie delle loro case: solò quando il termometro segna venti gradi di caldo affrontano l'aria esterna e lo sguardo de' profani. E poi vi ripetono sorridendo che qui l'inverno è un nonnulla. Sentissi al teatro, che gusto! Ci si va come in viaggio, col pastrano più greve e possibilmente con una coperta da avvolgere intorno alle gambe. Si siede su la poltrona: al levarsi del sipario una colonna d'aria iperborea, un terribile soffio aquilonare s'avventa contro gli spettatori allibiti; per tutta la sera tra la scena e la platea c'è un'amorosa corrispondenza di folate e di flussi ventosi da parere la grotta di Eolo; e non c'è rappresentazione che qualcuno non si pigli un dispiacere. Ne' palchetti poi le signore debbono portarsi tutti gli scialli di casa e stendono al visitatore una manina diaccia e frettolosa che vuol tornare sùbito dentro il manicotto. Ma non fa mica freddo.

In fatti qui gela di rado, ma in compenso tira vento e piove di continuo, e l'umidità s'infiltra così

bene tra carne e pelle, che solo il mio caminetto ti potrebbe dire quanto ci voglia per impedirle di assassinare un galantuomo. Oh viva la faccia de' paesi freddi! Chi mi dà qualche settimana con una temperatura di cinque gradi sotto zero, col cielo sereno e con quel bel gelo asciutto che scuote le fibre, avviva tutte le operazioni del corpo, sollecita i moti del sangue e del pensiero, rinvigorisce e risana? Allora la passeggiata è una voluttà, l'aria penetra vivace fin nelle più riposte cellette de' polmoni e il divo sole ha una blanda carezza che sembra dire: — Ritempratevi nel gelo salubre, padre delle industrie civili, maestro di operosità e di ardimenti tenaci; lavorate ora per riscaldarvi e domar la natura; imparate a procurarvi gli agi e la salute: io vi recherò più tardi i molli ozî e i fiori e i frutti della vita.

Ma qui il sole si mostra ben poco, o se di quando in quando degna venirci a vedere, non dice nulla e si rimpiatta tosto fra le nubi sudice, le quali, si direbbe in italiano ch'è una lingua poetica, gli fanno corona. Altro che corona! Fra monte e mare non gli lasciano quasi mai libero un pezzetto di cielo, e se un filo d'azzurro appare

in uno squarcio, ha anch'esso una ciera scialba e una guardatura di malinconia. Il vento cambia ogni due ore e con esso il tempo, che per la sua incostanza può dirsi sempre cattivo e avvolge queste città adriatiche, ottime stazioni balneari ma pessimi soggiorni invernali, nello squallore desolante delle regioni temperate che non hanno fisonomia propria e determinata in questa stagione; mentre i paesi nordici portano così bravamente la loro bianca veste e non mostrano mai così pienamente i loro aspetti caratteristici come nel candore iemale.

Il mal tempo non è del pari triste e brutto dovunque: ad alcune città è capitale nemico, in altre invece fa risaltare certe bellezze che non appaiono al sereno: là opprime e imbratta, qua sfuma e dipinge. Roma è tristissima quando piove, con le sue vecchie case di mattoni ignudi e di fangoso travertino, con le sue strade nuove a intonachi stridenti; è proprio fatta per il sole e, se questo manca, s'infosca tutta e s'accascia sotto le nuvole basse, perde ogni vivo colore, sembra inondata, lorda, circonfusa di loto in mezzo alla funerea campagna. Venezia per contro, tanto luminosa nell'argenteo vapore

marino, tanto audacemente colorita dal sole, tanto ricca di splendori così strani che paiono inverisimili nelle pitture, sotto la pioggia non ismarrisce ma cangia la sua bellezza, che da orientale diviene fiamminga. Non più gagliardi sbattimenti di luce, riflessi purpurei nell'acqua verde, candori marmorei e liste d'oro nel vivido oltremare; ma una stupenda carezza di bigio stesa su le prospettive, un bigio caldo come di bronzo impolverato, una velatura che smorza e sfuma le innumerevoli tinte in un'armonia indicibile, piena di effetti impreveduti. Le facciate de' palazzi scolpiti nel marmo sembrano gigantesche acqueforti: nerissime le insenature, bronzea la penombra degli archi, delicatamente bruni i rilievi, finemente intonato tutto il quadro. Le lontananze s'affondano e si pèrdono con toni vigorosi e semplici, traendo seco lo sguardo lungo le lucide linee delle architetture; su la laguna verdastra le barche spiccano come macchie d'inchiostro; e l'intiera città-monumento sembra raccogliersi nel muto dolore del tempo che non è più, quando la sua opulenza e la sua arte incantevole scintillavano al sole e alla gloria che ora l'hanno abbandonata.

La luce piena ravviva le antiche sculture, ma la luce torbida le ricolloca nel passato, le tinge del bruno ch' è delle cose morte, richiama in esse il sentimento e l'impronta dell' età nativa. Io mi ricordo spesso d'un vecchio palazzo e d'una sua finestra bassa, da' colonnini attorti, dall'ogiva sveltissima, sotto la quale un' ingenua scultura del trecento figurava la madonna coronata che, aprendo con tutte le braccia il manto stellato di regina, nell'ampiezza di quello accoglieva tanti fraticelli genuflessi, riguardanti in atto d'estasi al volto materno della divina protettrice. Io amavo molto quella madonna perchè amo i morti; e amavo molto quella finestra perchè a una certa ora del mattino vi compariva una giovine testa di donna, figura nuova in cornice vecchia, e vi biondeggiava e rideva; tanto che, passando di là, scambiavo le sembianze vivaci della fanciulla con quelle marmoree della madonna, vedevo un'imagine sola di vaghezza e di santità femminile, e dall' una all'altra lasciavo correre lo sguardo e il desiderio e l'amore con esso. Onde la fanciulla mi apprese l'amore e il fascino della bellezza viva, e la madonna di pietra m'infuse questa strana passione della bellezza figurata, che non

sente bisogno di ricambio e si nutre in tutto di sè: tornandomi anche più cara la vicinanza di que' due esseri rivelantisi alla mia mente l'uno per l'altro e testimoni dell'arcana ineffabile corrispondenza che passa tra l'arte e la natura in cotali loro delicati e bizzarri incontri.

E mi ricordo che quel balcone e quella scultura non mi sembravano mai così belli come quando lo scirocco ne rendeva più fosca la tinta e la vicenda dei rilievi e dava loro un aspetto di mesta scurità che la patina del tempo non poteva cagionare da sola. Allora, sembrando più fulgida la donna sul fondo bruno, con la grigia cortina dell'umidità o della nebbia dinanzi, più che mai scambiavo il vero e il finto nell'intimo dell'occhio e dell'animo, meglio che mai vedevo le due immagini confondersi in una, compiersi l'una coll'altra, e così compenetrate mi si stampavano nella memoria. Allora pensavo di essere un di que' fraticelli e inginocchiarmi a' pie' di lei e chiamarne mercede, con l'umile pietà di un poverello di Cristo, con la trepida fiducia dell'adolescente che s'innamora per la prima volta; e le indirizzavo sonettini timidi, dove la lauda umana di frà Jacopone e il complimento mistico

di messer Francesco s'intrecciavano e mutavano i passi, nell'effusione di quel mio affetto ch'era poi, credo, mezzo tra amore e fantasticheria. Così che il massimo degli ardori vibrava in me nel tardo novembre, quando la malinconia senza fine del cielo illeggiadriva a' miei occhi quel complesso di cose leggiadre: al contrario che negli altri, i quali ardono a maggio; e fors'anco perchè a maggio la giovinetta usciva di casa più spesso e io non potevo vederla così agevolmente come ne' torbidi giorni di autunno. La pioggia veniva giù diaccia e continua, la luce filtrava malata traverso la nuvolaglia, ed io mi fermavo su l'angolo di rimpetto, guardando con tutta la mia tenerezza di cuore la cornice capricciosamente abbrunata della finestra ed in quel mezzo lei che sorrideva accarezzandosi con ambe le mani i capelli; indi la madonna che pareva di bronzo e col manto proteggeva i suoi devoti dalle gocce stillanti con lievi colpi sul cornicione; indi mi partivo fradicio e intirizzito, ma caldo di tutto il mio entusiasmo infantile per quella fanciulla e per quella rozza scultura da chiostro.

Da quel giorno ne vidi tante altre delle donne e delle madonne, che cento altre immagini si so-

vrapposero alle due prime, e queste mi tocca scavare di sotto il mucchio di quelle, come un vecchio polizzino ingiallito di sotto gli strati alti delle carte più nuove e sovente men care. Talora anzi la cosa non mi riesce, e l' occhio della mente fiso in quel lembo di passato non discerne altro che un fantasma affiochito dalla spessa caligine. Tal altra, mentre le nubi stanno dense nel cielo, sento nel mio profondo qualche cosa che mi incuora e mi spinge: allora l'idea e la penna corrono più spedite, e la giornata aggiunge una pagina al libro sottile. Ma il più delle volte accade a me quel che agli altri: nella fosca luce non trovo un raggio che faccia riscintillare e vibrare gli atomi nelle stanze vuote del mio cervello, stanzacce di soffitta, ingombre di arnesi guasti, di libri stracciati e di polvere, dove frugo di rado e non rinvengo altro che ciarpami e ruderi di cose belle, uccise queste a forza o morte a poco a poco di consunzione.

Così in questo lungo inverno splenetico mi pare che la mia testa a poco a poco si vuoti: le scarse idee rimastevi s' aggirano ciecamente dentro il cranio e percuotono sordamente nei cantoni, come pipistrelli in una stanza buia. Non

entra più luce dalle finestre dell'anima, ma noia costante, sfacimento di tutte le energie che sembrano stemperarsi in un'inerzia da cui nulla viene a ridestarmi e in cui si fa più penoso il senso della vita.

Tutto è lugubre ne' corrucci di questo decembre marittimo. Nulla si muta mai intorno a me, fuor che le nuvole, il vento e il mare, le cose inafferrabili e incoercibili; ma tutte le cose umane stanno irrigidite in un'atonia senza fine uggiosa e comunicativa, per la quale non vorrei più pensare nè operare nè vivere, tanto ogni atto della vita è molesto, tanta è la stanchezza che mi prostra fin dal mattino.

Mi fu raccontata, gran tempo addietro, una strana storia che ora non vuole uscirmi di mente.

Vates (diciamo) stava a letto con una fiera encefalite. Aveva delirato per più giorni, aveva sofferto dolori orrendi, era stato offeso ne' moti delle membra. Nella ventesima notte, benchè la febbre durasse gagliarda, il delirio cessò e il malato parve riposare in un lunghissimo sonno, tutto un sogno frequente di sussulti e di sospiri. Di sotto le palpebre socchiuse sembrava che i suoi occhi seguissero una visione interna, qualche

parvenza invisibile altrui. L'infermo si destò pi
smemorato che mai al cadere del giorno seguente
indi la malattia riprese il suo corso e in ultim
fu vinta dalla giovinezza che non vuol morire

Il corpo si riebbe prima della mente. Vate
cominciava già a reggersi in piedi e a ricrears
nell'aria aperta e nel vivo sole, ma nel cervello
sentiva ancora gravare quasi una nebbia, attra-
versare nubi ed ombre dissipate assai lentamente
dal nuovo vigore di salute che gli risollevava
il petto. Dormiva le intere notti senza sognare
ma gli pareva di sognare quando si ridestava,
non sapeva capacitarsi d' essere sveglio, guar-
dava le cose e le persone vere non altrimenti
che se fossero state fantasmi. La sua intelligenza
ondeggiava tra i fantasmi della malattia e le
immagini della realtà; ma più essa si rischia-
rava e si rinvigoriva, più tale confusione mo-
strava di crescere.

Quand'egli ebbe riacquistata la pienezza dei
sensi e del discernimento e potè considerare il
suo stato, tremò di spavento, si credette impaz-
zito. Nel suo interno avveniva un che senza
esempio. In tutto ciò che faceva, sentiva o pen-
sava, egli non trovava più nè impressioni nè

sensazioni nè idee, niente, altro che reminiscenze. Reminiscenze di che? Non sapeva.

Se qualcuno gli parlava, egli non udiva ma riudiva ciascuna parola, pur senza indovinare le seguenti, le quali poi giungevano anch' esse al suo orecchio come ripetute: se vedeva cosa o persona non veduta mai prima della sua malattia, gli faceva l'effetto di riconoscere cosa o persona dimenticata; se leggeva un giornale, gli pareva pieno di notizie stantìe, già lette in altri tempi e in altri fogli; se leggeva un libro nuovo, gli pareva di leggere un di que' vecchi libri famigliari nell'infanzia, scordati affatto nella gioventù, che tornano poi tutti a mente se si riaprono a caso più tardi. Vates continuava l'esistenza interrotta dal male, ma riviveva ora per ora, impressione per impressione, un'esistenza obliata, lontana, già trascorsa in un tempo e in un mondo sconosciuto. Insieme con le memorie del passato che tutti gli uomini hanno, egli traeva con sè la memoria inconsapevole di un' altra vita, quasi di una vita altrui che gli risuscitasse innanzi ad ogni atto della propria. Ma non riusciva a ricordarsi volontariamente di tutto ciò che gli si veniva man mano rammentando. Al

contrario de' dannati di Dante, i quali vedono le cose lontane ma le pèrdono di vista quando s'appressano o sono, egli non poteva prevedere ad uno ad uno i menomi accidenti della sua giornata, ma quando si compivano li riconosceva, li ritrovava in sè, li risentiva non altrimenti che se li avesse già tutti esattamente preveduti. Nulla gli giungeva nuovo, tutto gli riappariva, persino le chiare idee che la sua mente formava sul proprio stato; non pure erano riproduzioni di cose esterne, ma erano riproduzioni di pensieri e di sentimenti quelle che gli torturavano la muta coscienza, e riproduzione di tortura era quella che provava nel vivere così immemore una vita che gli sembrava già oscuramente vissuta.

Da prima credette ad una specie di metempsicosi lucida, immaginò che si fosse trasfusa nel suo vivo corpo l'anima di un uomo morto, la cui esistenza fosse stata identica alla sua; ma tosto s'accorse dell'assurdo, da che l'inconsapevole anima sua ricordava non un passato, sì l'avvenire a mano a mano che diveniva presente. Indi pensò che lo inducesse in tale errore la troppa famigliarità co' luoghi e con le persone

circostanti o una passeggera illusione della coscienza. Allora si diede a viaggiare in paesi sconosciuti, tra gente non mai veduta, a fare cose che non aveva mai fatte, a studiare ciò che aveva fino allora ignorato: sempre in traccia affannosa del nuovo e dell'irriconoscibile, sempre fuggendo innanzi alla persecuzione delle cose che gli tornavano davanti come fantasmi di un passato profetico. Ma da per tutto lo perseguitarono le reminiscenze del presente, ma non trovò mai nulla che gli riuscisse nuovo, non ebbe in verun caso un'impressione ignota e fresca. Era come se tutta la terra, tutte le idee, tutto l'universo, nel quale vagava ansioso e rabbioso peggio di un malfattore inseguito, gli fossero già noti da tempo e lo richiamassero irresistibilmente e lo avvinghiassero per ridargli le impressioni del passato, di un passato che si riproduceva punto per punto dentro e fuori di lui, che si assimilava con la sua vita in guisa da togliergli il senso del tempo e dell' essere, da mutare la sua vita in uno strano sogno addoppiato, ripiegato su di sè, uno di que' sogni che si riproducono esattamente in due notti diverse.

Come un lampo nel buio! Il sogno, il lunghis-

simo sogno fatto a mezzo il corso dell'encefalite: ecco quello che la sua vita ora riproduceva. La sua mente, sciolta per l'infermità da tutte condizioni umane, aveva ottenuto in quel sogno il dono della veggenza, la follia de' profeti, tutta la visione del futuro, mentre la coscienza giaceva ancora prostrata nel letargo maligno; e negli arcani recessi del cervello, dove le immagini della vita si imprimono senza che la volontà comandi e la coscienza avverta, la visione si era stampata a quel modo che l'immagine degli oggetti si stampa nell' attimo sopra un vetro, traverso il congegno dei vetri. Non un caso, non un' idea, non un moto del cuore era sfuggito alla sua inconscia divinazione, per quanto spazio gli rimanesse di vita.

E non c' era al mondo orrore che superasse questo di tutto ricordare e nulla più sentire se non come riproduzione inalterabile di un' altra esistenza. Tenendo già in sè l'impronta del futuro, gli mancavano i due maggiori conforti del vivere umano: l'illusione di operare secondo la propria libera volontà e la speranza dell'ignoto. Che poteva volere o sperare, da che la sua inconsapevole prescienza era per lui come

una predestinazione? Quindi non più gioie, nè commozioni, nè ragione alcuna di vivere; ma nausea, sconvolgimento di tutte le facoltà dell'anima, abbattimento di ogni energia vitale. Egli non amò nè fece più nulla, da che nulla poteva dargli una commozione sincera e spontanea; non comprese più nulla, da che la sua esistenza procedeva a ritroso della sua ragione; campò come un povero pazzo, in una continua allucinazicne del vero, in un perpetuo ribrezzo di se medesimo; finchè gli fu dato di rimorire, di perdere nel gran buio quel suo fantasma di vita.

A questa storia inverisimile, che potrebbe fors'anco essere vera, s'assomiglia la mia di questi tempi. Nulla mi attrae nè mi distrae dalla cupa indifferenza che m'annebbia tutta la giornata: mi alzo pensando che l'oggi sarà in tutto simile all'ieri, mi corico pensando che il domani sarà pari all'oggi; e questa coscienza dell'immutabile tedio qualche volta, ti giuro, mi fa girar la testa. In somma non è vero che il suicidio possa avvenire soltanto in un accesso di follia: esso può essere ragionato e ragionevole, quando l'uomo sia tutto compreso di questa tranquilla

disperazione del dover vivere sempre a un modo, domani, dopodomani, all'infinito, e sempre inutilmente.

E pure non ci si uccide. Ci si lascia vivere, così, per inerzia, come gran parte di questi provinciali, i quali però non sentono quanta miseria sia in tanta pace. Vegetano in quell' « ozio lungo d'uomini ignoranti » che Astolfo trova nel mondo della Luna ammucchiato insieme con le altre vanità terrene. Noi almeno sappiamo che questa tribolazione non può durar molto, che rispunterà un giorno il sole, che torneremo un giorno nell'abitato; ma essi rimarranno sepolti vivi in questo nulla fino a che, morti, saranno sepolti nel breve cimitero che biancheggia là sul colle e s'allunga giù verso la città come per muovere incontro a nuovi ospiti.

Campano agiatamente con poco, spettegolano il giorno, giuocano la sera; dissertano di politica estera al caffè, di cabale amministrative alla farmacia; provano una certa stanchezza del lunghissimo oziare, ma non sanno francarsene, e non hanno alcuna idea della noia vera e grande, della noia leopardiana, perchè è raro che il loro pensiero s'allarghi oltre l'àmbito delle cose

abituali in cui tutta la loro esistenza si racchiude e si appaga. Anche i ricchi, che potrebbero vivere onorevolmente nelle grandi città, stanno quasi tutti a languire tra le mura native, brontolando contro la cotidiana seccaggine, ma soggiogati da essa e ostinati a pur volerci stridere. La gioventù che ha voglia di fare e ambizione di salire migra da queste piccole città nelle maggiori, le quali poi rimandano i delusi, i falliti, i vinti, gente che ha veduto il meglio ma non l'ha saputo conquistare ed è tornata a casa con nel cuore un'insanabile tristezza o con un certo repertorio di rimembranze che, cristallizzandosi nell'immobilità, producono una specie di monomania retrospettiva.

Sono pittori, cantanti, viaggiatori, letterati, politici, uomini di mondo, che per parecchi anni vissero tra aspirazioni e tentativi ed ora svivono il loro passato tra memorie e rimpianti. Qualche volta muovono a riso, qualche altra a compassione, sempre a riflettere su quella strana forza vitale e micidiale che è l'illusione, su quella inaccessibile sapienza che è la fortuna. Hanno conosciuto il mondo grande, sono stati amicissimi di uomini famosi e di donne superbe, sono stati

parte di avvenimenti memorabili, di società artistiche e mondane di cui il tempo ha già disperse le ceneri ma di cui essi parlano sempre come di cose fresche e vive, rifacendo il verso al tale personaggio che dava loro del « tu », al tale artista che tu conosci bene, ricordando ogni menomo particolare e raccontando gli aneddoti brillanti e galanti che nella loro memoria hanno lasciato un solco tanto profondo da costringerli a tornarci sempre su e giù, senz' accorgersi di ripetere la sera quel che hanno detto la mattina, e tutti i giorni quel che vanno ripetendo da anni.

Finchè il loro repertorio non è esaurito, possono interessare e piacere alle conoscenze nuove; ma ben presto comincia la seconda e la terza edizione degli stessi racconti, delle stesse reminiscenze, delle stesse piacevolezze, e allora essi diventano affliggenti come organini vecchi; e non se ne avvedono, e badano a ripicchiare con invitta costanza sul loro chiodo, tanto l'hanno ribadito nella testa, tanto vi stanno affissi con tutta la tenacia del loro temperamento oramai irrigidito negli abiti del passato. Per qualcuno il ricordarsi del tempo felice nella miseria è ve-

ramente un grande continuo dolore, come vuole Dante; per altri è conforto supremo e dolcezza che compensa ogni presente soffrire, come vuole il De Musset. In fatto di sentimenti le sentenze più disparate possono essere vere a un tempo, e i poeti hanno sempre ragione.

Quanto a me, sentimenti mi pare di non averne più. Certe volte, se non ho nulla da fare, rimango sprofondato in un raccoglimento da buddhista, in una tale evanescenza di tutte le idee da farmi temere che il cervello mi vada in acqua dentro la sua scatola: se qualcuno mi vede allora, mi crede assorto in gravi meditazioni, mentre sono in perfetto stato d'idiotismo, ebete come un sasso. E mi rimbecillisco da vero a poco a poco, divengo anch' io una specie di sonnambulo consapevole che aspetta in vano di svegliarsi. Ha un bel dire lo Schopenhauer che l'uomo intelligente deve bastare a se stesso e riempiere di sè il mondo circostante; ha un bel dissertare il Petrarca in quel suo lungo empiastro del *De Vita solitaria,* dimostrando che l'uomo solo è più felice d'ogni altro quando si alza e quando va a letto, quando mangia e quando digerisce, quando cammina e quando sta a se-

dere: io son più solo di Robinson Crusoé, più isolato che se mi trovassi in un'isola del Pacifico, e mi pare che non ci sia più nulla al mondo fuor della casa, della scuola e della trattoria dove la mia giornata si trascina sbadigliando. Questa profonda solitudine dello spirito somiglia alle atroci notti d' insonnia, quando nel nero silenzio sorgono e s'incalzano i più biechi fantasmi e le idee più temute; non si può pensare ad altro che a dolori e a sgomenti, e i dolori ingigantiscono nell'immaginazione febbricitante e gli sgomenti acquistano una potenza disperata; io oscillo così tra la nullaggine e una specie di morbida disperazione, tra l'assenza e la malattia del pensiero.

In tale condizione la pigrizia è inevitabile: pigrizia immensa di scrivere e di parlare, persino di muovermi da luoghi così disameni. Parrebbe che l' esule non dovesse bramare se non un poco di libertà, per cacciarsi in un treno e correre a respirare l'aria vivida delle città grandi; ma l'inerzia in cui giace lo tiene tanto forte da ridurlo quasi nell'immobilità volontaria. Io me ne sto qui, rintanato come un orso, senza sentir quasi piacere allorchè mi è dato allontanarmi:

il piccolo trambusto della partenza mi urta i nervi senza modo, il viaggio mi pesa, l'arrivo ne' luoghi pur tanto desiderati mi scuote troppo addentro; e certo, se doveri ed affetti non mi chiamassero di lontano con irresistibile voce, io per pigrizia non lascerei questa valle del tedio.

Quando poi càpito nelle grandi città, mi par di essere il dantesco montanaro « quando rozzo e selvatico s'inurba »; mi pare che tutto vi debba essere mutato e che i conoscenti debbano trovarmi in addietro con le idee come col taglio degli abiti. Essi dicono invece che ho florida ciera e che visibilmente la provincia mi conferisce; ma se sapessero che sforzo, che pungente sforzo debbo durare per sorridere con loro e riprendere il filo delle idee e delle consuetudini che un tempo erano pure le mie! Nelle città grandi avvengono sempre certe mutazioni d'uomini e di cose, ogni giorno qualche cosa si perde o si acquista; i giovani vengono crescendo e i vecchi scomparendo; e chi ci torna dopo esserne stato solo pochi mesi lontano, trova sempre qualche nuovo elemento della vita comune a cui si sente estraneo, molte facce nuove

che non conosce e non sa perchè ci abbiano ad essere, molti occhi noti che non lo riconoscono più. Per quanto si riprendano tosto le vecchie consuetudini e si dimentichi l'esiglio interrotto, si capisce tuttavia di non poter più godere nella città tutte le intime dolcezze per cui essa ci è stata più cara e che si fanno sentire solo per un soggiorno continuato; non si può mai liberarsi dall'amarezza di sentirsi un poco stranieri nei luoghi e tra le persone più famigliari.

Dopo qualche tempo, e il tempo delle vacanze fugge come un'idea, eccomi da capo alla tristissima notte della partenza, agli addii, al ritorno senza fine amaro; e poi rieccomi qui, più malinconico e infastidito di prima, con di più un singolare malessere interno che non mi lascia se non dopo alquanti giorni per dar luogo alla solita apatia.

Così lietamente vivo la vita, con una sola distrazione e un solo conforto giornaliero: il pranzo. Ci troviamo in quattro o cinque esuli a una piccola mensa, e c'è una bottiglia d'ammenda per chi parla di servizio o si scalda nelle frequenti discussioni. Nella buona compagnia mi rassereno alquanto e mi ristoro: qualche volta

mi accade di star proprio allegro, se bene non soglio mai far pesare sugli altri i miei fastidî. Dopo il pranzo s'indugia un'oretta a chiacchierare, e nella comune digestione si attenuano le disparità dei caratteri e gli urti de' temperamenti che la solitudine inasprisce. Quanti diversi umori in così poche persone raccolte intorno alla stessa tavola! Ciascuno sente e sopporta l'isolamento a modo suo.

C'è il militare avvezzo alle guarnigioni tediose, che dorme sempre quando è libero e riempie il vuoto della sera con qualche buon bicchiere e con molte storielle da ridere; parla piemontese, non ha mai sopraccapi e, in fondo, non sa che sia noia. C'è il più attempato che nelle ore d'ozio lavora d'intaglio: non s'accorge nè del sole nè della pioggia, ha sempre lo stesso appetito e lo stesso umore sereno, non è mai stato malato e prende le cose come vengono: un vero dottor Pangloss, ma pieno di saggezza pratica e di un'intima pace che mi fa invidioso. C'è un altro che sta assai peggio di me: tutto gli par cattivo e preparato a suo dispetto: ogni giorno ha un nuovo dispiacere, ogni sera gli duole qualche cosa; rimpiange la sua città lontana in tutte le

occasioni, per il selciato e per il tempo, per l'insalata e per il caffè, per le donne e per gli uomini; e non apre mai bocca che non cominci: « In questo maledetto paese.... ».

E c'è quello che sta qui come a casa sua, è informato di tutti i pettegolezzi cittadini, conosce tutti quanti se bene ci sia da pochi mesi, s'interessa di cento cose perfettamente estranee a lui come a noi: non ha tempo d'annoiarsi e non rimpiange nessun altro luogo perchè trova da occuparsi, qui come altrove, de' fatti altrui; ha la preziosa facoltà di vivere solo nel presente, senza provar mai rammarichi o sconforti. In fine ci sono io, trasmutabile per tutte guise, ma studioso di parer sempre eguale per non seccare gli altri e per dominare me stesso; ottimista coi pessimisti e pessimista con gli ottimisti; rassegnato in fondo a vivere come Dio vuole, ma incapace di soffocare l'indole disgraziatissima per cui soffro sempre di centomila privazioni fantastiche, mi agito nel desiderio di tutto quello che non ho, sospiro un bene che non conosco, e non ne parlo a nessuno.

Si discorre dunque liberamente, ci si racconta le vecchie storie e si specula il futuro. Non

abbiamo tutti le stesse opinioni, e spesso si discute alla rinfusa: chi s'accalora paga l'ammenda e si rimane più amici di prima. Questa ci pare una stagione in cui il mondo intero dorma, un'epoca di sospensione in cui non si vive, ma si rammenta e si aspetta. Tutto sembra provvisorio, quasi preparazione di quel che verrà; non pensiamo che tutti i giorni hanno egual valore, che ciascuno di essi consuma un brano di noi e del futuro; questi son giorni d' aspettazione, una sosta, un bivacco, un niente fuggevole, dopo il quale verranno i giorni importanti e fecondi, i casi desiderati e i beni vagheggiati.

E all'uscire dalla trattoria si ha una voglia sola: quella di correre a letto e di addormentarsi presto, per far passare il tempo, per accorciare l'attesa, per affrettare il compimento delle indistinte speranze. Ma, poveri noi, il domani è troppo simile all'oggi, è un'altra giornata d'esiglio che ha il medesimo epilogo di chiacchiere e di fantasticherie e il medesimo scampo nel sonno. Io vado a letto con una gioia bramosa, benchè il mio letto sia così freddo e solo, perchè alla fine sono stanco e ci trovo il sonno, il dolce sonno senza sogni, l'incoscienza, il nulla felice.

Mi caccio sotto le coltri con la compunzione di chi compie il rito più caro e santo: e poi dormo, perdo me stesso, muoio per sei o sette ore, felicità senza pari, ristoro supremo delle noie quotidiane, consolazione che invoco e sospiro dal mattino alla sera. Nè penso allora che dovrò poi risvegliarmi: colgo la breve felicità che mi si offre, e « se l'error durasse, altro non cheggio ».

LETTERA QUARTA

A Pompeo Molmenti

Gennaio.

Contro l'immensa noia ci sarebbero, ch'io sappia, tre soli rimedî: ubriacarsi, viaggiare o seppellirsi in una biblioteca. Ma io non voglio nè saprei ubriacarmi, viaggiare non posso, e qui c'è una biblioteca povera e incomoda, dove manca tutto quello che mi occorrerebbe e dove la voglia di studiare sfuma per il disagio della persona. Oh la solenne Vaticana, piena di sacro fascino per le intelligenze come l'attiguo San Pietro per le anime; oh la mia placida Marciana annidata nel palazzo dei Dogi, monumento nel monumento, caro asilo del mio ingegno negli anni che avevo un po' d'ingegno! Tu la conosci la sala di lettura comune, con la sua grande

stufa brontolona e l'ampia trifora che guarda a levante verso la riva degli Schiavoni, da cui penetra una specie di luce storica, la luce propria degli antichi palazzi dove s' è fatta la storia e donde il fiore gentile e sanguinoso della leggenda s'è sparso per il mondo.

I distributori camminano pian piano sul tavolato sonoro, l'orologio va ticchettando sommessamente sotto quella graziosa madonna del Rinascimento che prega in fondo alla sua cornice marmorea; e su l'ampia parete di rimpetto il Celesti ha dipinto la distruzione del vitello d'oro, una scena tutta luce, ingombra di figure atletiche e di torsi muscolosi, ignudi nel calore immenso del deserto che sfuma gialleggiando all' orizzonte. C' è un uomo curvo in iscorcio audace a terra per piantare non so che piuolo, e guarda il riguardante come per chiedergli chi sia e che cosa voglia; e c'è Mosè, bel faccione bonario e pieno di salute, che squaderna le braccia con uno stupore quasi comico: due figure che mi tornano sempre a mente, connesse come sono a' migliori ricordi de' miei studî giovanili.

Vedo ancora attorno a me certi vecchietti piegati su libracci coetanei de' loro nonni; la faccia

spenta di un menante che, dalle nove alle tre, copiava macchinalmente un antico manoscritto aperto sul leggìo; un rubicondo prete armeno, gran decifratore di libri orientali; e quell'autor comico che veniva mezz'ora prima della chiusura a leggere il Goldoni, un mucchio di volumetti afferrati e buttati via con una fretta da telegrafista. Eravamo otto o dieci assidui e formavamo una specie di famiglia: i distributori ci trattavano come persone di casa, ci risparmiavano le formalità, sapevano benissimo che libri volevamo e chiacchieravano sotto voce con noi del prefetto che non lasciava visitare il catalogo per materie, della tale o tal altra celebrità ch'era venuta il giorno innanzi a visitare la biblioteca, delle miscellanee introvabili, delle sale in restauro dov'era proibito entrare col moccoletto acceso. Quando capitava un estraneo, lo si squadrava come il nuovo venuto in un carrozzone di strada ferrata; e si conoscevano tutti gli sfaccendati che vanno in biblioteca per riscaldarsi e ammazzare le ore vuote e gli scolaretti che venivano a fare i còmpiti, per i quali il capo distributore teneva un certo scaffale a parte, pieno di dizionarî, di manuali e di classici tradotti. Si

studiava tranquilli, avvezzi da tempo al rumore de' calamai di terra cotta, delle penne cattive, de' libroni sollevati e deposti, de' tiretti smossi, e si portava sotto il soprabito una giacca con i gomiti lustri e lisi come quelli degli scrivani.

Quante di queste giornate cineree ho affogato su que' grandi tavoli di noce, quante nella minor sala de' manoscritti, dove càpitano i più famosi dotti del mondo a ricercare i tesori nostri che noi lasciamo dormire con le glorie svanite! Pochi godimenti spirituali sono comparabili a quelli che lo studioso trova nell'ombra e nel raccoglimento delle biblioteche e degli archivî: quell'aria e quella solitudine, disse mirabilmente il Carducci, son sane e piene di visioni da quanto l'orror sacro delle vecchie foreste. Si entra, come il Machiavelli, nelle antique corti degli antiqui uomini, ed essi, interrogati, per loro umanità ci narrano i pensieri e i fatti loro: dalle carte ingiallite escono lontane voci d'odio e d'amore; nella rozza scrittura d'un amanuense si discopre l'anima del passato.

E fa pur bene all'anima nostra irrequieta, la placa, la doma quel minuto studio delle cose morte, quella paziente ricerca di un particolare

ignorato o di una lezione genuina; da una fonte all'altra, dall'una all'altra indagine, la mente si esercita senza sforzo, trova il filo da seguire e ne è condotta infine alla sicura conoscenza del vero, a una compiacenza tutta speciale, ben nota agli eruditi. Raggruppare indizî da questo o da quel biografo, raffrontare passi di varî autori, allineare su la pagina in fitta schiera le citazioni di testi rari, le testimonianze di libri dimenticati, sono cose che paiono un martirio agli ignoranti e una delizia allo studioso: esercizî che favoriscono una certa pigrizia della mente, la quale non ha da inventare o da concepire, ma più tosto da ordinare e distinguere e collegare le cose date, e si lascia andare con una delicata voluttà a queste operazioni difficili soltanto per la preparazione che richiedono e in materia d'alta critica.

L'ingegno non è per esse costretto a produrre da sè, a essere copioso e versatile, a studiare direttamente la cosa più difficile a studiarsi, la vita: assai più che le proprie forze attive adopera quelle della memoria e del giudizio, e invece di creare coordina e argomenta. Così esso lavora senza logorarsi ne' terribili conati, nelle

rodenti fatiche della concezione artistica; e in tal lavoro guidato da impulsi esterni, ricco di piccole dolcezze ignote ai grandi pensatori, l'anima travagliata fugge se stessa e i suoi secreti orrori, per quella medesima fiacchezza che spesso ci fa preferire il lavoro suggerito e regolato dagli altri alla nostra libera attività, la quale richiede troppo sforzo d'iniziativa e di direzione e trae seco una responsabilità troppo piena. Come moltissimi sono ricercatori e critici eccellenti, che non saprebbero scrivere un pezzo di buoni versi o di buona prosa originale, così i più cercano impiego negli uffici pubblici, dove s'ha da eseguire le prescrizioni altrui, e lasciano agli audaci le professioni liberali, in cui uno deve cercare da sè l'oggetto del suo lavoro.

Qui dunque, niente rifugio nella biblioteca. Nondimeno resta quello della lettura avida, indefessa, stupefacente, in cui pure ci si stordisce e ci si oblia. In questi tre anni avrò letto qualche centinaio di volumi, e che volumi!, sempre col foglietto degli appunti da canto e la matita pronta, come un buono scolaro: ho digerito, benchè non paia, molta filologia e molta storia, ho fatto spogli di autori e ho imparato molte

cose serie, tanto serie da sfondare lo stomaco a un lettore meno disperato di me: ho trangugiato certi dottrinali tedeschi da far parere il Digesto una poltroneria. E adesso, al pari del dottor Faust, *bin so klug als wie zuvor:* anzi sto peggio di prima, perchè, con tanto assorbimento di pensiero altrui, il pensiero mio si è smarrito, e invano mi crucio per liberarlo dalla prigione ove s'è rinchiuso,

Quando partii da Roma per venir qua a fare il maestro di scuola, qualche amico mi disse: — Ora potrai raccoglierti e preparare a tuo agio di bei lavori: felice te che puoi uscire da questa baraonda! — O bravi amici miei, che errore era cotesto vostro! Voi credevate che l'ingegno, logorato alla capitale da fatiche quotidiane, dovesse ritemprarsi nel riposato lavoro della provincia, guarire dell'orgasmo della vita cittadina, ritrovare in sè le sparse energie e riunirle efficacemente intorno a un solo proposito, in un solo sforzo fecondo. Sapete invece che segue? L'ingegno lungamente esercitato nelle grandi città si smarrisce in questa arida pace.

Come si contraggono per un cotal abito di vita certi bisogni fisici che, interrotto quello,

non cessano già, anzi fanno acerbamente risentire al corpo la privazione degli usati esercizî; così si contraggono nelle grandi città certi bisogni intellettuali che, non più alimentati e soddisfatti, divengono per l'intelletto cause di sofferenza inestimabile e quindi di sterilità e di prostrazione. Chi è solito a vivere fra scrittori ed artisti, a frequentare le ricche biblioteche, ad aver fresche tra mano le riviste e le pubblicazioni nuove, e partecipa a un continuo agitarsi di idee variamente intese e discusse, e nel continuo scambio delle idee che avviene tra gente che fa professione d'ingegno è avvezzo a trovare nutrimento e impulso all'attività sua, resta smarrito e come accecato nell'improvvisa solitudine.

Tutto ciò che dianzi gli piaceva e lo avvalorava gli manca; non lo riscuote più la voce del pensiero altrui, non lo incita più il sentimento dell'emulazione, sopito a un tratto dalla lontananza degli eguali e de' maggiori: gli par di essere piombato subitamente nel regno dell'ozio e del sonno. Ozio e sonno intellettuale lo circondano: non ha con chi parlare delle cose predilette per lungo costume, si trova solo e muto in mezzo all'ignoranza, egli che dianzi vi-

veva nel commercio delle intelligenze; legge con un senso di scoramento e di stupore i giornali che dianzi scriveva; la stessa mutazione della bisogna giornaliera lo fa profondamente estraneo alla vita letteraria di cui soleva cogliere le primizie e studiare da presso i moti e i prodotti.

Costretto a vivere tra persone inculte e incuranti d'ogni studio, a imparare di seconda mano quel che si dice e si fa ne' centri dov'egli pur diceva e faceva qualche cosa, a tenere in sè tutte le sue idee e a non sentirsi più da torno il fremito delle idee altrui, egli si riduce in uno sbalordimento inerte che l'ingrata novità delle cose circostanti accresce a dismisura. Più: mancandogli quella immediata e assidua corrispondenza con lo spirito pubblico che dianzi lo reggeva, l'esule diviene incerto, titubante, dubbioso di riuscire inopportuno e strano; avvezzo com'è a sentirsi animato e spinto dalle forze ambienti, non sa più muoversi quand'è isolato; ignorando che cosa si faccia là dove ha lasciato i compagni e quelli che considera suoi primi giudici, egli s'immagina che nella sua assenza debbano intervenire giorno per giorno di gran novità: gli sembra di stare oramai nel mondo della luna.

E pensare che io ho desiderato tante volte questa pace, anzi questa morte dello spirito! Mi rammento di certe giornate faticose, passate a sgorbiare precipitosamente un mucchio di cartelle, che l'una non aspettava l'altra per volare in tipografia, o a descrivere in punta di matita un'adunanza di declamatori arrabbiati che non m'interessavano affatto, o a visitare una mostra con l'obbligo dell' articolo che mi artigliava il cervello; e poi la corsa alla stamperia, all' ultimo momento, per iscrivere ancora o per mettere insieme il giornale, nell' ora che tutti i galantuomini stanno tranquilli a pranzo. Eravamo tre o quattro affaccendati intorno a un tavolino troppo piccolo; le bozze andavano e venivano, gli stampatori ci seccavano con le loro domande, le macchine cominciavano a muoversi con que' picchi affrettati e regolari che vogliono dire: — fate presto, si perderà l'ora della spedizione —: rintronati gli orecchi, confusa la mente, offese le nari dall'odore dell'inchiostro fresco.

Finalmente il proto impaginava, il giornale andava in macchina, la prima copia era riveduta, e si usciva da quell'antro fumoso pieni di stan-

chezza e di fame, traversando le vie deserte ancora o già fervide del movimento serale: s'infilava l'uscio d'una trattoria pregna anch' essa di fumo, dove tutti gli avventori avevano già finito di mangiare, e si mangiava anche noi quel che ci davano, quel che rimaneva del pasto altrui, non facendo più motto, non sentendo neanche il gusto della libertà, del riposo e de' cibi. Finito di mangiare, sopravveniva una fiacchezza grande, la fiacchezza propria de' lavoratori convinti che il loro lavoro è buttato al vento e che dodici ore dopo non ne resterà più traccia nè memoria, un desiderio immenso di pace e d'oblio: allora io pure sospiravo questa quiete della provincia in cui ora mi consumo, questo profondo oblio per cui mi par d'essere un morto che cammina.

Ora sento tutta l'inferiorità e l'insufficenza de' lavoratori solitarî nella vita moderna, fatta di rapidi scambî, di concorrenza, di cooperazione. Questi romitaggi soffocano in germe le opere della fantasia e insieme rendono, non che difficili e lenti, impossibili a dirittura i lavori di dottrina, mancandoci l'ampio materiale che questi richiedono in tempi così fecondi di pubblicazioni e col rigore dei metodi positivi. Guai

a chi intraprende una ricerca storica o un'analisi critica in città come queste! Avviato lo studio, si tira innanzi mentre soccorrono i libri che si hanno (e converrebbe averne a migliaia e acquistarne troppi più che la lautezza de' nostri redditi non comporti) o co' libri che scarsamente prestano le biblioteche dello Stato; ma dove accada rintracciare documenti nuovi, collazionare manoscritti, esplorare un ampio territorio bibliografico, convien fermarsi e lasciar andare ogni cosa per difetto d'ogni più necessario sussidio.

E non c'è oramai studio di critica storica che non necessiti un'infinità di consultazioni, di letture, di indagini: non solo conviene attingere direttamente alle fonti, ma aver tra mano volumi e periodici d'Italia, di Francia, di Germania, accertarsi dello stato in cui di presente si trova il soggetto preso a trattare, risolvere con sicure prove le incessanti questioni di cronologia, di autenticità, di valore de' documenti medesimi sui quali il lavoro si fonda. Qui mancano affatto i mezzi per tutto ciò, ed è forza rinunciare ad ogni impresa letteraria di qualche rilevanza: ci si arena sul più bello e si sciupa tempo e fatica.

E d'altra parte, che bisogno c'è stato di tanto stampare? Troppa inutile letteratura s'è fatta in Italia da tre secoli, e troppa se ne fa ancor oggi per rispetto al bisogno; anch'essa è una merce soggetta alla legge economica della domanda e dell'offerta, e l'eccesso della produzione su la richiesta è causa della miseria sua e di chi la coltiva. Oggi poi tale squilibrio è cresciuto, non certo per colpa, ma a cagione dell'indirizzo storico e scientifico dato a tutti gli studî per necessaria reazione al gran vagellare che si è fatto da noi per l'addietro, alla nostra vecchia noncuranza del sicuro e disinteressato sapere, alla vanità delle nostre fantasticherie letterarie nel periodo della Rivoluzione. I maestri della nostra generazione, primo il Carducci, hanno vôlti i giovani a' pazienti esercizî della filologia, all'amore dell'indagine rigorosa e indefessa, al culto del vero storico, a quegli studî insomma che devono ridarci la piena conoscenza del passato, ricreare la cultura della nazione, preparare la nuova arte dell'Italia rigenerata; ma oggi i maestri medesimi son tratti a disapprovare il troppo cieco ardore con cui i loro consigli sono seguiti, vedendo che da' più si esagera quell'eru-

dito germanismo che doveva ristorarci e rimetterci su la buona via, e finisce con opprimerci tutti, aiutandoci sì a rifare la storia, ma soffocando la letteratura.

Per eccesso di curiosità storica si dimenticano nella critica le ragioni dell' arte, e solo come documenti storici o filologici si considerano e si esaminano le opere dell'arte antica; si spreca tempo e forze illustrando la vita e gli scritti di autori insignificanti con quella stessa cura che va posta intorno ai grandi; onde, perduto il senso della misura, alterate le proporzioni, vien meno nel quadro della storia letteraria la prospettiva, il chiaroscuro, il giusto rapporto tra le parti. La descrizione di certi fatti letterarî, com'è condotta oggi da taluni, somiglia assai quelle descrizioni dello Zola dove, per troppo risalto di tutti i particolari benchè minimi, si smarrisce il rilievo, il movimento, l'impressione della realtà. A tempo del Leopardi non si faceva a Roma alcuna stima di tutto che non fosse archeologia: a' dì nostri mi sembra che i letterati di professione inclinino alla medesima cecità per amore della storia. Intanto l'arte, l'invenzione, la produzione letteraria originale si lasciano a' dilet-

tanti senza seria coltura, e le scuole di lettere pare non vogliano licenziare se non maestri di scuola e compilatori di sapientissime inezie; intanto siamo rallegrati da' nuovi pedanti, dagli storici imberbi, da' falsi eruditi, viventi caricature di quel tipo di letterato giovine che i maestri vagheggiavano e s'industriarono di mettere al mondo.

Professano a vent'anni il più superbo disdegno per tutto che non sia storia o non abbia maschera di storia; pubblicano con una prosopopea da stordire inutilissimi articolucci su uomini e fatti senza nessunissimo valore storico; non hanno in capo un' idea propria; giudicano cosa seria qualunque imparaticcio su cose morte e rimorte e fanno un sogghigno di sprezzo se odono parlare con ammirazione di qualche autore vivente che non conoscono e che non intenderebbero. Vanno dissotterrando tutti i vecchiumi di cui possono aver sentore, studiano profondamente i particolari biografici più disperati, sanno a menadito le più frivole sciocchezze inedite, si dànno un piglio da Muratori precoci, e di letteratura, in verità, non sanno e non capiscono un' acca.

Io conosco taluni a' quali mi vergognerei di dire che sto scrivendo un libro di versi o di

prosa originale, mentre uno di essi sta con inestimabili fatiche illustrando la vita, i parenti e gli amici di messer Domenico d'Ancona, la cui barba fu celebrata dal Berni, e l'altro scruta le arcane allegorie politiche e morali che si celano ne' medievali *Proverbia quae dicuntur super natura feminarum.* Così, troppo giovani e spesso tanto ignoranti quanto vogliono parer dotti, scroccano il nome di letterati come a' tempi dell'Arcadia qualunque minchione sonettante scroccava il nome di poeta: una volta costoro sarebbero stati poetucci, oggi sono storichetti e critichini. E mi paiono sazievoli, ingombranti, dannosi non perchè studiano quel che vogliono come loro piace, non perchè si occupano di cose inutili e hanno un falso concetto della letteratura, non perchè fanno quello che a me non piace di fare, ma perchè stampano, pubblicano, opprimono l'Italia studiosa de' loro balocchi eruditi, vogliono far testo e insegnare prima di aver finito essi d'apprendere. La facile pubblicità moderna suscita precocemente questa terribile smania di stampare e la soddisfà sùbito: con una monografiuccia compilata e tirata co' denti, con una manatella di cattivi versi antichi

riprodotti alla cieca, con quattro pettegolezzi postumi su le faccende private di un grand'uomo, si vuol far credere al paziente lettore di essere uno studioso; e i lettori ingenui, cui di simili lavori càpitano sott'occhio le dozzine, conchiudono: — La gioventù d'una volta si perdeva dietro a' versi e alle frivolezze; la gioventù d'oggi studia, con poco discernimento forse, ma studia e si esercita alle più gravi fatiche.

Non è vero niente. Nessuno dovrebbe darsi a studî e ricerche speciali se prima non abbia sicura ed ampia conoscenza generale della sua disciplina. Le indagini particolari non debbono farsi per un intendimento preconcetto, per un proposito accidentale, per una scelta arbitraria; ma vogliono essere conseguenza spontanea e complemento necessario di studî generici lungamente e largamente proseguiti. Solo la conoscenza di quanto una materia importi e si stenda, e poscia una ragionata elezione e una sincera predilezione di questa o quella sua parte debbono determinare la volontà e l'opportunità di fare questa o quella ricerca nuova. Nessuno dovrebbe ostentare di scoprir cose nuove se prima non abbia dimestichezza con le cose già note.

Ora codesti autorelli di articolucci e libriccini eruditi non hanno punta coltura generale, non leggono se non ciò che deve servire alla tale o tal altra ricerca suggerita loro da' maestri o da amici più colti: vogliono insomma essere autori e specialisti prima di essere semplicemente persone istruite.

Io ho imparato a mie spese che una delle virtù più difficili a' giorni nostri è quella di studiare seriamente per sè, per la mera compiacenza di imparare e di saper molto, senza presunzione di montar sùbito in cattedra, anzi acconciandosi per parecchi anni a rimanere docili scolari dei veri maestri. Per troppa gente invece lo studio disinteressato non esiste: si lavora per pubblicare non per apprendere, per una falsa rinomanza non per la vera coltura: non si fa una ricerca per conto proprio, non si approfondisce un argomento se non per farsene belli in piazza; e ogni fatica sembra sprecata se non deve servire a questo disgraziatissimo effetto dello stampare al più presto un imparaticcio pur che sia.

Di qui la soverchia quantità e la cattiva qualità delle pubblicazioni semistoriche le quali ora ci affliggono: lavori facilissimi, che non obbli-

gano punto uno scrittore ad avere ingegno nè a sapere di lingue antiche e moderne nè a studiare seriamente la storia e la filologia; lavori che per la loro stessa facilità allettano i ragazzi e i dilettanti, e in generale richiedono più presto l'agevole conoscenza delle storie letterarie, dei manuali e delle monografie altrui che la vasta e diretta conoscenza di una letteratura, tanto più difficile quanto maggior tempo esige e quanto più tardi dà i suoi frutti. Io vorrei che tutti si trovassero da giovani nella condizione mia di questi anni, e dovessero per forza rinunciare a ogni disegno di pubblicazione e darsi a leggere gli autori classici e non classici, i testi originali, a studiarli e annotarli per conto proprio con ordine e con pazienza infinita; perchè è assurdo vantare padronanza di una letteratura di cui non si conoscano di propria scienza le opere originali, ma le storie e le sovrapposizioni critiche. Si dovrebbe realmente sapere cento tanti di quel che si pubblica: moltissimi per contro non sanno un ette oltre quello che stampano.. Di che fa prova lo stile impacciato, disadatto, indecoroso di cotali dotti, i quali affettano per l'arte dello scrivere un' incuria sprezzante che dà la misura della loro sapienza letteraria.

Anche vorrei che i maestri persuadessero i migliori giovani a studiare modestamente e a non pubblicare se non quando l' ingegno e la coltura loro siano maturi; e sopra tutto che essi i giovani intendessero che questa nostra è un'epoca di preparazione, che la letteratura è non pure scienza ma arte, e che gli studî severi debbono pur mirare a darci finalmente una letteratura italiana moderna. La letteratura non deve avere sempre per oggetto se stessa, come pur troppo ha avuto ed ha la nostra, ma rappresentare il vivere, il costume, lo spirito della nazione: il letterato non deve star sempre rinchiuso nella scuola e nella biblioteca, ma affacciarsi al mondo dei vivi, addentrarvisi, raccoglierne le voci. Dopo aver tanto studiato i secoli morti, ci volgeremo in fine al presente non meno degno di studio, dal quale solo può rampollare la viva letteratura che il Leopardi invocava or fa più di mezzo secolo. So bene che il suo voto dovrà rimanere inesaudito ancora per molti anni, fino a che la coltura nazionale sia rinnovata e diffusa e l' Italia abbia una sua propria vita feconda; ma verrà al fine il benedetto giorno che faremo quel che fecero i Greci e i Romani, Dante

e il Machiavelli, il Boccaccio e il Parini, e rappresenteremo nelle forme dell'arte i tempi nuovi, per interessare e istruire i contemporanei, non per esumare i trapassati e mummificarci nella nostra insanabile pedanteria.

Se i gloriosi padri non fossero stati attualisti arditi e sinceri, noi non avremmo storia letteraria nè i nostri cari pedanti avrebbero pasta in cui metter le mani e modo di accattare la loro facile e fuggevole rinomanza. Che se oggi non si può adoperare altrimenti, se ci conviene ancora per lunghi anni studiare e preparare, lavoriamo, oltre che per l'incremento, per la diffusione della dottrina, per la scuola e per il giornale, non per la boriuzza di stampare tante gravi piccinerie che nessuno legge e che rimangono sepolte negli scaffali degli specialisti. Il lavoro letterario s' ha pur esso a distribuire accortamente: ricerchino e preparino gli uni il materiale, divulghino gli altri i risultati degli studî nuovi: ma i primi non disdegnino i secondi, e questi imparino da' Francesi e dagli Inglesi l'arte di propagare la coltura tra i profani, in forma piana ed elegante, con moderna larghezza di vedute; altrimenti la letteratura in Italia resterà

patrimonio sterile de' letterati, e il pubblico non ne intenderà mai l' organismo, non ne godrà i benefici, non ne conoscerà altro che le manifestazioni più frivole e vuote, non ne farà stima se non come d'un infruttuoso trastullo riservato a pochi malinconici.

Malinconici veramente tutti coloro che, al pari di me, vivono tra i libri, e specialmente tra i libri di lettere. Lo scienziato sepolto nel suo gabinetto e nella sua biblioteca può essere felice per sè e utile per gli altri, giacchè egli cerca e trova il vero delle cose, ch'è compiacimento e beneficio sublime; ma il letterato puro fugge la vita vera per profondarsi nella vita fittizia, giacchè i libri di lettere sono tutti pieni di menzogna. Fosse almeno menzogna ridente, illusione benefica: ma no, è appassionata ricerca di ciò che più ci fa soffrire e vergognare, è esasperazione di quella nostra terribile facoltà che è il sentimento, è inganno infuso in tutte le forme dell'arte, sparso su tutte le forme della vita. La storia falsa e annebbia il passato, la lirica sembra l'espressione di tante monomanie, l'epica vaneggia e folleggia di proposito, la satira ritrae l'eterna malignità dell'uomo accanito

contro i suoi simili, il romanzo e il dramma rappresentano un mondo di fantocci, le descrizioni contraffanno miserevolmente la natura.

E tutta questa letteratura che noi coltiviamo e adoriamo esercita da secoli il più sottile maleficio, sviando fuori dal vero il buon senso del lettore, fingendo innanzi al suo intelletto un mondo umano in cui tutti gli affetti umani sono sofisticati e tutte le azioni umane sono mentite, suggerendo nell'animo suo inclinazioni e aspirazioni irragionevoli che, deluse ogni giorno dalla realtà, gli fanno sentire più crudelmente la crudeltà del vivere. Fin dalla prima giovinezza si ordisce a' nostri danni questa lenta opera d'insidie; e con l'accumularsi delle letture la trama si stringe, la rete ci avviluppa sempre più fitta, a ciascun fenomeno della vita si sovrappone l'inganno di una forma dell'arte; tanto che, giunti ad una certa età, non vediamo più il mondo se non traverso gli spiragli che ci lascia aperti la letteratura, come il prigioniero non vede il sole se non traverso le sbarre che impediscono la sua libertà. Tutte le idee, tutti i sentimenti nostri sorgono quindi in veste letteraria: noi non pensiamo più col nostro cer-

vello, ma con quello degli scrittori che abbiamo studiati; non sentiamo più col nostro cuore, ma con quello de' poeti che sappiamo a memoria. Vero è che nel darci a questo o a quello studio, nel prediligere queste o quelle letture, noi secondiamo una nostra naturale inclinazione; ma ne siamo caramente ripagati soffrendo poi, consapevoli o no, l'azione continua, profonda, incancellabile delle scritture altrui che, scelte e celebrate da noi, ci compensano falsandoci e turbandoci in mille modi la vita.

Ma il letterato solitario non s'accorge di tutto ciò: al pari di tutti i solitarî egli fugge la vita attiva, e per ciò solo potrebbe essere invidiabile, se tutto il suo lavoro non implicasse una stranissima contraddizione. Egli s'affatica intorno a narrazioni politiche e guerresche senza avere alcuna esperienza della politica e della guerra; vuol far rivivere i morti senza saper vivere egli medesimo; studia la poesia civile senza conoscere la vita civile, la poesia amorosa senza aver provato l'amore, la poesia religiosa senza aver sentimento religioso. Il letterato puro studia in somma le manifestazioni e le espressioni di cento cose che di sua propria scienza non conosce: sì

che il suo sapere si riduce tutto in parole, come dice Amleto, e niente altro che parole. Lasciamo che spesso codesti solitarî ostinati, i quali non hanno mai veduto niente fuor de' loro scaffali, non sono poi quelle cime che si crede. Ti rammenti quel che ne dice il buon quattrocentista Leonardo Bruni, sostenendo contro l'affermazione del Boccaccio che Dante « niente tralasciò delle conversazioni urbane e civili? » Dice l'umanista vissuto al tempo degli studî più vigorosi e pazienti: « Io non vidi mai niuno di questi camuffati e rimossi dalla conversazione degli uomini che sapesse tre lettere ». Lasciamo stare chi più sappia, se colui che studia le parole, o colui che conosce direttamente le cose. Ma quest'esistenza che si spende tutta nella meditazione e nella solitudine, che prezzo ha, che importa, merita nome di umana?

Tu ed io conosciamo bene taluni la cui esistenza è stata tutta negli studî, e anche dei giovani i quali, usciti a pena dalle scuole, si dànno tutti agli studî, schivando la società degli uomini e massimamente quella delle donne, segregandosi dalle lotte civili, respingendo da sè ogni turbamento e ogni lusinga del mondo. Saranno

sapientissimi, camperanno tranquilli, assorti in compiacenze singolari che il mondo disdegna, faranno una vertiginosa carriera ufficiale, acquisteranno quella rinomanza misteriosa e paurosa che hanno tra la moltitudine i dotti di cui essa non intende l'animo nè sa misurare l'intelletto. Ma meritano nome di uomini questi che uccidono in sè l'unico fiore della vita, la ricchezza delle sensazioni e delle commozioni giovenili; questi che non hanno mai lottato e mai pianto, nè mai veduta una di quelle veglie che inebriano il cuore e mutano la sorte, nè mai avuta tra le braccia una bella donna amante amata, nè mai provato il divino rapimento di certe musiche e la contemplazione estatica di certi spettacoli: questi in fine che non sono stati mai giovani, che non hanno mai vissuto?

Se amara è la vita e buono è tutto ciò che ce ne distrae; se l'ascetismo degli studî vale come ogni altro ascetismo a isolarci dal mondo e a preservarci dai suoi travagli; se nello studio solingo si può forse trovare l'egoistica felicità che ogni altro esercizio delle nostre facoltà ci negherebbe; rimane pur sempre vero che noi siamo nati a vivere non a studiare, che, per

quanta sofferenza s'accolga nel vivere, noi siamo nati a provarla, a farla nostra, a continuarla con gli altri e per gli altri. Bella cosa spegnere in noi il nostro male più fiero, la sete insaziabile di commozioni; ma cosa vigliacca e disumana, che all'ultimo si sconta col rimpianto più acerbo, col pentimento più amaro.

Non ha sempre ragione il vecchio Faust che, disperato del suo vano sapere, lo rinnega e vuole giovinezza e vita per essere al fine uomo tra gli uomini? « Da questa terra sgorghino le mie gioie, e questo sole illumini i miei dolori... Il mio seno, guarito dall' oppressione del sapere, non sia più chiuso ad alcun dolore; e ciò che a tutta l'umanità è dato in sorte voglio io pur godere nell'intimo mio. »

Che cosa val meglio: ignorare la vita o esplorarne tutti i sentieri? Il risultato ultimo, quando giunga la morte, sarà sempre la consapevolezza della vanità di tutte le cose; ma nell' un caso s' avrà tutto da rimpiangere, nell' altro s'avrà almeno con sè il più prezioso tesoro umano, la ricchezza delle memorie. Io mi figuro di dover continuare per sempre la vita contemplativa e meditativa che ora conduco, quale la conducono

quei solitarî d'elezione che della vita nulla vogliono sapere perchè nulla sanno; e penso che, fatto vecchio, riguarderò, se pur dopo tanto studiare mi rimarrà lucida la mente, il cammino percorso. Allora vedrò una nebbia, un vuoto, un buio grande, in mezzo al quale brilleranno come soli lontani i tempi giovanili vissuti godendo umane gioie e soffrendo umani dolori; e mi coglierà un infinito rimpianto del tempo sprecato nel disumano ozio del cuore, un rammarico immenso d'aver rifiutato la vita in quanto essa ha di più necessario e di più vitale. Allora vorrò anch' io chiamare Mefistofele che mi ridoni il tempo perduto e l'amore che non torna e le visioni che son dileguate; e gli occhi miei, riarsi da tanto leggere, piangeranno tutte le loro lagrime per pietà della vita delusa, dell' anima tradita, delle forze consumate indarno.

Così faccio ora, quando la notte scende e mi trova inchiodato al tavolino, e compiango la giornata che non tornerà più, la giovinezza che si consuma senza palpiti e senza battaglie, la vita che passa in così vile abbandono d' ogni gioconda attività, in questo miserabile ozio che si chiama studio e meditazione. E grido a me

stesso che non voglio più parole, che son uomo e voglio la vita. Di là dai monti, di là dal mare, c'è chi mi ama e mi chiama e vorrebbe vivere con me e per me, mentre io sto qui nell'arido egoismo della mia pace, tra le scritture dei morti che a' tempi loro sono vissuti ben più fervidamente ed ora non sanno che farsi del mio studiare. I grandi morti vorrebbero insegnare la vita a noi morti innanzi tempo: tutti ci spingono con alte voci alla vita, tutti si sdegnerebbero ora con noi che facciamo l'alchimia e la notomia delle loro parole, e ci darebbero pel capo de' loro volumi caldi d'azione e di passione per chi li ha scritti, secchi e gelidi per chi li studia alla maniera de' tarli.

Studia, studia, par che dicano i grandi morti, uccidi l'anima tua nell'insensibilità e nell'inerzia: ma intorno a te si spiegano mirabili terre che tu non vedrai e che noi abbiamo lietamente cercate; ma lontano dalla tua cella c'è forse la donna che tu potresti amare come noi abbiamo francamente amate le nostre; ma nel mondo che s'agita fuori del tuo romitaggio ci sono lotte benefiche in cui tu, pusillanime, non ti avventuri, e che noi abbiamo gagliardamente combat-

tute; ma tutto intorno a te è pronto a soddisfare l'umano bisogno di commozioni che tu empiamente reprimi e che noi abbiamo virilmente appagato vivendo. I nostri libri, dicono i morti, son buoni perchè li abbiamo scritti col sangue delle nostre vene, perchè ce li ha dettati la vita varia e feconda; e tu che la rinneghi non potrai mai comprenderci così come noi volevamo essere compresi, perchè noi abbiamo scritto per gli uomini vivi, non per i critici, per gli eruditi e per i professori...

LETTERA QUINTA

A Ugo Fleres

Febbraio.

E qualcuno ha ancora l'ingenuità di chiedermi se mi diverto! Parlare di sollazzi invernali in questi luoghi è come parlare di milioni in un ricovero di mendichi. Di che poco m'importa, e non sospiro punto veglie, mascherate, cene, corsi, tutta roba che ho visto tanto da uscirne stufo per un pezzo. Ma non posso non rimpiangere il vero, il grande, il solo divertimento del quale provo un bisogno disperato e che mi manca affatto: la musica. Sento che è venuto meno alla mia esistenza qualche cosa di necessario, di sommamente benefico e diletto: gli orecchi miei, così beati una volta per dolci

suoni, sono malati di silenzio. Vado a quando a quando in chiesa per sentir sonare l'organo, e se per via odo la voce di un pianoforte, mi soffermo istintivamente pieno di desiderio: ma è un ballabile o una canzonetta napoletana smessa, e io debbo partirmi deluso e più assetato che mai.

L'altra settimana però mi è seguito un caso provvidenziale, un miracolo. Passavo sotto una palazzina nuova, con le finestre del primo piano aperte al languido sole, donde avevo sentito da lontano uscire qualche accordo di pianoforte; e ad un tratto, improvvise come un baleno che rischiari il buio spazio, odo tre o quattro battute sonate con una mano sola, poche note ferme e distinte che mi hanno inchiodato sotto quelle finestre. Non sapevo raccapezzarmi, stavo come trasognato, cercando, con una commozione pari a quella che si prova udendo inattesamente la voce di una persona cara che si creda lontana: quando le poche note si ripeterono, ferme e distinte. Ma, gioia e stupore!, era uno spunto ben noto, era la marcia funebre della *Götterdämmerung*, una cosa inaudita in questi paesi.

Allora, per quella possente virtù di risuscitare

i ricordi che hanno gli odori e le melodie, una fantasmagoria immensa mi apparve, una visione d'ombre e di canti, una serie di quadri epici ne' quali campeggiava la figura di Siegfried, l'eroe solare, « la gioia del mondo, la vita della terra »: quelle poche battute mi richiamarono tutta la storia, la bella storia narrata in fondo al bosco, sotto la pallida luna germanica, in mezzo al cerchio de' guerrieri che guardano e ascoltano l'eroe. Questi, bevuto il filtro magico, sogna tutto il suo passato: narra l'indomita fanciullezza, le belve asservite, le querci divelte; narra il rifacimento della spada paterna e gli inganni del Nibelungo e la morte di Fafner imbestiato nel drago e la conquista dell'oro sacro. Tutto il poema ritorna nel suo canto sommesso: la fucina stride e si infiamma, Mime ghigna e si lagna, la buona spada vibra squilli d'acciaio, il mostro ulula, le figlie del Reno si chiamano al lume della luna, l'uccellino della foresta mette il suo trillo umano, il corno suona l'appello usato e sembra acclamare al vittorioso. Poi, quando il corpo di Siegfried è composto su la barella, la divina marcia funebre leva il suo lamento e versa nell'anima tutta la tristezza di un mondo

che crolla e si sfascia: è in essa il cantico funebre di tutta l'epopea wagneriana, è Riccardo Wagner medesimo che in essa canta l'ultima nota fatale del suo genio.

Oh miei vecchi entusiasmi! Le poche note non si ripeterono più, dalle finestre uscirono voci tranquille, e io mi partii di là palpitando come un innamorato, fantasticando ancora, svegliato a un tratto dal silenzio che mi assonnava. Mi sono tosto messo in traccia di quella mano che aveva ridestato tanta ebrezza vitale nella mia mente: ho cercato e ho trovato. La mano era quella di un maestro che giocava distrattamente su la tastiera aspettando un'allieva. È un bravo giovine che ha studiato a Bologna, ne' belli anni che Luigi Mancinelli con l'orchestra poderosa inondava la sapiente città di grandi armonie e spargeva fiumi di Beethoven e di Wagner nelle sale, nelle scuole, nei giardini.

Anch'io c'ero a quegli anni, e in certi tempi, grazie a quell'orchestra, vivevo in una specie di estasi, trascurando le lezioni dell'Università per le prove dei concerti. Il maestro mi ha ricordato quelle irrevocabili sere delle prove generali nella grande sala del Liceo, il volo dei

suoni tra le scialbe mura su cui pochi lumi rischiaravano i ritratti de' musicisti col parruccone o col codino, le effigie ammuffite de' grandi morti che parevano spalancare gl'immobili occhi nell' ombra, e le figure de' pochi uditori accoccolati su le seggiole di paglia, immobili pur esse come que' morti illustri. Io mi mettevo a contemplare il viso gentile del Mozart o il cipiglio del padre Martini, e non battevo più palpebra, sollevato, travolto, portato via dall'onda di que' settanta archi, dal misurato impeto di que' suoni divini; a un tratto mi riscoteva aspramente la bacchetta del direttore incontentabile che picchiava stizzito, rompeva l' incantesimo, faceva ripigliare il tempo smarrito da qualche povero sonatore; e l' incantesimo ricominciava profondo come il mare, alto come le stelle, nella vecchia sala che conserva gli echi di tutta la più bella musica del mondo. Là ho ricevuto buona parte della mia educazione, là ho lasciato molte tra le più fulgide memorie della mia vita.

Onde con questo giovine la novella conoscenza ha sùbito preso colore di vecchia amicizia. Sono andato a trovarlo, ed egli mi ha tosto squadernato sul leggio il *Lohengrin.* Altra ubriacatura.

Nel primo preludio gli angeli scendono dal cielo recando al buon re Titurel la coppa del Santo Graal e traendo dietro a sè un filo delle remote armonie del paradiso; e la sacra armonia si effonde su la terra accompagnando la dolce follia di Elsa e la voce del Cavaliere del Cigno; in ultimo essa torna lenta, altissima, luminosa, e dilegua a poco a poco su per la Schelda, risale a poco a poco nel cielo donde è piovuta, donde il Wagner la rievocherà nel tardo *Parcival.*

Ecco, Fleres, perchè la musica di lui ci delizia e ci esalta, mentre i più l'hanno in fastidio e in ira; ecco perchè essa ha su noi un potere sovrumano: appunto perchè è sovrumana e trascendente, perchè è sacra ed epica, perchè risponde alla nostra intensa e in parte inconscia brama di elevazione spirituale e di epiche fantasie. Il Wagner ci dà quel che le altre arti ci rifiutano, quel che la vita e la scienza moderna escludono, ma che l' anima di molti moderni agogna segretamente e mal suo grado: l'inverisimile epico e l'illusione mistica. Oggi non sarebbero più possibili i due *Orlandi* e il *Paradiso,* ma la musica ci dà il *Siegfried* e il *Parcival.* L'arte principe del secolo ricreò su le scene ita-

liane la tragedia e la commedia quando entrambe erano morte nella poesia italiana: ora essa è venuta a ricreare su le scene l'epica e la religiosità quando entrambe sono morte nella poesia moderna e nella coscienza popolare, ma non nelle anime innamorate del passato, in quelle che più soffrono dell'odierno contrasto fra il necessario reale e l' ideale vanamente rimpianto. Il Wagner attua il concetto che hanno dell'arte i filosofi del pessimismo e piace specialmente a chi del pessimismo abbia, volente o nolente, il sentimento. Non può piacere agli spiriti sereni e superficiali, in cui non ha luogo il bisogno di scordare la vita, di perdersi oltre il vero, di trovare nell'arte que' rapimenti e quei conforti che nessun'altra cosa può dare; ma delizia ed esalta gli spiriti infermi che la vita e le rappresentazioni della vita non appagano, le intelligenze cupide di sublimazione e di purità che, dopo avere studiato e ammirato l'arte moderna, invidiano all'arte antica le sue grandiose fantasie e all' arte medievale i suoi sentimenti ultraterreni.

Non può gradire ai temperamenti plastici e sensuali il poeta de' fascini e dei prodigi. Ma

i visionarî, gli studiosi, i pazienti, noi poveretti insomma, con che cuore ascoltiamo per la trentesima volta il *Lohengrin,* con che trepida gioia ci accostammo alla *Walküre!* Abbiamo faticato, ci siamo sentiti dolere il cervello per le tumultuose impressioni della prima sera, ci siamo dovuti accomodare anche noi al nuovo clima artistico; ma ci si apersero dinanzi le porte del cielo e le nebbie del mito, ma siamo stati tratti in visione estatica di ciò che nessun altro moderno ha sognato, ma un incantamento ci ha presi e ci è penetrato nell'anima così sottile e possente che non potremo scordarcene mai, che anzi ci rinasce dentro ogni volta che la musica del Maestro lo richiama. Anche noi fummo tediati da certe lungaggini, irritati da certe stravaganze, offesi da certe temerità; ma quanto hanno goduto gli orecchi nostri, quanta voluttà di suoni, quanta onda di Lete hanno bevuto!

Così io non posso pensare senza un'alta riconoscenza al maestro di Lipsia, che ho veduto passeggiare negli ultimi suoi giorni davanti al mio San Marco, rubesta figura di lottatore che le battaglie non hanno mai stremato nè scorato; che ho vedùto partire, cadavere coperto di ghir-

lande e di fiori, su un tristo convoglio di strada ferrata, verso il nobile paese del suo trionfo, verso la villa secreta cui egli impose un nome che i poeti comprendono: *Wahnfried.* Quel lottatore vince ogni giorno una nuova battaglia, quel cadavere ha lasciato dietro di sè il vivo tesoro dell'ideale.

E quando penso ch'egli è morto senza eredi; che solo il Verdi sopravvive alla legione de' grandi musicisti; che i giovani, con tanti sommi dietro a sè, sono ora di necessità costretti all'imitazione; io mi domando se non sia giunta per la musica, dopo un lungo secolo di splendore, l'età della decadenza. Nel secolo del Rinascimento le arti della parola e del disegno ebbero per cultori i genî in folla e l' Italia fu popolata di immortali: dal Poliziano al Tasso, dai Bellini al Correggio, da' Lombardi a Michelangelo le generazioni degli artisti splendono come costellazioni d' astri maggiori; indi il secolo, sazio di gloria e di fecondità, non produce più che imitatori: le fonti del genio s' inaridiscono e la decadenza sopravviene per naturale esaurimento del terreno storico. Così la musica, arte moderna per eccellenza, è fiorita in un secolo

con un rigoglio enorme. Dal Cherubini al Verdi, dal Bach allo Schubert, dal Gluck al Wagner i maestri sovrani in tutte le forme dell' arte si succedono senza tregua e non si contano: il teatro e la piazza, la chiesa e la sala, la grande orchestra e l'umile cembalo furono ciascuno in signoria del genio, e insino a ieri l'Europa fu inebriata da un' inesauribile vendemmia di bei suoni.

Ora è possibile che duri tanto miracolo, che le generazioni degli artisti si continuino in fulgore di gloria oltre quel certo limite storico che sembra imposto alle massime fioriture dell'arte? Forse alla maggiore durata del secolo musicale contribuirà la natura stessa della musica, la quale non ha ferma sede in una nazione, fiorisce più presto per virtù di luoghi che di tempi, e ha suo alimento nella modernità cosmopolita. Essa è veramente il linguaggio universale delle anime, e per ciò le sue fonti non dovrebbero seccarsi così presto come quelle delle altre arti gloriate da speciali circostanze storiche presso questo o quel popolo. Se è vero che un' arte prospera quando è più desiderata e pregiata, la musica non sarebbe mai stata così in fiore come adesso.

che per essa si fa e si spende più che non si sia mai fatto, ora che accanto al teatro il pubblico è avvezzo a trovare dischiuse le sale dei concerti e incomincia a pregiare la musica pura e a comprendere che il melodramma non è la sola nè la più nobile forma dell' arte. Ma non basta per continuare la vecchia gloria che si ami la vecchia musica: bisogna che sorgano ancora de' grandi compositori.

La cosa più difficile, al presente segno della civiltà, è trovare un' idea nuova, creare alcun che di proprio, inventare alcun che di non prima nato e non destinato a morire. In musica l' invenzione è essenzialmente quella della melodia: la quale non può ottenersi con niuno studio, per quanto ingegnoso e sperimentato, dei mezzi sonori, e non si produce se non per un quasi divino estro che dal caos dei suoni muti trae la creazione nuova, l'essere musicale, la melodia che balena, parla, canta e accende i cuori. Questo dono divino ebbero i grandi operisti italiani; e la loro grandezza non crollabile sta nell' avere arricchito la memoria umana di tante melodie originali e immortali, create dal loro ingegno con impronta propria, ma con sì universale virtù,

da apparire a chiunque le ascolti come un'espressione primigenia, necessaria, definitiva del sentimento di tutti gli uomini, come organismi ideali non inventati da un uomo a suo talento, ma già preformati in qualche occulta profondità della natura, e da lui solo scoperti, da lui rivelati per sempre alla coscienza del mondo.

Fu detto che quegli italiani facevano la loro musica a quel modo che il tessitore fa la sua tela e il calzolaio le sue scarpe: era il loro mestiere e lo esercitavano senza « considerar tante cose », per dirla con la frase beata di Paolo Veronese; ma come grandi erano gli ingegni, il mestiere non guastava l' arte e la fecondità non impediva la vitalità. Ma adesso per la musica avviene il medesimo che per tutte le altre arti, i cui cultori non sono più così ingenuamente e spontaneamente fecondi come una volta, ma lavorano con molti, forse con troppi avvedimenti critici. Le opere non balzano più vive e intere su dall'ingegno; il lavoro è molto più accurato e meditato ma molto meno abbondante e sereno. Con tanti studî e tanta critica, l' originalità diviene sempre più difficile, la vena dell' invenzione si assottiglia, e all' invenzione

stessa sottentra la sapiente ricerca de' pregi tecnici, della perfezione formale. I tempi dell'arte istintiva e della creazione inconscia mi paiono finiti, e non c'è forse vera creazione che non sia in gran parte inconsapevole.

I giovani cercano il loro pubblico e questo cerca i suoi artisti: raro è che i due bendati s'incontrino e che l'incontro sia amplesso affettuoso. Il movimento sinfonico, a cui l'Italia si mantenne già per tanti anni estranea, li attira e li travolge; il fantasma di Riccardo Wagner occupa agli occhi loro tutto il balzo d'oriente; in basso langue il vecchio melodramma e pochi superstiti stanno sospesi sopra le voragini senza fondo del repertorio. Il teatro è mutato in un'arena fantastica, dove tra molte gloriose ombre di gladiatori s'intrudono a sgambettare certi piccoli mimi, che inutilmente s'ingegnano di contraffare gli atti di quelli e sono tollerati dal pubblico troppo voltabile per non essere anche mansueto.

Il così detto dramma lirico, rapidamente cresciuto, rapidamente invecchiato, decade e mal si regge su la tradizione. Il suo elemento costitutivo, che è essenzialmente individuale, sembra

da vero consunto, e lo incalza e lo opprime l' elemento sinfonico, cioè collettivo e sociale. Nemmeno il Wagner ha saputo conservare l'equilibrio; e d' altra parte egli è artista unico, del quale si possono imitare le forme dello stile ma non i sistemi, i sovrumani estri e la sostanza concettuale. Chi volesse mettersi su le sue orme e comporre uno spettacolo molteplice come l'*Anello del Nibelungo*, non farebbe altro che accrescere la reciproca invasione delle varie arti, schiacciare la musica sotto la poesia ed entrambe sotto la coreografia. Non tutti nascono col duplice genio del suono e della parola, e gli imitatori del Wagner, per quanto avveduti e ingegnosi, non faranno altro che affrettare lo scadimento del melodramma. Così sul teatro di prosa il dramma va precipitando di assurdo in assurdo, e lo spettacolo misto, il vaso putrido di dialogo, di coreografia e di scenografia s' annunzia già prossimo, dopo le augurali pagliacciate di Vittoriano Sardou.

La scena trabocca di eroine e di eroi cinguettanti o gorgheggianti, mentre una sete di infinito e di indefinito travaglia l'arte soffocata sotto le volgarità del così detto dramma umano; e le

forme più larghe, più varie, più capaci di novazioni offrono troppe lusinghe. L'incertezza è pari ne' concetti e nelle forme dell'arte nuova. Procaccerà questa un volgarizzamento della musica strumentale o qualche novello svolgimento della forma ancora vergine del poema sinfonico, inserendovi in copia gli elementi vocali, facendone la forma lirica compiuta e sovrana? O non sorgerà più tosto una nuova configurazione dell'oratorio; di che già qualche tentativo si è fatto, liberando il dramma dalle viete balordaggini della scena?

Tutto dipenderà dall' ingegno e dalla coltura dei giovani che vogliono poggiare alto, dove una luminosa ambizione li spinge. Essi vedono il pubblico che da una parte assaggia la musica sacra e profana, classica e romantica rimastagli finora ignota per troppa fedeltà al teatro; dall'altra ascolta insieme coi grandi, coi veri, coi soli melodrammi gli inutili e tardi tentativi. Dall'*Otello* al *Tell,* dalla *Lucia* al *Don Pasquale,* dalla *Norma* alla *Sonnambula,* dal *Rigoletto* all'*Aida,* una serie di opere meravigliose passa cantando e raggiando: ma insieme co' grandi operisti a cui la dovizia dei canti scese dal cielo

in pioggia d' oro, si applaudono certi operisti novelli i quali sembrano aver sortito il tristo ufficio di sotterrare l'onorata arte de' padri. I giovani, eredi di Alessandro, stanno in disparte considerando lo smisurato patrimonio de' vecchi e chiedendosi quale sarà il genio capace di succeder loro con reverenza e dignità. Questo è proprio un di que' momenti storici in cui si palesa la necessità del genio: i conati, gli acquisti, le trepide audacie de' molti costituiscono la preparazione all'opera sua, ma esso solo può aprire i tempi nuovi e iniziare la novissima arte del secolo musicale.

Intanto essi dovranno passare oltre la cerchia degli studî tecnici e leggere quanto più e meglio potranno di prosa e di versi, perchè dalla letteratura attingeranno ispirazioni e forze sempre nuove e perchè l' ignoranza è oramai, non che illecita, micidiale ad ogni artista. Dovranno far loro sangue della musica sacra per cui l'Italia non ha rivali, traendone concetti e forme adatte allo spirito dei tempi; studiare la nostra dolce musica giocosa, perchè il riso è salute e il secolo malato ha bisogno di allegria; ricrearsi con le danze e con le canzoni dei nonni, perchè danze

e canzoni chiederanno loro i nepoti. Dovranno poi percorrere da sereni goliardi le scuole di Germania, tornarne ricchi di scienza e di buon gusto, di colori e di stile, ma sopra tutto liberi e italiani. Dovranno amare gli Italiani di questo secolo come donne prodighe d' amore; trattare i Francesi come donnine galanti che si corteggiano ma non si sposano; imparare dai Tedeschi e dagli Slavi il linguaggio dei sogni, da tutti il linguaggio dell'inesprimibile, ch'è dono concesso a loro soli. Poi, ordita a filo a filo la marmorea ed aerea trama dello stile, sangue e carne d' ogni arte, la forma nuova e originale dovrà venire da sè, per naturale effetto dell'assimilazione che la fantasia adopera e governa. Ma bisogna che i giovani sognino musica, non tenori da' berretti piumati e bassi profondi dalle lunghe barbe fatali; musica, non scenarî di cartone e spade di legno; musica, non leggende, storie e drammi: musica, non battimani delle platee e adulazione dei giornali; e principalmente è necessario che obbediscano al buon consiglio del vecchio Voltaire: abbiano molto, abbiano moltissimo ingegno.

Del presente non è mai savio lagnarsi troppo.

Oggi anche i dilettanti suonano roba classica, mentre dianzi si spassavano con le romanzette e le abbominevoli riduzioni di musica teatrale; e ogni galantuomo può onestamente sperare di condurre in moglie una ragazza che sappia sonargli dopo pranzo, senza troppi scappucci, un po' di Mendelssohn o di Schubert. I concerti di musica pura sono l'artistico pane quotidiano delle città grandi, e si moltiplica dovunque la schiera di quelle egregie persone il cui ufficio consiste nel fare il maggior numero possibile di note nel minor numero possibile di minuti. Anche crescono sempre le esigenze del pubblico per le rappresentazioni teatrali, le quali si pagano assai più generosamente di qualunque altro lavoro artistico.

Con tutto ciò, si può forse dire che prosperi il serio culto dell'arte, specialmente sul teatro? Vige pur sempre la trista usanza di ascoltare e ammirare più il cantante che l'opera, più l'attore che il dramma: l'esecutore soverchia l'autore e troneggia in sua vece su le scene. Il pubblico s'appassiona per la grande prima donna o per il grande primo uomo o per il grande concertatore, ciascuno de' quali ha la bontà di

alterare a suo modo il testo per meglio molcere l'orecchio e commuovere il coricino degli uditori, esagerando gli effetti, intrudendosi col proprio capriccioso e dubbio ingegno nell' opera dei maestri morti e vivi, facendo risaltare la propria divinità, con manifesto strazio dell'autore e della sua fatica. Da una parte l'effetto drammatico sopraffà la genuina musica, dall'altra le convenienze e le convenzioni sceniche guastano l'azione drammatica: qua è arbitraria la rappresentazione de' caratteri umani, là arbitrario lo stile di tutta l'esecuzione; e in ogni caso questa riesce infedele o manchevole o caricata.

In verità, il teatro impone troppi sacrifici al buon gusto e al buon senso, e peggio per il dramma che per l'opera, nella quale almeno non si richiede la verisimiglianza. Sicchè, dopo aver udito infiniti drammi e infinite commedie dai migliori attori moderni, io sono venuto nella persuasione che l'interpretazione fantastica del lettore intelligente è sempre la migliore e che le rappresentazioni teatrali non sono buone e utili se non per chi, scarso di fantasia e privo di facoltà intuitiva, ha bisogno delle scede e de' vocalizzi altrui per capire ciò che l'autore

ha voluto. E quando vedo nobilissime intelligenze scrivere fogli su fogli e il Governo impensierirsi e la gente scalmanarsi per il teatro, per le scuole di recitazione, per le sorti dell'arte drammatica, a me par di sognare o di essere matto io solo fra i savî. O che bisogno c'è di tante ciurmerie? Il mio odio organico per tutto ciò che è posticcio, contraffatto, ciarlatanesco, piazzaiuolo e plateale che dir si voglia, giunge talvolta sino a farmi quasi dimenticare che la drammatica è pure un'arte e a farmela parere una canzonatura vergognosa per la poesia che guasta e per la gente cui piace.

Così tutti si lagnano che non c'è teatro italiano e molti presumono di farlo nascere con un'incubazione artificiale di studî critici, di formule estetiche, di premî d'incoraggiamento. Ma se non c'è vuol dire che non ci può essere. In Italia i generi drammatici nobili furono sempre in potere de' letterati: cioè, salvo troppo rare eccezioni, degli Italiani più ignari e noncuranti della vita sociale, più rinchiusi tra i libri e i pregiudizî scolastici e accademici, più inetti a esprimere vivamente la vita perchè ricchi più che d'altro di forme retoriche. L'italiano che ha

tratto più largamente su la scena i caratteri e i costumi degli uomini, il Goldoni, non era un letterato e scriveva malissimo. Ci erano le forme popolari, le più vive e vitali: e, per il nostro famoso culto della letteratura scritta e dotta, le abbiamo uccise. Come presso i nostri antichi l'imitazione de' Greci soffocò il teatro popolare indigeno, così, risorta fra noi la coltura classica, l'imitazione de' classici sbandì la sacra rappresentazione già felicemente avviata a divenire cortigiana e profana; e poi il Goldoni compose nel sepolcro la commedia dell'arte, vera forma storica del teatro nazionale italiano, perchè la vita italiana è sempre stata ed è ancora in gran parte regionale, e in quella si adunavano gli elementi comici delle principali regioni d'Italia. Senza che, l'uso delle maschere, il talento dell'improvvisazione comica e l'esercizio del dialogo libero, in cui le influenze letterarie e le popolari si fondevano con l'invenzione dell'attore, erano pur glorie e ricchezze nostre, che gli Italiani pregiavano e favorivano come produzioni tutt'altro che vili dello spirito nazionale, che gli stranieri ammiravano e ci invidiavano; e la perdita non fu tutta giovevole, perchè con

essa cessò ogni comunione di vita tra il popolo e la scena, mentre gli attori, costretti a recitare sempre le parti scritte, se ne son poi sempre vendicati improvvisando a tutto danno de' poveri scrittori. Del vero teatro italiano rimangono ancora i segni in qualche baracca di burattini, dove almeno è dato ascoltare qualche piacevole commedia nostrale eseguita come va da attori che si contentano di essere di legno e non pretendono, recitando, di essere presi per uomini veri; ed è il solo genere di spettacolo che a me gradisca tutto quanto, perchè ci ritrovo lo spirito storico del nostro teatro e non ci trovo quella sciocca pretensione di verismo che la scena così detta seria ha in cima delle sue assurdità.

Abbiamo dunque spento con le nostre mani le tradizioni popolari del nostro teatro; abbiamo imitato prima gli antichi, indi gli stranieri: abbiamo sciupato e dimenticato quel che avevamo in proprio per vagheggiare e scimmiottare quel degli altri. Il Goldoni ebbe qualche seguace ma non riuscì a iniziare una tradizione nuova; i tragici nostri sono lasciati anch'essi in oblio, salvo nelle scuole l'Alfieri, il quale del resto

non pone su la scena l'intima vita altrui ma la sua propria, ed è anch'egli, come il Monti e il Manzoni e il Niccolini e il Cossa, sostanzialmente lirico.

Quindi l'unica tradizione letteraria del teatro italiano è quella dell' imitazione, e non è maraviglia se stiamo in tanta miseria. Dove manca la serie storica, come creare una forma di arte che per noi sarebbe proprio nuova ed è necessariamente imitata dagli stranieri? E poi c'è quel tale impaccio dell'unità nazionale fatta e salda in politica, ma di là da venire ancora nel linguaggio famigliare e nel costume. È inutile sforzarsi contro il vero e tentare l' impossibile. La commedia in Italia non vuol essere nazionale ma regionale. Le sole composizioni drammatiche belle e buone che abbiamo a questi anni sono commedie vernacole, scena della vita municipale e provinciale, composizioni simpatiche e vive che hanno tra noi una tradizione tanto vecchia quanto è negletta o ignorata; e sono l'unico rifugio e l'unica speranza e per me l'unico pregio del teatro italiano: costituiscono anzi un teatro veramente nazionale perchè già i principali dialetti sono benissimo compresi in tutta Italia. E

tanto basta, o dovrebbe bastare, se non avessimo pel capo tante strane illusioni e tante stranissime voglie.

L'esempio de' Francesi ci scalda la testa in troppe cose. Ma non c'è dramma del Dumas, dell'Augier, del Pailleron che non mi dispaccia tanto su la scena quanto mi piace alla lettura. Que' fortunati possono essere insieme commediografi potenti ed eccellenti scrittori, non avendo nel loro paese il dissidio nostro tra il parlare e lo scrivere, tra gli usi regionali e l'accentramento nazionale. Io mi metto al tavolino col loro testo davanti: lo leggo la prima volta per capire, la seconda per dilettarmi dello stile, la terza per rappresentarmi i caratteri, le scene, l'azione intera. Cerco tra le persone che conosco quella che mi sembra poter somigliare al tale o tal altro personaggio, e gliene attribuisco la parte; cerco tra i luoghi a me noti quello che meglio si adatterebbe a un'azione simile, e ci trasporto mentalmente i personaggi; i quali dicono e fanno quel che ha scritto l' autore con voci, con espressioni, con atti che conosco e ricordo e immagino facilmente, in un ambiente dove sono stato anch'io; e tutta l'azione mi si svolge

nel capo con tali sembianze di vita, che mi sembra di rammentare anzichè di immaginare, e io stesso ci vivo dentro.

In tal modo ottengo l'esecuzione mia, che per me naturalmente è la migliore, e non desidero punto quella del teatro: dove può darsi che un attore ottenga effetti da me non immaginati e rappresenti meglio, cioè secondo l'altrui sentire, la sua parte; ma nessuno la rappresenterà mai secondo il sentimento mio, e quindi mi parrà sempre manchevole o eccessivo o falso: perchè il vero artistico non può essere se non soggettivo, ed a rappresentare perfettamente un dramma converrebbe rappresentarlo in tanti modi diversi quanti sono i temperamenti degli uditori. Voglio in fine sentire, pensare, avvivare da me l'opera d'arte, non accettarla a modo altrui; e la mia propria esecuzione fantastica mi diletta, mi istruisce, mi appaga sovra ogni altra, mi piace come uno de' più belli esercizî intellettuali, rispetto a cui la rappresentazione scenica è sempre una cosa monca, stonata, stravagante.

Il medesimo vorrei poter fare della musica. Vorrei sonare tutti gli strumenti e cantare con tutte le voci per liberare l'opera d'arte dal tra-

vestimento dell' esecuzione altrui, renderne le forme esatte, sentirne pienamente il valore. E se non posso accedere direttamente all'opera genuina e prescindere dall'ingombrante personalità degli esecutori, desidero almeno che questi non la trasformino, non la ritocchino, non la rendano secondo il gusto loro, ma secondo che l'autore ha voluto, con la maggior possibile perfezione esecutiva e con la minor possibile libertà interpretativa. Ma quale autore può vantare un'esecuzione perfetta dell'opera sua?

Dico tutto ciò per conto mio, dolendomi di non poter conoscere immediatamente l'opera di musica come quella di pittura, di scultura e di poesia; ma so bene che essa è fatta per essere eseguita dagli altri e che il teatro è necessario perchè essa divenga accessibile al pubblico. Qui non ha luogo l'imperativo categorico, e io non pretendo di volere e fare quello che dovrebbe essere per tutti quanti. Nè voglio escludere il merito delle belle esecuzioni, ma mi duole che esso sopraffaccia troppo spesso quello dell'opera originale. Conosco gli argomenti di coloro che intendono l'arte diversamente da me, e confesso che non saprei rispondere a tutti; ma non è il

caso di discutere. Dico a te il gusto mio, che so essere, almeno in parte, anche il tuo; e tu certo mi dài ragione quando affermo che l'esecuzione scenica è sempre insufficente e che, ove sia possibile, val sempre meglio l'interpretazione intuitiva, soggettiva, diretta.

Dove poi l'ingegno e i mezzi dell'interprete siano di necessità troppo inferiori al valore del testo, la rappresentazione teatrale mi sembra una delle più intollerabili grullerie, un vero delitto artistico. Anche dopo aver sentito Ernesto Rossi e Tommaso Salvini, io non so capire, ad esempio, come si osino rappresentare le tragedie dello Shakspere. Quegli che fu detto il poeta dalle mille anime vuol essere meditato, approfondito, studiato come Dante e come il Goethe; innumerevoli particolari del suo dialogo si immolano indegnamente nella traduzione e per l'effetto scenico, la sua divina potenza si smaga quand'è affidata al ministero d'un altro uomo. Egli è così terribilmente grande, così sovrumano nelle sue creazioni umane, così stupendo lirico nella sua azione drammatica, che nessun attore, per quanto ingegnoso ed efficace, potrà mai perfettamente incarnare alcuno dei suoi personaggi. Le in-

terpretazioni sceniche delle sue tragedie somigliano in qualche modo i commenti di Dante e del Goethe; ciascuno de' quali è insufficente, e tutti insieme sono inferiori alla imperfettibile bisogna di spiegare e chiarire con altre parole ciò che il poeta dice col suo testo; il quale è cosa sovrana e sacra, in cui ognuno di noi può attingere per sè un fiume di poesia, ma nessuno può trarne da solo quel che ne traggono tutte le innumerevoli intelligenze de' lettori e compierne da solo tutto il lavoro. Come voglio intendere da me la *Commedia* e il *Faust*, così voglio rappresentare da me lo Shakspere: nessuno potrebbe mai dirmi quel che mi dicono Amleto, Otello e lady Macbeth nel testo; i più grandi attori potrebbero interpretare fino a un certo segno e in un certo modo il drammaturgo, ma mi toglierebbero di mezzo il poeta.

Ciascun'epoca ha l'arte che le conviene, e il suo carattere si rivela, non meno che nel suo lavoro, negli svaghi ch'essa predilige. Oggi la vita è troppo dura e affaccendata per i più, troppo angustiata dal bisogno e frettolosa di consumarsi utilmente, perchè gli uomini chiedano all' arte qualche cosa più che uno svago e un trastullo:

troppa fatica si spende nella giornata, perchè si possa aver voglia di fare la sera qualche serio sforzo mentale. Al teatro si va come al convegno di tutte le eleganze, lo si vuole fulgido di lumi e di decorazioui, provveduto di molti agi estranei affatto alla musica, la quale non dà quanto potrebbe al pubblico così divagato. Una bella sala piena di belle persone bene adorne è una cosa incantevole, ma la musica non dovrebbe circondarsi di tanti allettamenti estrinseci per richiamare altrui. L'arte purissima si offende per tante sensazioni estranee, ed io la vorrei ignuda, sola, sovrana.

A pensarci bene, la musica andrebbe ascoltata nel buio, dove tutte le nostre potenze sensitive si raccoglierebbero nell'udito, o su le acque d'un placido lago o nel folto d'un bosco mal noto al sole: ne' luoghi che non costringono la mente all'attenzione verso le cose esterne ma favoriscono il suo divagare dietro i suoni; nelle solitudini e ne' silenzî che dispongono l'animo all'astrazione e dove un'ala di canto suscita mirabili palpiti di vita fantastica, misteriose famiglie d'idee e d' impressioni sconosciute. Nel teatro stesso i canti che più colpiscono, che fanno al-

zare le ciglia e trattenere il respiro, sono quelli che vengono d'entro le scene. La musica giganteggia nel mistero: chi la eseguisce non dovrebbe essere veduto da chi l'ascolta.

Non so se tu abbia mai udito a tarda notte una serenata sul Canal Grande deserto, un coro che si dilunga tra le case merlate, una barca vocale che si perde nell'ombra di Ca' Foscari o nel lume perlato che annebbia dolcemente la laguna: i suoni ondeggiano con appassionata mollezza su l'acqua cheta, inondano il vasto silenzio, paiono richiami di antiche sirene: e tu senti l'incantesimo della sirena adriatica stillare a goccia a goccia nell'anima tua e colmarla di sogni e d'oblìo. Ma certo hai sentiti i maravigliosi concenti d'organi e di voci nelle chiese di Roma, alle fosche sere della settimana santa, quando nelle curve navate salgono lente come nuvole le armonie de' vecchi maestri di magia religiosa, di quelli che veramente portavano l'anima su in cielo, Cherubini o Mozart, Scarlatti o Haydn; tu pure avrai chiuso gli occhi ascoltando la *Consecrazione* del *Parcival* o quell'incomparabile scena tra Siegmund e Sieglinde che i tedeschi chiamano il « canto di primavera »

e che fa rimbalzar nel cuore tutti i rimpianti e tutti i desiderî della giovinezza, con una nuova brama di sciogliersi e spirare in un'estasi ignota di tutto l'esser nostro. Queste divine musiche inducono nell'oscurità un immenso fluttuare di visioni, un altissimo volo di forme aeree, e sembrano dar corpo e vita a certi secretissimi spiriti del cuore, i quali senz'esse rimarrebbero inavvertiti e muti per sempre.

L'organo è il re delle oscure vôlte, delle cupole piene di mistero, delle anime piene di raccoglimento, dove tuona e geme, prostra e solleva, affanna e consola: i suoi canti sono la più bella forma di preghiera che abbia la Chiesa, hanno la simpatia delle voci umane piangenti o esultanti in coro verso il cielo che disserra all'armonia tutte le sue porte. Se la religiosità non fosse da natura nelle anime, basterebbe l'organo a suscitarne l'istinto. E poi viene l'orchestra, l'onnipotente comunione de' perfetti suoni, regina della musica moderna. I suoi accordi sono puri e profondi e vasti come la natura; vi senti i flutti mugghiare, rintronare le nubi, sibilare i venti, squillare corni dal fondo di boschi favolosi, l'arpa sgranare le sue note in pioggia di

perle su la trama d'oro negli archi, e gli archi avvolgere tanta voce di cose in un nembo di suoni che paiono onde e rivi luminosi. La sua voce è varia come il sentimento: ogni suo concento raffigura o provoca un moto dell'animo e della fantasia. E poi l'umile pianoforte che l'arte moderna ha fatto così caro e universale che due mani sapienti possono far signore di tutta la musica. Esso è lo strumento mnemonico per eccellenza: non ha virtù da competere con l'organo, con l'orchestra, con le voci umane, ma ha virtù di ricordarne da solo gli effetti, di richiamare all'orecchio i più varî componimenti di suoni, di restituire le impressioni musicali dimenticate. Ed ha anche il suo proprio regno di bellezza, in cui la maestà del Beethoven troneggia a capo d'un ricco stuolo di moderni. Egli e il Mozart e il Bach e tanti altri sommi, che scrivevano per quelle loro spinette stridenti, ingenue cassapanche dalla breve tastiera e dall'elegante inverniciatura, vivono in crescente grandezza per i nostri delicati e validi pianoforti; noi non possiamo capire che sorta d'effetto dovesse fare su' cembali antichi la loro musica, e questa ci pare scritta a posta per noi, vera

musica dell'avvenire composta dai nonni per delizia de' pronipoti.

Anche il pianoforte, anzi esso specialmente, vuole per complice l'ombra. Nelle solite sale dei concerti troppe distrazioni congiurano contro la sua potenza, troppa luce illumina le belle dame, troppe gentili chiacchiere si fanno tra la gente; come isolarsi, non badare a nulla, non dar retta ad altra voce che alla sua? Meglio la sera, in una stanza privata, senz'altra luce che quella del cielo trasparente dai vetri, senz'altra compagnia che quella della famiglia o di discreti amici: su l'amica poltrona il corpo resta immobile e il pensiero segue liberamente i suoni.

Allora il pianoforte canta dolce e grave, nella pienezza della sua virtù, con delicatezze e fragori nuovi, con voci d'una simpatia immensa. Io avevo una volta un amico pittore che mi sonava così Chopin nel suo studio. Era un'ampia soffitta rivestita di legno scuro, con una scala di legno intagliato in un angolo e le pareti sparse di tele: sembrava una vecchia stanza fiamminga, raccolta e severa nonostante l'abbondanza di oggetti chiari: un canapè del secolo scorso azzurreggiava da una parte, dall'altra un tappeto

orientale ammantava un cavalletto; in fondo, verso l'uscio, il piano stava sempre pronto al capriccio dell'artista, ma senza candele da accendere. Spenta la lampada, non si vedeva altro che il buco quadro del lucernario, ne' cui vetri una nuvola del cielo si disegnava o scintillava un gruppo di stelle; da torno le cose sparivano, serbando a pena qualche smorto bagliore su certi spigoli: spariva nell'ombra anche l'artista col suo strumento, ma la musica acquistava così blande movenze, così fieri scatti, così penetrante linguaggio da non potersi dire. Non ho mai sentito più vago e tormentoso Chopin. Mi faceva l'effetto di un poeta che con le immagini più soavi e voluttuose rappresentasse i moti più acerbi e affannosi dell'anima: quasi una bella mano carezzevole che delicatamente mi ricercasse dentro le fibre della tristezza, un profumo dolcissimo che mi rammentasse amarissime cose.

E ancora non c'è cosa ch'io desideri da quanto una sera piena di eletta musica sonata a lume spento, in compagnia d'amici pari a te e a quell'oblioso amante del compositore polacco. Ma amici e musica mi sono egualmente lontani, e io sono ridotto a vivere di memorie come un vecchio.

Spesso, in queste serate deserte, chiudo gli occhi e mi rivedo con te nella sala Palestrina o col mio pittore sotto il lucernario dello studio fiammingo: e una certa sonata dello Schumann o un certo notturno dello Chopin mi singhiozza pianamente nella memoria con l'antica voce, ma con di più lo strazio di tutta la nostalgia che ho nel cuore.

LETTERA SESTA

A Carlo Donati

Marzo.

Tre giorni e tre notti durò la furia della burrasca. Il vento faceva impeto dal Quarnero, il mare sobbalzava agli aspri urti e si rovesciava su la spiaggia con un continuo ruinare di valanghe liquide, con un fragore che andava al cielo. Non si descrive l'orrore del largo. Dall'alto di qualche torre non si scorgeva altro che giogaie inghiottite da improvvise voragini, muraglioni che si scoscendevano scagliando in giro nembi di schiuma: l'Adriatico sembrava sconvolto da un'immensa commozione tellurica dei fondi. Alle quattro sul molo non ci si vedeva più, l'aria era piena d'ombre nere e di spruzzi diacci che mozzavano il respiro. Il

fiume non aveva più sfogo e rifluiva tra le due gettate imperversando come il mare. Le acque mostravano di voler subissare la terra e spazzar via come festuche le dimore degli uomini sbigottiti.

La seconda notte i flutti misti superarono il ponte della strada ferrata, traboccarono nella città, inondarono le logge esterne e la via Flaminia. Nella paurosa oscurità era una continua battaglia di scrosci, di strepiti, di lunghi rimbombi, un sinistro ululare di tutte le cose. Nessun vivo ricordava un simile finimondo. Le barche, legate alla meglio nel canale del porto, sbattevano le une contro le altre minacciando di sfasciarsi a poco a poco: le catene cigolavano, le gomene si spezzavano con certi schianti che parevano spari: i grossi corpi neri davano immagine di una torma di mostri antidiluviani cozzanti in guerra, infuriati dall'ira stessa degli elementi, orribili a vedersi e a udirsi. La bufera non restava mai, quel buio d'inferno cacciava in dietro la timida aurora, e sembrava che il giorno non dovesse mai più spuntare, che il cielo e le onde non dovessero mai più chetarsi. Tutti i rumori umani erano spenti in quella notte fa-

volosa: la visione delle *Tenebre* del Byron e le più cupe fantasie del medio evo tremante si effettuavano. Credo che a tutti gli uomini tremasse il cuore, che sorgessero strida nel cuore delle donne chine su' figliuoli sgomenti.

Venne il secondo giorno dell'ira, e bisognò pensare a quelli che forse pericolavano al largo. S'andò co' cannocchiali a esplorare quella cosa oscura. Da principio gli occhi, offesi dal vento e dalla mala luce, non distinguevano nulla, altro che onde e onde, schiume e cavalloni; ma, dopo lungo guatare, un occhio più esperto degli altri scoprì a tramontana un bastimento. Compariva e scompariva tra i flutti e si discerneva male perchè era di color bigio: sembrava perduto, senza vele, senza governo, forse senza speranza. I marinai riconobbero un brick e non dubitarono che fosse presso a naufragare. Ma che farci? Non si poteva neanche pensare a uscir dal canale e mettersi in quel pelago dell'altro mondo; e poi, giunti al largo, si sarebbe forse potuto salvare i pericolanti e tornare a terra, con quegli spaventevoli gorghi che avrebbero travolta e sommersa una corazzata? Si stette dunque a vedere. Il bastimento balzava qua e là senza

direzione, ma il vento e il mare insieme dovevano spingerlo a riva: e allora si sarebbe sfasciato su' banchi di sabbia, senza remissione. Si telegrafò alle città vicine per soccorsi, si allestirono gli arnesi di salvataggio, si corse qua e là inutilmente: finchè la terza notte, sinistra come l'altra, calò sul lido, e il brick era ancora lontano cinque chilometri.

La mattina appresso un migliaio di persone era su la spiaggia prima che rompesse l'alba. Il vento era caduto alquanto, ma il mare era sempre una cosa tremenda. Tutti cercavano di penetrare con la vista nell'aria intenebrata che i primi barlumi non valevano a schiarire, e andavano impazienti su e giù per il greto, dove quelle grandissime ondate allungavano gli ultimi lembi. Come il cielo di nero fu fatto bigio e una improvvisa fuga di certe nuvole lasciò passare a un tratto la luce, un lungo grido si levò dalla folla, tutte le destre si protesero a un punto. Che pietà! La povera nave giaceva immobile su un fianco, incastrata nel banco di sabbia che si stende a trecento metri dal lido, senza timone, co' due alberi mozzi, con la chiglia sconnessa in cui le onde percotevano quasi per affrettarne la

distruzione; e in cima a una delle antenne infrante un uomo agitava qualche cosa di bianco, faceva de' segnali, forse gridava al vento che disperdeva ogni voce. Poi si distinse una strana cosa nera sul monco bompresso: parevano due forme umane avviticchiate e immobili.

Allora si tentò il salvataggio con un orgasmo che rendeva infruttuosi tutti gli sforzi. Nacque una gran confusione tra i volonterosi: chi voleva mettersi in un battello con cinque altri audaci e affrontare co' remi le onde: chi voleva aspettare che la bufera tridua si chetasse per operare con maggior sicurezza: chi gridava e s'affannava, chi urlava per far tacere gli altri. L'amor proprio entrò di mezzo, e non si sarebbe conchiuso nulla, se finalmente non si fossero udite le strida di quel disgraziato che aspettava soccorso in cima al suo albero: quella voce d'angoscia impose silenzio a tutte le altre e mosse i più risoluti. Si fecero segnali con gli schioppi e co' panni per rassicurare quel tapino che forse stava morendo di freddo, di fame, di paura; si tentò di gettare corde con botti verso la nave, di stabilire una comunicazione qualunque tra essa e la terra, ma invano. In un momento di riflusso

un gavitello lanciato nell'acqua giunse vicinissimo al bastimento, ma quando un animoso stava per attaccarsi alla gomena e buttarsi nelle onde, queste si portarono via il gavitello, e la gomena disparve. Un altro tentativo simile non ebbe esito migliore. Il naufrago seguitava ad agitarsi e a gridare di cima all'antenna, con un'ostinazione disperata, sentendosi forse venir meno le ultime forze. La gente, non sapendo più che farsi, riprese anch'essa a gridare.

In quella, due si fecero innanzi per lavorare d'accordo: un signore e un maestro di ginnastica. Si spogliarono, si avvolsero saldamente intorno a' fianchi una fune lunghissima, che doveva essere lasciata scorrere ma trattenuta cautamente da sei uomini, e si buttarono in mare. Il mare scrosciava minaccioso, poco disposto a lasciarsi rapire le sue vittime. La gente guardava, palpitando, in silenzio. I due nuotatori procedevano lenti e avveduti, cercando di farsi aiutare dalle ondate che rifluivano al largo, di evitare quelle che li avrebbero potuti sbattere come cenci sul greto; si vedevano due braccia spuntare in vetta a un cavallone, un corpo scivolare giù per un'erta liquida e l'altro seguirlo

da presso. Poi entrambi scomparvero, riapparvero, scomparvero di nuovo. Qualcuno chiamò per timore che fossero perduti, ma il vento recò una fioca voce di risposta. Passò così, terribile a dirsi, oltre un'ora. La pioggia cadeva fitta con uno strano sibilo sul mare, e il vento perdeva di continuità e di veemenza. I due giunsero alla nave, ma penarono molto ad eludere i fiotti che turbinavano intorno e minacciavano di schiacciarli contro la chiglia: pure ebbero fortuna e riuscirono ad abbrancarvisi tutti e due quasi in un punto. L'uno andò a dispiccare il marinaio che stava sempre appollaiato in cima all'antenna e pareva non volesse o non potesse più partirsene: l'altro s'accostò al bompresso, guardò il gruppo umano che vi stava appeso, toccò, smosse, si rivolse a parlare col compagno, il quale intanto aveva tirato giù il naufrago, ed entrambi tornarono a buttarsi in mare, l'uno carico di tanto peso, l'altro spedito e sciolto. Come mai?

Il secondo tragitto fu più agevole del primo: avevano fermati i capi delle funi sul bastimento e si lasciavano scorrere su quelle facendosi portare dalle onde che s'affrettavano verso la riva: in venti minuti furono a riva tutti e tre. Il

naufrago e il suo salvatore svennero. L'altro cercò invano la sua pelliccia: un'anima buona gliel'aveva involata mentre egli arrischiava la pelle in mare. Raccontò, quando riebbe il fiato, che sul bompresso aveva trovato un uomo e un fanciullo avviticchiati insieme, stecchiti, aggrappati al troncone così forte che non li aveva potuti strappare di là: dovevano essere morti insieme ed erano già tutti paonazzi. Il maestro di ginnastica rinvenne sùbito e tornò a casa in trionfo; il naufrago fu dovuto portare all'ospedale privo di sensi. Si scoteva tutto come un epilettico, la tosse gli spaccava il petto, e a pena fu asciugato e coricato gli si sferrò addosso un febbrone da cavallo. Penò una settimana a riaversi; in ultimo potè levarsi riposato e guarito, ma muto. Pareva che le sue disgrazie gli avessero fatto perdere la favella. Come Dio volle, interrogato, scosso, assordato dalle voci delle autorità e de' curiosi, parlò. Ma chi lo capiva? Si consultarono, colsero a volo qualche sillaba nota e conchiusero ch'era greco. Allora furono a cavallo.

Si mandò per il professore di greco del Liceo, il quale protestava che non sapeva di neo-elle-

nico, ma, sforzato da tanta gente, si sforzò anche lui. Fece qualche domanda in buon attico, provò le forme doriche e le ionie, sperimentò tutto il possibile iotacismo: ma era come dire al muro. Quell'altro non capiva una saetta, e il professore capiva ancor meno delle lunghe parlate ch'egli faceva con una pronuncia rapidissima e con uno strano gorgoglio e chioccolìo di consonanti che non consonavano per nulla con la miglior pronuncia greca delle scuole. Gli imbecilli prima stupirono, poi risero, e infine sentenziarono che lo studio del greco è una bestialità, da che nè meno i professori sanno intendere un greco: o che lingua insegnano, se i Greci non la capiscono? a che serve il greco, se non se ne imparano due parole intelligibili?

Il povero professore fu vinto da un marinaio a cui nessuno aveva pensato e che ne' suoi viaggi aveva appreso un po' di gergo romaico. A pena questi ebbe pronunciate dieci sillabe, il naufrago sfavillò tutto di gioia e cacciò fuori una parlantina vertiginosa, a cui il suo interlocutore dovette por freno con qualche mala parola, se volle capir tutto e riferire in buon latino agli astanti. La *Zakynthos* era partita da

Trieste carica di legname: il fortunale l'aveva sconquassata, disalberata e spinta verso la costa marchigiana; quattro marinai erano stati portati via sin dal primo giorno, il capitano col figliuolo era rimasto stecchito sul bompresso, ed egli era campato per grazia di Dio e della Panagia. Il pover'uomo fu rimandato a casa per via consolare; i due morti furono strappati dalla nave che andava in frantumi, messi, già mezzo putridi, in una sola bara e sepolti cristianamente, con grande accompagnamento di popolo.

Ecco le belle storie del marzo. Anch'io una volta son naufragato a questi giorni, anch'io ho provato l'atroce paura della morte in mezzo alle grandi acque, e avevo diciotto anni: ma non posso pensarci senza ridere. Eravamo cinque amici in un canottino con vela e flocco: avevamo traversato la laguna bordeggiando ch'era una gentilezza, con una brezzolina di ponente che portava da lungi il sentore della primavera; poi, fatta colazione a Santa Elisabetta del Lido, ci eravamo imbarcati di nuovo con qualche fiasco mezzo asciutto e avevamo preso il largo fuori da San Niccolò. Si filava poggiando, la brezza s'invigoriva a mano a mano che ci allontana-

vamo da terra, il canotto guizzava su le onde frizzando e beccheggiando dolcemente; noi cantavamo in coro il brindisi dell'*Amleto* ch'era in gran voga allora tra gli studenti di Padova, i fiaschi vuoti andavano in balìa dell'infido Adriatico, l'aria viva ci inondava il petto, ed eravamo perfettamente felici.

La brezza però cominciava a mutarsi in vento impetuoso, e si deliberò di accorciare la vela. Uno di noi s'immagina di salire sul pennone per istringere una mano di terzeruoli: il canotto perde l'equilibrio, il timoniere perde la mano, un colpo di vento ci piglia di fianco, e in un attimo eccoci traboccati in mare tutti e cinque, due liberi e tre con la vela addosso. La vela rimase aderente alla superficie dell'acqua, il canotto mezzo immerso, e noi ci aggrappammo, dopo una poderosa bevuta, all'altro mezzo emerso.

Allora non si cantò più. Per il momento eravamo sicuri di non affogare, ma la marea ci portava sempre più al largo, la terra scompariva, e se qualcuno non capitava a ripescarci, eravamo belli e imbarcati per l'altro mondo. Però avevamo coraggio, e qualcuno si provò a scherzare. Stemmo così con l'acqua alla gola,

alternando le mani per tenerci fermi sul battello, un tempo che ci parve lunghissimo, ma non fu più d'un paio d'ore, a quanto potemmo argomentare più tardi dagli orologi arrestati dall'acqua. A lungo andare, sopravvenne la paura: la lontananza cresceva, il mare era deserto, l'acqua e il vento ci agghiadavano, le braccia irrigidite cominciavano a non reggerci più. Due di noi volevano mettersi a nuoto verso la costa, ma gli altri li persuasero a non allontanarsi: non era possibile nel nostro stato percorrere a nuoto parecchi chilometri: meglio star uniti e sperare in qualche prossimo aiuto.

Quegli che dianzi teneva il timone si rizzò quanto potè a vedere e si mise sùbito a gridare con quanta voce gli rimaneva: ci sollevammo anche noi altri alla meglio, e vedemmo alfine una paranza da pesca che veniva alla nostra volta. Urlammo tutti insieme e fummo uditi: i buranelli s'avvicinarono, ci gettarono una corda, ne legarono un'altra al canotto che fu tosto raddrizzato, e via. Noi cinque, fradici, assiderati, co' denti in ballo, con le mani indolenzite e livide, ci cacciammo sotto la boccaporta e ci avvolgemmo in que' mantelli di

Salonicco che non lasciano passare nemmeno le schioppettate. Seduti su mucchi di corde, circondati da reti e da arnesi puzzolenti, con certi festoni di seppie marce che ci penzolavano sul capo, stemmo lì a tremare in silenzio finchè i nostri salvatori ci sbarcarono a San Niccolò, al posto delle guardie doganali. Che bel momento quando si mise piede a terra! I doganieri ci asciugarono di fuori con un colossale fuoco di paglia e di stecchi, e di dentro con quattro bottiglie di rhum, le quali ci salvarono dalla polmonite che ci eravamo meritata. Ma è indicibile lo spavento delle nostre famiglie quando arrivammo a casa senza cappello, senza scarpe, senza niente, con gli abiti sfatti, e per di più ubriachi come quaglie.

Con tutto ciò il vento e il mare non mi sono venuti in odio, anzi li tengo per vecchi amici, da che m' hanno voluto fare solo uno scherzo, e io ho potuto conoscerli assai più intimamente di tutti gli altri cui non fu data la commozione di un felice naufragio. Il vento di marzo parla di tante cose nuove, dell' inverno che cede a' suoi colpi, della primavera che arriva; il mare, stravolto dalle ultime collere, si ricompone a

grado a grado e si spiana innanzi all' occhio cupido di varcare le lontananze misteriose. E l'uno e l'altro chiamano a vivere ne' paesi sognati e schiudono alla fantasia il mondo rinnovellato di novelle speranze. Io penso qualche volta che il primo e vero scopo dell' esistenza sia vedere le terre e i mari, che non possa dire d'essere vissuto chi non abbia fatto almeno un viaggio di circumnavigazione: e se sapessi che fantastici viaggi fo su l'atlante e sul mappamondo! L' Italia è un'aiuola a pena visibile, la superba Europa è d'una picciolezza che mortifica: guarda invece l'Africa e l'Asia, guarda le terre de' barbari come son vaste, come il Grande Oceano distende le sue solitudini, quante isole spuntano sui lontani mari!

A me le carte geografiche hanno sempre infuso la nostalgia di tutti i paesi che non conosco, delle avventurose esistenze a cui la mia non somiglierà mai: sentimenti e desiderî intensissimi, ma stranamente opposti a' sentimenti miei più proprî e costanti. Perchè ci si contraddice sempre così? Que' larghi fogli intersecati di righe variopinte, sparsi di macchie azzurre, tempestati di parolette, mi fanno indo-

vinare paesaggi dipinti di mirabile primavera, sterminate regioni da esplorare, città e deserti dove potrei essere felice. Io, che mi affeziono come un gatto alla casa, ricevo la stessa impressione quando mi accade di traversare un binario della strada ferrata.

Le due liste brune delle guide hanno per me una virtù d'incantesimo. Le osservo, rigide e nere, perdersi lontano, oltre l'orizzonte, e non c'è nulla che mi dia così vivace l'idea dell'infinito. Vedo le due liste parallele continuarsi all' infinito per monti e piani, diramarsi per infinite vie, acquistare quasi un moto proprio di propagazione e di fuga, e spingersi sempre eguali per il mondo, trafiggere o sormontare i gioghi, toccare le città, intrecciarsi nell' immane rete che avviluppa tutti i paesi civili. Allacciano la Scandinavia con l'India, la Spagna con la Cina, i continenti e gli oceani, permanendo sempre eguali, quali le vedo qui e le calpesto: in capo ad esse c'è Pietroburgo e Granata, Parigi e Calcutta, ci sono porti rumorosi donde salpano le belle navi per giungere ad altre terre dove le due guide ferree, sempre rigide e nere, ripigliano la loro fuga

per il mondo, fino all'Etiopia e fino al polo, fino ai termini della barbarie, ai paesi del fuoco e ai paesi del gelo. Se io potessi correre all'infinito sovr'esse, sarei dunque condotto a veder tante terre e tanti mari, sarei arbitro del mio tempo e del mio lavoro, conoscerei da presso tutto ciò che le carte geografiche mi fanno immaginare; e invece debbo rimanere in questo oscuro angolo d'Italia, tornare a scuola e rimanervi finchè non suoni l'ora stabilita.

Ma non di ciò mi lagno. So bene che questa sorte mi conviene meglio di tante altre più ambite. Mi sfogo, se mai, divorando libri di viaggi, la più allacciante e inebriante lettura che sia. Quelli di Giulio Verne, non mi vergogno a confessarlo, mi allettano ancora: li rileggo regolarmente, stupidamente, una volta all'anno, e ci trovo sempre lo stesso piacere. Anche rileggo sempre volentieri i *Viaggi* di Marco Polo, dove l'antichità della lingua aggiunge un profumo quasi di leggenda epica alla narrazione e dà un piacevolissimo sapore di vecchia favola anche al vero. Il mercante veneziano viaggia pieno di maraviglia e di accorgimento, percorre l'Asia come un paese di sogni e di miracoli, di cui è

pur buono conoscere le strade e le derrate; racconta le pazze leggende e numera le strane monete, computa e favoleggia a un tempo. Oh belle storie degli Assassini e dell'uccello Grifone, oh selve e palagi del Gran Signore! Com'è vaga la terra agli occhi del pellegrino avveduto, come varie le costumanze, come nuove le forme dell'altrui vivere! La prosa stessa del traduttore toscano, infranciosata e ineguale, con quegli esordî e que' passaggi da romanzo d'avventura, sembra esprimere il vago stupore di chi racconta tante mirabili cose e insieme quello di chi l'ascolta a bocca aperta.

In generale anche i più aridi libri di viaggi hanno un che di fantastico: tutte le novità son piene di poesia. Quando l'uomo cangia paese, la sua immaginazione conquista un mondo nuovo oltre le cose vedute: la più modesta gita campestre insegna qualche cosa e manda lampi di ispirazione all'artista. Qui le gite in piacevole brigata si fanno spesso e bene. La regione è assai varia: verso la costa i poggi sono un po' brulli e troppo scarsi d'alberi; ma sul pendio opposto e nelle valli interne la campagna è magnifica, sparsa di ville e di borghi che conser-

vano una bell'aria antica. Dante padre ci guida al chiostro di Fonte Avellana e all'alto gibbo del Catria nevoso; il Machiavelli alla torre di Ostra, dove la notte del 2 decembre 1502 Cesare Borgia teneva raccolti gli aiuti per la feroce impresa di Sinigaglia; la tradizione paesana all'olmo di Lando, stupendo colosso verdissimo sotto i cui rami siedono agiatamente a tavola mille persone, nella cui densità non trovi un virgulto secco: esso protende lontano, nel mistero del suolo, le radici, e intorno intorno rampollano dal terreno i suoi figliuoli, rigogliosi e ospitali come il padre. Ma le più belle sono pur sempre le gite in mare. Ti ricordi quella nostra di circa quattro anni or sono, il viaggetto disgraziato e giocondo alla ricerca dell'archeologia? A me è rimasto così lietamente impresso che, se sapessi, vorrei narrarlo in ottava rima, a simiglianza d'un'avventura mezzo tra eroica e burlesca.

Mi rivedo ancora in quel mattino d'agosto che Venezia rideva mollemente come una donna che il sole svegli e illumini ignuda: per tutto il bacino di San Marco era un dileguare di veli e uno scintillare di marmi. La città sbendava la

sua bellezza fatta di colori e di luce, e il barbaglio de' colori e delle luci diverse passava di isola in isola, di architettura in architettura, conquistando l'occidente. Fuori, su la laguna ancora violacea, filavano le barche da pesca con le vele istoriate e listate, simili a fantastici gonfaloni, con le prore adorne di angeli e di santi scolpiti: fra Sant'Elena e il Lido il vento leggero s'insinuava portando la fragranza dell'Adriatico ridesto e mescolandola con quella degli orti vicini. L'isoletta degli Armeni stava tutta vermiglia fra cielo e mare, perduta nel cilestro eguale, così bella che, ritratta in un quadro, parrebbe falsa. Ma, fuori, come danzava il « mar vecchio », come scoteva il nostro povero vaporino e i vuoti stomachi! Ti rammenti che martirio doversene stare lunghi distesi, quatti e a occhi chiusi su le panchine, mentre quegli altri mangiavano, bevevano e disputavano al fresco? Correndo al largo, i campanili lontani apparivano come guglie sottili, fermi indici del cammino; e quando, passata Caorle, l'Adriatico fu tutto uno smeraldo e una pace, noi cauti o malati ci levammo, e si udì il grido che i marinai del Colombo gettarono all'apparire della terra ignota.

Grado da lungi biancheggiava tra il verde, e dietro si scorgeva il campanile di Aquileia, la Roma adriatica. Ricordi tu Grado e la sua cattedrale piena di vecchio oriente, i ceffi dei doganieri croati sul lido veneziano, il nostro pranzo troppo rumoroso e la faccia un poco sbigottita ma allegra di quell'archeologo indigeno, lustro e nero come uno stivale? Poi venne la gioconda bufera: dalle quattro foci dell'orizzonte i venti si scatenarono in baldoria, una formidabile tregenda di nuvole gonfie occupò il cielo, le onde insorsero contro il celeste rovinìo e, per quanto la vista spaziava, il mare spumava di collera. E noi ci cacciammo in quel bel mare furente, noi facemmo il nostro bagno mentre le case di Grado tremavano sotto le raffiche e il piccolo stabilimento di legno aveva voglia di volarsene via; noi la sfidammo la selvaggia bufera, mentre l'orizzonte appariva dentato come una sega e s'udivano da lungi le voci della gente che si chiamava nel borgo. Quello fu un bagno curioso: l'acqua era caldissima, e a me pareva di essere un fagiuolo dentro la pentola in bollore, ma ogni schiaffo dell'onda donava una dramma di forza e un giorno di salute.

E al domani, ricordi la muta Aquileia, il placido villaggio friulano sorgente su l'antica città cesarea, dove convergono Roma e Bisanzio, dove la seconda Roma è sepolta sotto i campi seminati e il museo romano porta titolo tedesco? Che ore solenni e giulive trascorsero in quel nostro errare in cerca di rovine, tra gli architravi del palazzo de' Cesari e le sculture della cattedrale, fra tante reliquie di gloria, fra tanta ostinata romanità che dalle pietre scritte e cesellate, dalle case dei vivi e dalle arche dei morti, persiste a gridare l'antico nome in faccia all'empietà moderna!

Quanta eloquenza negli sparsi ruderi che da ogni lato chiamavano Italia! Quel nostro ansioso aggirarci fra cocci e macigni poteva sembrare a qualcuno artificiosa e voluta ammirazione di cose morte: ma chi salì su l'alto campanile d'Aquileia e contemplò l'immenso panorama dell'Alpi e della marina, sentì veramente in cuore l'antica patria ed ebbe nelle ossa il brivido che i fantasmi della patria inducono ne' buoni.

Svariava innanzi il mare nostro sotto il limpido sole, e a dritta e a manca protendevano cerule braccia i monti d'Italia: e là dove l'acume

della vista non poteva giungere, gli occhi della mente vedevano a manca Trieste e l'Istria veneziana con le brune città marinare e in ultimo Pola bianca di marmi romani; a dritta l'ampia curva del golfo sparsa di rade e paesi insino a Venezia dominatrice. Il bel piano latino digradava da' monti al mare, e il mare glorioso sfolgorava e l'alpe si disegnava tutta serena: un incanto di vista e un fremito d'orgoglio e d'entusiasmo nel cuore.

Nessuno in quel punto poteva pensare che una fantastica linea di confine tagliasse a mezzo il bel paese, dove è per tutto eguale l'augusta difesa dell' alpe, dove è per tutto eguale il riso dell'acque e della verzura: una è l'alpe, uno il piano, uno il mare, ma chi guarda verso oriente guarda alle parti dello straniero. Straniero è il suolo medesimo di Grado e d'Aquileia, e a pensarci s'arrossano gli occhi. Un'ora più lungi, su la strada di Udine, fra due baracche di dogana, un palo giallo e nero con una scritta tedesca segna i termini d'Italia e d'Austria: il passeggero stupito cerca da torno un segno qualunque di divisione naturale, un ruscello, un dirupo, un' inflessione diversa nel linguaggio degli abi-

tanti; ma nulla, fuor di quel palo da' lugubri colori, nulla attesta che la patria finisca là dove non è acqua o roccia o parlata straniera.

Nè fu men bello il ritorno per il piano Friúli, irrigato da fresche acque sorgive, infiorato di lindi paeselli; per Palmanova forte tra saracinesche e bastioni, piena del nome e delle insegne di San Marco; per Udine che brillava di allegria nella giornata festiva, mentre si facevano le corse nel giardino pubblico e tutto il popolo stava scaglionato sull'erto colle del Castello. Bellissima la china verde affollata di curiosi, stupendo dall' alto del Castello il panorama del Friúli, te ne ricordi?, con la cornice delle sacre montagne verdi su le falde e poi a grado a grado severe e scure nell'alto, nevate e nitide su le vette, dietro alle quali, dice un'epigrafe, stanno custodi al varco i petti friulani, e dietro ad essi l'Italia.

Perchè quella magnifica terra è così poco nota agli Italiani, nell'aspetto, nei costumi, nel linguaggio? La Patria del Friúli e la Carnia, quella che Venezia chiamava *Carnia fidelis*, non istanno nel novero di quelle regioni di confine dove la schietta impronta nazionale si smarrisce

e si confonde con altre per la vicinanza degli stranieri. Non c'è provincia più profondamente italiana, non popolo meno vicino all'Austria finitima di quello, che parla una nobile e ricca lingua romanza e che il dominio di San Marco educò da secoli alla più gelosa latinità. Essa, che serba le tracce non pure delle colonie romane ma delle illuvioni barbariche, nutre un popolo veramente degno di star custode ai varchi della patria.

Se i Veneti sono tacciati di mollezza e di indolenza, i Friulani sono operosi e tenaci da quanto i Piemontesi. Là su, gli abeti che incoronano le cime ove si combatterono tante battaglie dell'indipendenza nostra spandono per le valli salutiferi e robusti effluvî: là il vigore dell'aria tempera le membra come i monti fatali temprano le maschie anime, ed è sacro ufficio e profondo compiacimento essere latini, appunto perchè più vicini sono lo Slavo e il Tedesco. Mirabile paese, dove l'austera bellezza de' luoghi è avvivata dalla nativa gentilezza degli abitanti, dove nulla varrebbe a scuotere la salda e onesta disciplina dei liberi, i quali, pure tra le miserie che costringono interi villaggi a migrare nella bugiarda America, serbano intatti gli integri

costumi dei padri e la fortezza e la temperanza dei tempi andati: brava gente che non s'immischierà mai nelle agitazioni vane di province più meridionali, poi che le è commessa da natura la custodia del settentrione. Colà non inconsiderati e fugaci entusiasmi, ma convincimenti ed affetti tanto più profondi quanto meno curano di esprimersi con romori e clamori; non cieca bramosia di cose nuove, non garrulo fantasticare di fatuità politiche, ma lavoro pertinace e tranquillo esercizio della libertà, oculato studio dell'utile e sicura fede nell'avvenire preparato dal laborioso presente. Lavorano e risparmiano: d'inverno li trovi fornai a Roma, scalpellini o legnaiuoli in Germania, coltellinai da per tutto: quand' hanno raggruzzolato un po' di quattrini tornano a casa, e nella bella stagione si rifanno agricoltori. Vanno di buon cuore soldati per l'Italia e operai per il mondo; a casa le donne aspettano lavorando anch'esse; nei villaggi durano usanze patriarcali. Sono civili, serî, pertinaci; non sanno frodare nè cianciare nè infingersi. Se avessero la ricchezza di altre province, sarebbero il primo popolo d'Italia; ma sono tanto poveri e tanto buoni che niuno si cura di loro,

ed essi non se ne lagnano mai. Adorano il loro paese, e quando ne sono lontani serbano visibilmente in fondo agli occhi una tristezza dolce e grave che dà spesso alle loro fisonomie un'impronta indimenticabile; dietro la faccia seria si indovina una sana ricchezza di sentimento, che poco ama di espandersi ma fa luccicare quegli occhi al nome e al linguaggio della patria.

Una sera, a Pordenone, ho veduto la Patria. Stavano per finire le grandi manovre della cavalleria, le strade erano ingombre di carriaggi, la città preparava non so che luminaria festiva. Io ero uscito al tramonto, mentre grosse nuvole fuggivano pel cielo e nella campagna si chetavano tutti i rumori. Dagli opifici del suburbio, dalle grandi filature di cotone venivano fuori a torme gli operai; e già la strada ne era ingombra, quando giunse di verso le praterie uno squillare di trombe. I reggimenti riuniti tornavano agli alloggi, stanchi per la molta fatica durata in quella fiera giornata d'agosto, in cui il sole non aveva riscaldata ma incendiata la terra e l'aria. Gli operai si raccolsero ne' pratelli lungo la strada per vedere la ritirata; le trombe tacevano e il terreno vibrava e rintronava sotto lo scal-

pitare de' cavalli affranti ma inuzzoliti dall'odore del pasto e del riposo,

In capo alle lunghissime file veniva il Re, bianco di polvere sino al berretto, col cavallo inzaccherato e affranto anch'esso per aver galoppato tutto il giorno sotto quel terribile sole. Diritto in arcione, sembrava un alto operaio della patria che tornasse a casa contento per il buon lavoro compiuto: e gli operai gli si affollarono da presso, non con urli e schiamazzi, ma levando e agitando i berretti perchè egli era il Re e salutandolo con franche voci perchè egli era l'amico e il protettore in cui tutti si fidano; e Umberto salutava con la mano i cittadini amici, i suoi soldati de' giorni perigliosi, i quali non gozzovigliano e non farneticano quand'egli va a trovarli, ma si farebbero tutti ammazzare con lui se la patria ne li richiedesse. Egli si allontanò nel crepuscolo, le milizie seguitarono a sfilare su' due lati della strada, mentre in quel mezzo gli operai s'affrettavano verso la città, e s'udì da lungi un festivo clangore di musiche a cui ben tosto risposero canti concordi; e a me brillava il cuore davanti a quel passaggio quasi simbolico di popolani tra due ali d'armati, col

Re in capo, con su le labbra i canti dopo le aspre fatiche del giorno, quasi avessi dinanzi lo spettacolo della patria concorde, saggia, operosa, scortata dalle sue giovani armi, fidente nel capo storico del suo lavoro e delle sue battaglie.

O nostro bel sogno d'un'Italia poderosa, sapiente e gentile! Essa, che non fu mai senza guerra nel cuore de' suoi popoli, quando mai sarà liberata dal mal francese, dalle torbide ciarle de' settatori, dalle « dimostrazioni » degli sfaccendati, dal « civismo » de' politicanti? Andate un po' a cinguettare di partiti e di gazzarre politiche nell'alta Carnia, tra la valida e pia gente che Caterina Percoto ha sola fatto conoscere agli Italiani ignari, e sentirete quali echi rispondano dai monti onde la patria si integra e si guarda! Da quelle alture che al fine son nostre, da questo mare che un tempo fu nostro muove un fiato di grandezza austera. Da queste nostre naturali difese la storia parla con severi ammonimenti, e non s'intendono più che con dispetto e compassione infinita i moti delle fazioni, le stoltezze de' più e le violenze dei meno: si intende che la patria non è una cuccagna di cui i patrioti abbiano a contendersi per l'iniqua

e volubile ragion del numero il godimento, ma un'augusta signora cui si deve servire devotamente, amorosamente, con abnegazione assoluta e con ferma disciplina; che ci conviene abituarci alla disciplina e alla suprema saggezza del dovere se vogliamo accampare ed esercitare diritti; che la storia non si elude co' ragionamenti, e che nelle sue buie sorti essa forse ci minaccia ancora.

La storia non è finita per codeste Alpi fatali, per questo mare dove il nome di Venezia echeggia ancora da tutte le prode. Io, guardando l'irrequieto mare, pensando alle Alpi lontane, ci vedo ben altro che dilettose paranzelle e scorci pittoreschi, ci odo ben altro che dolci ed aspri versi descrittivi. Quando il turbine slavo invaderà l'occidente, ci vorrà ben altro che un palo giallo e nero sul fantastico confine, altro che un popolo di politicanti in Italia! Il mare è pieno d'inviti e di minacce, ed è proprio del vento levantino eccitare la fantasia in questi giorni d'incerti trapassi atmosferici: tanto che oggi non mi sembra possibile che l'epopea sia tutta morta e per sempre sotto i colpi dell'universa fratellanza e del Diritto internazionale.

LETTERA SETTIMA

Ad Angelo Tomaselli

Aprile.

Il mare s'è fatto limpido e scuro come l'Egeo omerico, i colli in torno son pieni di pèschi e di mandorli in fiore, e su pei muri delle ville i rosai rampicanti s'ingemmano e tendono le nuove stipule al sole. Il sole regna per tutta la conca del cielo e la dea tepida e odorosa è comparsa. Dice l'Anacreontico: « Vedi come all'apparir di primavera le Grazie fanno rose sbocciare, vedi come i flutti del mare si spianano al sereno, come si tuffa l'anitra, come la gru viaggia. Sfolgorò senza impedimento il sole, e dileguano l'ombre delle nubi: raggiarono le umane opere, e la terra si espande alla vegetazione.... » Divina cosa. Io mi dilungo quanto

posso dall'abitato e, disavvezzo oramai a divertirmi tra la gente, qui fra tanti vivi susurri non mi trovo più solo. Lascio a casa l'orologio, e poichè nessuno mi aspetta, dimentico senza sforzo ogni cosa lontana e mi addentro con l'anima e co' sensi in questo caro rinascere della terra pacifica e feconda, delle piante e degli animali che vivono in perfezione di sanità. Per noi malati, viventi in perpetue artificiose concitazioni, l'anno civile sta per chiudersi: s'apre invece l'anno della terra e della sua coltura. Voi altri friulani, popolo d'agricoli, nel vostro ladino pieno di tesori chiamate la primavera *verte* o *averte,* l'aprirsi, lo schiudersi dell'annata: ed è anche lo schiudersi e il rigermogliare dell'anima già tanto oppressa dal tedio invernale.

Bisogna essere veneziani e vivere sempre in mezzo all'acqua e alle pietre, fra l'angustia delle calli e il vapor salso de' canali, per sentire la passione cocente de' campi, la nostalgia profonda dell'esistenza animale tra il fremere della vegetazione e lo splendore de' liberi orizzonti. Solo chi passa, organismo isolato, i mesi e gli anni in mezzo all'immutabilità minerale, all'infeconda bellezza della città terracquea, può comprendere

la gioia intensa di vivere in armonia con la natura, di riprofondarsi nel grembo della comune madre, di aspirare i succhi della terra e gli effluvî dell'aria, di scorgere intorno a sè il gaio risveglio delle piante e delle bestie e le infinite vie degli spazî. Nessuna città può far sentire così tormentosa la brama dell'aperta campagna come Venezia, la città sterile e artefatta per eccellenza, di cui l'uomo fabbricò ogni cosa sin dalle fondamenta e la natura non ebbe alcuna parte. Ivi è rotta ogni naturale comunicazione dell'organismo umano con gli altri esseri viventi: il bianco e il bruno marmo e il vermiglio mattone chiudono da ogni lato la vista, e tutt'intorno il morto piano dell'acque ti separa dal restante del mondo.

A Venezia nulla nasce e tutto si trova, dice un nostro proverbio; ma se nulla vi difetta di quanto serve alla casa e alla cucina, l'anima vi sospira invano la natura assente. In primavera e in autunno essa diviene una stupenda insopportabile prigione, dove l'aria manca al petto commosso e il verde e l'infinito mancano agli occhi sazî di tanta arida architettura. Nelle dolci stagioni del tepore, quando giungono con le

brezze capricciose gli effluvî della vita da' verzieri dell'estuario, e c'è nell'aria quasi il presentimento e il desiderio del verde lontano, le strette e buie calli sembrano sepolture, le piazze deserte sembrano cortili di palazzi disabitati, le rive sonore de' canali fanno chinar la testa per la malinconia. Allora si può compiangere la magnificenza artistica delle lagune e rimpiangere la disadorna ingenuità di una villa pur che sia, intorno alla quale si stenda il paesaggio vivo e vero; perchè anche il poco verde che langue a Venezia, intisichito dalla salsedine e prigioniero anch'esso fra pittoresche mura che prendono per sè tutta la benefica fiamma del sole, ha un che d'artificiale e d'infelice. Anche gli alberi de' giardini pubblici, così ben cresciuti e tenuti, fanno rabbia con la loro decenza cittadina; anche i pochi giardini privati, dove pur sono tanti rari e bei fiori, tanti arbusti esotici, tanti gustosi frutteti, mettono in cuore una smisurata voglia di andar a vegetare per sempre in qualche luogo selvatico, dove crescano in pace erbe ed alberi ignari della prepotenza umana.

Povera Venezia mia, così ricca di mirabili

opere umane, così varia di colore e di prospettive, così strana e sola allo specchio dell'acque che ne riflettono capovolte le membra vaghissime e ne rispecchiano l'unica vaghezza, così seducente e voluttuosa ne' suoi divini crepuscoli estivi, così piena d'intimità e d'alta mestizia nelle nebbie invernali, così bella sempre e sempre vagheggiata e desiderata da' figliuoli suoi, come l'unica donna che si vorrebbe amare tutta la vita, non ha più luce e colori che bastino quando la primavera inghirlanda i colli lontani, non ha più lusinghe e incanti quando l'autunno odora per tutto il resto del mondo, al quale un interminabile ponte di pietra la tiene avvinta.

O colli odorati, o campi, campi freschi, campi verdi, campi odorati! Se la natura ci tiranneggia e ci inganna, se l'arte è pur il migliore conforto all'ardua vita, non basta la contemplazione dell'arte all'anima avida di espandersi e di perdersi nell'immenso; e talvolta la vista delle più belle opere umane diventa incresciosa, perchè esse attraggono e fermano lo spirito, non lo liberano alle venture dell'inconscio e dell'indistinto, non lo ritemprano come fa la vista delle cose natu-

rali che lasciano al pensiero il suo corso spontaneo e la sua feconda mutabilità. Se la bellezza artistica suscita e suggerisce il pensiero, la bellezza naturale lo matura e lo affranca: e ci sono momenti in cui non si vuol più pensare per suggestione altrui, non più sentire per altrui istigazione, ma sentire per sè, pensare da sè e per sè soli, o magari sentire e non pensare affatto.

E la natura riceve nelle braccia materne le povere anime bramose di libertà, le povere menti stanche del lavoro umano, e consente loro di vagare e di riposare, le avvalora con le fresche forze che operano nel mare immenso dell'essere a produrre l'inconsapevole vita degli esseri, le sferra a volo per tutte le plaghe dell'infinito e le ripiega a contemplare se stesse e il tenebroso infinito che in loro stesse vaneggia. E poi ci vuole aria e sole per il sangue nostro, ci vogliono susurri e profumi per i nostri sensi, ci vuol vita animale per ritemprare i corpi logorati dalla vita intellettuale; e tutte le più benefiche produzioni della società non valgono a svellere dall'anima nostra il selvaggio bisogno di riconfondersi nella comunione della vita universa e, da uomini, tornare per poco organismi.

Fanciullo ancora, io avevo intensissima questa passione brutale della campagna; e quando, sgombrata la grave mora degli esami, andavo a riposare in mezzo alla nostra sconfinata pianura, non ti so dire che tripudio, che ebrezza, che pazzo giubilo m'entrava per le nari e per gli occhi in tutte le vene. Levavo il naso come un bracco a fiutare l'aria impregnata delle piante e de' fienili, sgranavo gli occhi a divorare l'immensa distesa verde e le chiare acque correnti, mi avvoltolavo su l'erba per respirarne il profumo, per sentirne la fresca carezza, per morderne le umide fibre; adoravo tutti i vegetali, dalla più esile graminea all'amentacea più superba, e mi sentivo stretto congiunto de' muschi che pendono a guisa di strane capigliature lungo i fossati e degli alti pioppi tremolanti per tutte le foglie all'imbrunire. Più tardi, quand'ebbi appresi nel Liceo i rudimenti della botanica, non volli altro, e studiai con un rapimento indicibile non so che libri di organografia e fisiologia vegetale e la classazione del De Candolle: tanto che in certi beati giorni della mia vita nuova mi trovai signore e padrone della modesta flora nostrale e insieme delle *Bucoliche* e delle

Georgiche virgiliane, che sapevo quasi tutte a memoria e mi parevano (e mi paiono ancora) le più sante e care e belle opere di poesia che l'Italia abbia mai avuto in dono da Apollo Musagete.

Virgilio m'è sempre parso il poeta sacro della nostra gente, il cantore veramente religioso dell'anima e della terra latina. Egli ha l'augusta serenità del ierofante per la cui voce parla un dio, e l'accento commosso e rapito di chi parla del presente e vivo suo amore: il dio è la natura che gli si specchia palpitante negli occhi, l'amor suo è la natura in cui s'esalta e s'affonda. « *Et vos, o lauri, carpam, et te, proxima myrte...* »: io rabbrividivo d'entusiasmo e levavo lo sguardo per cercare intorno i lauri immortali che dovevano stormire alla voce del poeta e il prossimo mirto che, invocato, doveva rendere tutto il suo odore; e citisi fiorenti e argute elci e sparsi faggi mi si levavano intorno a comporre un'ideal selva piena di mormorii e di fragranze, scaldata dal sole e penetrata dal vento, tutta vibrante dell'evocazione ch'io ripetevo con voce strozzata come da pianto. Le *Georgiche* mi sembravano un lieto e solenne cantico di quella religione

che è pur la mia, e nessun'altra lingua al pari della latina mi sembrava degna di esprimere la grande e serena vita della natura: maravigliosa lingua, in cui l'originaria anima agreste è ingentilita dall'urbanità greca; in tanto più efficace su noi epigoni che per virtù di sintesi la parola vi ha la sua propria vita e trae dalla sua stessa mutabilità l'attitudine a significare ogni moto e ogni relazione dell'idea.

Quelli che dispregiano la ricchezza e la potenza degli aggettivi non hanno mai letto o mai gustato Virgilio, il quale con l'epiteto pieno di immortale freschezza dà alle cose tutta quella vivacità e quella florida eleganza con cui esse gli si fanno sentire, e spesso con un aggettivo raro fa lampeggiare in nuova luce l'idea più trita, fa miracolosamente risentire l'inconscia fugacissima speciale commozione che il passare dell'immagine suscita nell'animo del poeta. Questa tenuissima, quasi sempre inavvertita commozione si collega arcanamente con senzazioni antiche, con memorie infantili, con circostanze specialissime, per cui l'immagine si rinnova sempre segnata della stampa che ha ricevuta in noi la prima volta che ci è apparsa. Così per me Vir-

gilio è il più caro e potente poeta della natura perchè ogni suo verso mi si ricongiunge a un'impressione indimenticabile, a una particolare sensazione avuta in quel tempo ch'io meglio convivevo con la natura, e la risveglia: tanto che mi basta rileggere, ad esempio, l'ultima centuria della seconda *Georgica* per risentire alcun che del prisco entusiasmo e la ricordanza de' bei giorni che ruzzolavo su l'erba folta e vigilavo attentamente su l'ultimo fiorir delle siepi.

Quando poi, su lo scorcio d'ottobre, si tornava a Venezia, io mi sentivo propriamente morire, ero come un innamorato svelto a forza dalle braccia della dolce donna; qualche volta anzi piansi a calde lagrime le care piante lontane, e mia madre, non sapendo intendere il perchè di tanto dolore, sospettava forse in me qualche amoretto precoce. Era l'amor mio primo e immortale che mi affannava, un sentimento esclusivo e tenace che, in altra forma e in altra misura, ha tenuto sempre le più secrete stanze del mio cuore. Cercavo allora di consolarmi componendo un erbario che deve esistere ancora in qualche vecchio cassone di casa, ma la triste impressione del ritorno in città non si lasciava così tosto cancellare. Tutto

mi vi pareva gelido e smorto, impuro e meschino: le facce mi sembravano squallide, la gente scorata e sofferente, lugubri i rumori della vita cittadina; e solo a inverno fatto non sentivo più il penoso contrasto fra reale e ideale.

Poi vennero i primi svaghi, l'Università e il resto: a poco a poco quelle impressioni così intense dell'adolescenza vennero perdendo freschezza e vivacità, come segue di tutte le impressioni giovanili, effetti delle cose nuove su l'uomo nuovo, piene da prima di incomparabile energia, affievolite quindi e sfumate nel formarsi del carattere virile in cui tutti gli elementi primitivi si confondono. Ora di tanta selvaggia passione, di tante estasi, di tanta nostalgia m'è rimasto il sostrato primitivo, il sentimento fondamentale della natura quale noi lo attingiamo dalla scienza moderna, rifacendoci inconscî all'antico Lucrezio e all'umile fraticello d'Assisi.

Presso che tutta l'arte italiana distingue bene l'uomo dal paesaggio e ve lo pone a campeggiare come in uno sfondo decorativo e nulla più: tutte le cose sono create in nostro servigio, e la natura si ammira come la cornice più degna della nostra bellezza e della nostra signoria. Certi scrittori

e certi pittori, di cui più si loda il sentimento della natura, ne sono i più felici osservatori e rappresentatori, contemplanti oziosi che ammirano quanto li circonda come uno spettacolo scenico, come cosa estranea ma fatta a posta per loro e per mettere a prova la loro maestria. Così l'uomo si attribuiva una esistenza indipendente da quella degli altri esseri, se ne arrogava la padronanza e la protezione, se ne faceva giudice e centro solitario: la terra gli rotava intorno come un pavone per farsi guardare e ritrarre dal padrone benevolo, che degnava tener gli occhi su lei e scordare per poco l'Olimpo umano dal quale però mai non discendeva. Così s'è formata la bugiarda nozione e la falsa gloria del sentimento della natura in questo o quel pittore, nell'uno o nell'altro poeta, destri figuratori delle cose esterne, intelligenti macchine fotografiche a spasso per il mondo, efficaci scenografi e nient'altro. Sono essi il fulcro della creazione, e parlano delle altre creature con una benigna commiserazione, con una dignitosa condiscendenza di re verso sudditi bruti; descrivono tutto e non capiscono niente, trasferiscono nella serena natura i sentimenti loro, ne fanno un

curioso mostro antropomorfo a cui la coscienza sola dell'uomo dà vita e significato.

Ben altro è il sentimento per cui il sovrumano Shelley è il maggior poeta del secolo: non dominio, ma simpatia profonda, convibrazione dell'anima con l'universa vita ambiente. Esso ripone l'uomo al suo luogo tra gli esseri vivi, ricongiunge la parte al tutto, non isola l'individuo dalla serie: è sentimento più presto passivo che attivo di compartecipazione alla vita universale, pel quale si abbracciano in un medesimo affetto la natura madre e le creature sorelle, di cui siamo destinati a conoscere pur la minima parte e che come noi nascono, campano, muoiono e si svolgono di generazione in generazione, senza causa e senza effetto, senza principio e senza fine conoscibile. Così la scienza mi illumina il sentimento che ebbi sin da fanciullo, mi dichiara quel che intuivo, mi conferma in quell'umile idea della fratellanza universale che il poverello di Cristo divinamente esprimeva e che gli sciocchi irridono e spregiano come un'offesa alla loro umana dignità, come un attentato alla loro sovrannaturale intelligenza che governa il mondo.

Ma sovra tutti gli altri esseri ho sempre amato i vegetali. Ognuno di essi è un'immagine d'innocenza e di salute, un vivo tramite d'amore fra l'aria e la terra, un felice organismo il cui aspetto rallegra sempre e risana. In mezzo alle piante mi sento anch'io verde e gagliardo, non vedo atti di turpitudine e di maleficio, non odo rumori queruli o minacciosi, non discerno segno alcuno di male: esse sono quasi tutte bene odorose, non hanno istinti feroci, dànno co' moti loro voce ed espressione ad ogni moto dell'aria e, se non possono mutar luogo, agitano però lietamente nell'aria le membra e le espandono nella sua trasparenza. Gli animali in genere mi spiacciono perchè puzzano (tranne forse il nobile gatto, per il quale non saprei esprimere con parole la mia ammirazione un poco mista d'invidia), perchè hanno troppi brutti istinti simili alle nostre passioni e troppe spiacevoli funzioni organiche: una moltitudine d'animali è sempre una cosa sozza, fetida e ributtante.

Le piante in vece sono nitide e pure e hanno le loro più dolci bellezze in quelle funzioni a punto che negli animali ci sembrano più sconce: il loro talamo è delicato, profumato, dipinto dei

più vaghi colori del mondo; i loro connubî olezzano e producono frutti che sono i nostri cibi più puri; i loro organi hanno un'eleganza che varia all'infinito; i loro amori, raccontati dai naturalisti, sembrano maravigliose fantasie di poeti, di una gentilezza incomparabile. Esse hanno voci varie come quelle del mare, chi sappia coglierle e intenderle, e nella loro custodia vivono gli esseri più felici, primi gli uccelli, per i quali la vita dev'essere un sèguito d'azzurri inebrianti e di cacce avventurose, d'amori e di viaggi, di canti e di liberi voli. La bellezza della natura starebbe per noi anche senza gli animali, ma si perderebbe a mezzo senza le piante, le quali non si distinguono per moti proprî, ma si confondono nel nostro pensiero con essa la natura e ne esprimono direttamente le forze vitali. Non c'è cosa più bella di un mughetto fresco, di un grande olmo secolare nel cui folto giochi e si smarrisca l'ardente sole, di un giovane ulivo che lasci illanguidire il cielo in color di perla traverso gli esili rami; non c'è cosa più seducente e magnifica di una prateria bene irrigata, di un fiero bosco alpestre, di un bene arcuato viale di platani sotto il quale

camminando la notte si vedano le stelle scintillare con nuova intensità e trafiggere il nero fogliame.

Pochi studî sono più interessanti della botanica, la quale narra la più vasta storia di viventi che sia e abbraccia forme di vita che vanno da' bui fondi del mare alle nevi eterne dell'alpi, dalle più remote epoche della terra sino a questo aprile così ricco di promesse, da' tempi e dai luoghi in cui gli animali non sono mai esistiti a quelli in cui senza le piante nessun animale potrebbe sussistere. E nulla mi interessa quanto la vita delle piante: vorrei penetrare in ogni lor fibra, sorprendervi il fluire delle linfe, seguire il secreto lavorìo delle gemme e de' semi, infondermi ne' loro tessuti e vigilarne il lento sviluppo. Scoperto il verde secreto delle cellule e delle fibre, appreso il mistero della nascenza e della riproduzione, intenderei finalmente come dalla bruna terra su per le radici e gli steli la vita si organi e si alimenti. Allora le mie pupille accoglierebbero la smisurata visione del mondo vivente. Allora vedrei le molecole congiungersi con arcani moti, e vivere il minerale informe trasmutandosi lento nelle pure forme

de' cristalli, e vivere i metalli e le rocce trasfigurandosi con perpetue veci: e la crosta terrestre, non più bruta nè inerte, mi lascerebbe comprendere come nascano e crescano i monti e i piani, come si governi la perpetua gara tra il mare e la terra, come questa propaghi i suoi moti sotto le grandi acque. La vita dei continenti emersi, povere escrescenze che non ingombrano un terzo del mappamondo, è un nulla a petto dell'immensa vita che si cela nell'alvo dei mari, dove penetrano a stento gli scandagli: colà si compiono i miracoli della creazione, s'inizia il mistero dell'esistenza.

Io vedrei, nel buio dell'acque e dei tempi, organarsi primamente la materia nel germe così come ora la materia inorganica acquista anima nell'occulto lavoro dell'assorbimento vegetale; vedrei la genesi della vita e la formazione del germe animale; indi la scala infinita degli esseri mi si spiegherebbe davanti, e distinguerei le forme dell'esistenza che per ignote vie si svolgono in catena dall'infusorio insino all'uomo. Ecco scindersi l'unità primitiva, e da un lato le piante moltiplicarsi nei verdi fondi, arrampicarsi su le rocce su cui si fondano i continenti,

spuntare fuori dell'acque all'aperto e invadere le terre, acconciarsi ai climi, coprire con infinita varietà di fogge i monti e i piani; dall'altro gli animali primitivi intraprendere il paziente viaggio della perfezione. Una sola e vaga sensibilità da prima, e poi si distinguono gli organi e si determinano le funzioni: dagli oscuri moti si sviluppa l'oscura coscienza dell'essere; e che infinità di mondi scorgerei specchiata nelle coscienze di tanti vivi!

Che strani mondi si dipingono nell'occhio dei crostacei nel mare profondo e degli alati nel profondo cielo? Che è mai la vita per il zoofito che forse non vede, per il mollusco che forse non ode, per l'insetto che rimuore e rinasce continuo? Il corallo non deve avere l'idea del moto, e il filugello deve credere alla metempsicosi. O che è mai la coscienza nostra con le sue cinque povere finestre, con tanta miseria di sensazioni? Se ciascuno degli animali potesse riflettere e parlare, che direbbe del mondo, della vita, di noi medesimi? Probabilmente ognuno di loro si stimerebbe l'essere più perfetto e crederebbe l'universo creato e ordinato a tutto suo comodo, sì come noi abbiamo lungamente creduto; e per

ogni animale si avrebbe una diversa cosmografia. E se dopo di noi dovesse nascere un animale meno imperfetto, più ricco di sensazioni e più sublime d'intelligenza, che sarebbe per lui tutto il nostro sapere, tutto il nostro pensiero? Se le piante avessero intelletto e coscienza, il più umile lichene ne saprebbe intorno alla genesi della vita mille volte più di noi; e Dio sa che penserebbe l'erba dell'uomo che la calpesta e il fiore della donna che lo recide. Ma queste creature felici non sanno e non pensano. Vivono e s'affollano in moltitudini fragranti e benefiche, e per la loro stessa immobilità fermano i nostri ricordi e le nostre simpatie, ci aspettano se siamo lontani, ci rendono memorie e saluti quando torniamo.

Ma nè meno qui, in questa serenità infinita, mi lascia il vizio che tutti abbiamo nel sangue: la preoccupazione letteraria. Avvezzi come siamo sin da fanciulli a vedere le cose traverso le parole altrui, non diamo pace a noi stessi acquetandoci nella bellezza delle cose, ma andiamo guastandoci questo massimo tra i piaceri con rammentarci le vecchie forme in cui le cose primamente ci brillarono davanti e con fantasti-

carne di nuove. Siamo proprio come i bambini e i vecchi che pensano parlando ad alta voce, e non ci accontentiamo di pensare, ma vogliamo sempre e a ogni costo esprimere: altrimenti le idee che passano come nuvole per i nostri cervelli ci paiono fatue e inutili, e il semplice e voluttuoso pensare per conto proprio e senza alcun fine ci sembra colpevole perditempo. Così, accorti da vero, ci amareggiamo anche il poco ozio che la fortuna ci dona per secondare questa uggiosa ubbia, questa gran virtù dello scrivere. Oh che bella virtù di sciupare con l'inchiostro le cose verdi e pure che ci vivono intorno, che bel profitto a imbrattarne tutta la natura! Meno male che, se migliaia di letterati l'hanno descritta in mille modi (e i modi non sono poi tanto svariati quanto si crede), con tutta la loro letteratura non sono ancora riusciti a rendercela increscíosa.

Qui dunque, godendomi le primizie dell'eterno romanzo che ricomincia a suon di fronde e a sbuffi di fragranze, io vo pensando (e nel pensiero mi assale una fortissima pietà di me stesso): chi scriverà questo vecchio romanzo della terra, dalle pagine odorose e palpitanti, dalla freschezza

intatta? Sarebbe fattibile una Georgica moderna? Potrebbe ora un Virgilio italiano dimenticare per un anno l'affannoso costume, i mali amori e l'arte inferma del tempo, tornare al fonte dell'universa poesia e scrivere, se più non si vuole il poema, il romanzo della terra madre? Dovrebbe essere forse un di que' genî che si dicono reattivi e che rifiutano il gusto del tempo loro nel nome del bello eterno, ricollegandosi ad altri ribelli nella storia dell'arte e assorgendo oltre il secolo con l'estro gagliardo. Egli avrebbe forse nemico non pure il secolo, ma il fato del commercio librario, ma tutto il cittadinesco mondo-ospedale ove l'antica Igea non può trovare aria respirabile: non avrebbe però nemiche, credo, la lingua e la condizione attuale del suo soggetto.

La lingua, grazie al buon sangue latino, è ancora pronta a vigoreggiare ne' santi esercizî materni; e la vita della natura non è così mutata da negare di specchiarsi un'altra volta nel multiforme stil nuovo. Dal fiorire del mandorlo all'intristir della vite, da' puri effiuvî della primavera alle acri fragranze dell'autunno, dal giocondo biondeggiar de' colli al vivo nereggiare degli abeti montani, ogni bellezza della terra

vegetante si ricompone e ride nell' ordine antico; ma sopra i fatti naturali molti fatti umani si sono alternati e rimutati, cangiarono e avanzarono i modi e le arti della coltura, e la moderna Georgica non sarebbe certo una copia del poema virgiliano.

Nè credo che pei nuovi ingegni e pei nuovi accorgimenti il libro annuo dell' agricoltura ripugnerebbe a vestir forme di arte. Oggi c'è in qualche luogo l' aratro a vapore, la macchina seminatrice e la trebbiatrice e la mietitrice elettrica; la vigna cresce umile tra pali secchi e fili metallici alla foggia di Francia; i giardini si frastagliano in montagnette e vialetti e laghetti alla foggia d' Inghilterra; e nell' industria del vino molte trappolerie chimiche e ordigni sapienti hanno cacciati in bando i semplici e festosi riti della vendemmia italica. Con tutto ciò, se in qualche podere i buoi non vanno più a giogo pei solchi, se una macchina compie la pia opera della seminagione e della ricolta, se la vite non tende più ricchi festoni intorno ai campi e non s'arrampica più liberamente fra gli alti rami degli olmi, se il paesaggio si è in qualche parte immiserito e le società enolo-

giche imperversano contro l'ingenuità de' nostri vini, troppo gran parte dell'antica magnificenza è durata in fiore. Io poi non penso che le innovazioni moderne siano affatto prive di poesia e ripugnino all'espressione artistica. Il vapore e l'elettrico non sono cose meno poetiche della nuda fatica umana cui seguono come strumenti e appendici: nè il vasto e sano dramma della coltivazione ha punto perduto di elementi estetici per l'avanzamento della scienza e dell'industria. Anzi vi si deve rilevare con gioia questo nuovo e poderoso elemento della scienza, che vuol palpitare in ogni forma moderna di poesia come grandeggia oramai in ogni aspetto della nostra vita.

Senza che, tra i monti e i mari della patria vivono quindici e più milioni di agricoltori, i quali non sanno d'arte moderna, di classici e di romantici, di naturalisti e di parnassiani, e cantano i loro sereni canti agresti in cui l'aprile del Rinascimento olezza ancora, e sono i custodi dell'eterno ideale italico, ch'è ideale di lavoro e di pacifica lotta con la terra. Sono essi i personaggi umani del romanzo che vorrei leggere ma non saprei scrivere, e vi dovrebbero agire

a mo' di cori greci, in gara di vigoria e di fecondità con gli animali soggetti e con le piante coltivate, pensose e rubeste figure di domatori a cui la terra mansueta si arrende e la sua opulenza si dona. Troppo, in verità, ci siamo affaticati nella ricerca del dramma umano, e male vi abbiamo intruso alcun ritaglio della vita naturale, in cui un bosco vale un regno e un orto accoglie più idillî e tragedie in un anno che un palazzo popoloso in un secolo. Quanta parte del vasto mondo non occupa il conflitto dell'uomo con la natura e quanti drammi non ne scaturiscono con varietà perenne? Quanta parte d'Italia non è data all'agricoltura e non chiede a noi, come agli antichi, il suo poema?

Tutti hanno oggi il loro libro, anzi troppi libri, lavoratori e infingardi, minatori e marinai, operai dell'intelletto e del braccio, della penna e della spada: gli agricoltori non hanno altro che le novelline e le leggende secolari, gli stornelli e le canzoni piene di memorie, e da lontano l'ombra del mite Virgilio che glorifica gli avi comuni e le comuni opere in versi divini ma non più intesi. È degli agricoltori il primo, il grande dramma umano, il vitale certame del lavoro, la

pacifica e varia guerra con la natura produttrice. Anzi guerra non è, ma valida cooperazione della forza intelligente con le forze inconscie, armonia di attività e di fatiche, concordia nella gioia e nel dolore. La terra è amica dell'uomo come di tutte le sue creature: essa basta al sostentamento di chi non chiede a lei quel che la banca usuraia chiede al capitale, lavora anch'essa per nutrire i suoi figli, e sta bene quando bene fiorisce e fruttifica, e soffre e si travaglia quando le intemperie o le alluvioni le tolgono di compiere il suo benedetto ufficio di madre.

Ed anche a me, come a' vecchi retori, sorride nelle buie prospettive dell'avvenire il sogno della vita campestre: non più monelleria arcadica o pastorelleria da canzonette, ma intelligente e utile vita moderna nel puro grembo della natura. Una villetta fra colle e mare, con dietro una selvetta d'alberi odorosi e innanzi le floride chine scendenti alla spiaggia adriatica: il pianterreno tutto a finestroni con bei cortinaggi chiari e stanze intime e allegre, dove il pianoforte suoni accanto alla libreria e la mente possa sempre trovare agiato il lavoro e agiato il riposo; in alto le camere, prime baciate dal sol levante, ultime

salutate dal tramonto, ove il sonno gravi placido e sano sui nervi e l'occhio abbracci l'immenso sereno soleggiato o stellato. Ivi è il calmo porto del cuore: il podere fiorisce e fruttifica, i villani non soffrono penuria nè freddo nè strani desiderî di mutar condizione; gli amici vengono di quando in quando a visitare l'eremita che ha trovato gioia e salvezza nella solitudine in due, e intorno alla tavola brillante d'argenti e di cristalli, tutta fiori e candore, le buone chiacchiere serali fanno tornar l'animo agli affetti del passato e alla sicura attesa dell'avvenire. Addio, travagli e cure cittadine, addio lotte e vittorie, vanità delle vanità, inutile tormento di spirito: nella gaia villetta la penna lavora alacre sotto la dettatura della limpida mente, il corpo vigoreggia del buon vigore terrestre, e quando il manoscritto parte per la stamperia e la ricolta è stata generosa, l'anima esulta del lavoro compiuto e non la mordono folli sgomenti e più folli speranze. Ivi essa ringiovanisce insieme con la terra al dolce tempo novello, e quando poi la terra si spoglia essa riposa ne' tranquilli studî. Ivi è l'onesta fatica proseguita per tutta l'esistenza fra colle e mare, ivi la salute de' fi-

gliuoli e la rìposata vecchiezza: poi, quando la pia opera è fornita, quando la vita si spegne a guisa di una lampada senz'olio, si incrociano sul petto le mani, e, come la soave Tecla dello Schiller avendo assai amato e vissuto, si saluta sorridendo l'ultima pace, la gran pace che viene, e si scende sotto la terra come il giusto ch'è passato sovr'essa beneficando, senza rimorsi e senza tarde paure. Così il dubbio e l'aspro sforzo del vivere si scordano nella casa solitaria, alla quale non giunge il frastuono della moltitudine; così un sapiente egoismo assicura al laborioso romito e custodisce fra le sue mura la maggiore, la sola felicità che sia dato sperare in terra e in cielo, la beatitudine suprema che Dante ha donata solo agli eletti dell'alto paradiso: pace.

Ecco quel che noi confusamente desideriamo, ecco il bene in cui s'acqueta l'anima: pace in terra agli uomini di buona volontà, pace nella vita e nell'ora della morte nostra, pace a noi pugnanti e anelanti in questa fiera e inane battaglia del vivere, in questa cieca guerra della sofferenza nostra e dell'altrui per la sua propria conservazione. Così sia; ma troppo ancora è lontano il bel sogno che mi disacerba le cure quo-

tidiane, e non è dato forse alla nostra generazione di effettuarlo. Ci convien pure soffrire la vita qual è ordinata dalle circostanze presenti e ridurci in una pacata e volonterosa rassegnazione in cui forse sta la migliore filosofia. Io credo che se queste piante, questi animali, questi invisibili esseri che mi avvolgono di sotterra e nell'aria pensassero e potessero parlare con me, mi avrebbero compassione e mi conforterebbero narrandomi il sano gaudio e le speranze della loro giovine vita; ma più tardi, nel grigio novembre, quando la loro bellezza si perde e il pigro inverno le addormenta o le uccide, tutte queste creature mi ripeterebbero pure il lamento eterno dell'inutile vita, l'amara affermazione dell'universa nostra vanità e l'ammonimento de' Trappisti: « fratello, dobbiamo morire ». Noi sì dobbiamo morire, ma non questa gaia primavera che si rinnovella immortalmente, non questa divina amica de' giovani e de' poeti. Siamo dunque giovani e poeti fin che gli anni e i casi consentono, e narriamo la dilettosa storia della terra che ci nutre e ci aspetta per fare del nostro corpo nutrimento a quelli che verranno dopo di noi; se ci sia essa lieve alla fine, quando de' nostri

studî e de' nostri pensieri non rimarrà più nè meno la memoria, ombra delle ombre umane, vanità rimorta.

Chi ci darà dunque le nuove Georgiche? Chi saprà ricondurci al culto della sanità? Dovrà essere un uomo di scienza e d'arte, integro di vita e sereno di visione, pieno della vecchia serenità latina e della moderna intelligenza del paesaggio; uno scrittore a cui la prosa sgorghi armonica, augusta, vivace come la bellezza naturale d'Italia. Egli dovrà sapere come si avvicendino le opere della coltivazione e come soffrano e godano e amino gli animali e le piante; dovrà sentirsi nell'anima il sangue vermiglio e la verde linfa, i moti della germinazione e della maturazione, e rendere l'onda dell'erbe al vento e il vibrare della terra al sole. Egli farà l'austera e vaga esposizione dei fenomeni naturali, che dal lavoro umano ripetono anima e armonia, la storia di quanto adopera l'uomo per la sua convivenza con gli esseri vassalli nella funzione ma compagni nell'azione vitale. Egli dovrà insomma accogliere in sè l'intelletto e il sentimento dell'eterno Pan, e non gli mancheranno belle favole onde incoronare i suoi capitoli. Le forme

caratteristiche dell' arte latina non temono il tempo che passa, e nel fondo del panteismo pagano sta il principio del rinnovellarsi perpetuo di ogni cosa viva. Difficile, so bene, congiungere la narrazione didascalica con la descrizione vivificante, più difficile contemperare le tradizioni del soggetto con la modernità della forma; ma, se questo libro ch'io invoco non è un'utopia, che bellezza potrebbe riuscire, quanto beneficio recherebbe all'arte e alla gioventù che ora va nutrendosi di troppi veleni!

Deh quanti vani disegni! Un'idea va, un'altra viene, e tutte si confondono nell'errante fantasia: il giorno declina placidamente, e la brezza che spira dal mare commuove tutte queste erbe novelle fino alla cima de' poggi ove il sole indugia ancora. I villani tornano adesso co' lucidi arnesi su le spalle, e le casette dianzi deserte sono piene di rumori giulivi; dalle soglie le donne chiamano con lunghe voci i fanciulli dispersi per i sentieri, e suonano le tranquille opere delle cucine dove il fuoco incomincia a crepitare. E come il sole cadente manda non so che limpido lume su tutte le cose, e le linee de' colli e la bruna terra e i bovi spiccano da lungi nettis-

simi, la campagna mi si atteggia davanti in un quadro di nuova purezza, e mi tornano a mente certe miniature del Breviario Grimani, dove i fiamminghi illustrarono con sottile pennello la cronaca dei mesi, e le fresche vedute che ridono nelle pitture del beato Quattrocento.

Come schietti que' vecchi pittori italiani! Hanno la più bella tra le cose belle, la giovinezza, e ingenua la visione delle cose e nitidi i colori: sentono spontaneamente la gentilezza della primavera e la ritraggono in fondo a' quadri degli angeli e dei santi, dove la natura ribenedetta splende in servigio della religione. Così nelle tavole del Carpaccio s'infonde e ride questo gaudio soave della rinascenza: così nelle pale di Cima da Conegliano i bei colli veneti sfilano a onda dietro le figure de' martiri e de' confessori, e la veduta è, come questa, tutta limpida e fresca. Più tardi i Bassano dipingono quel di che parlano i pastori di Virgilio, la pittura campestre fiorisce a mano a mano che lo studio della forma umana decade, ed oggi la natura si rispecchia lieta e serena nelle tele de' nuovi artefici, che, come Francesco Paolo Michetti, han posto in cima della loro mente l'amore delle

cose naturali e ne vengono ricercando le più secrete bellezze con quel paziente entusiasmo con cui Leonardo e Michelangelo ricercavano le bellezze del corpo umano.

O perchè le nuove Georgiche non si avrebbero a dipingere anzi che a scrivere? Ben ai pittori più presto che ai letterati è data la conoscenza della viva natura e la sua immediata rappresentazione; e una serie di nobili quadri rusticali avrebbe forse più efficacia e fortuna di un libro. Vedi? Ecco già mutata la prima idea; già più del favoloso Esiodo mi alletta l'idea di un novello Vulcano che nello scudo d'Achille compia la figurazione di scene campestri incominciatavi da Omero; già penso con più desiderio al Ruysdael che al buon poeta Alamanni. L'ombra invade queste vallette e l'aria sopra imbruna. Io torno giù, verso il mare e la città, e l'uno si assopisce in calma, l'altra romoreggia all'uscire della gente e al rientrare delle carrozze. A pranzo si parlerà delle solite miserie, e poi io ripareró fra' miei libri pieni di luce e di scienza, nessuno de' quali mi illumina e mi istruisce meglio di una lunga conversazione con la terra madre dei vivi e custode dei morti.

LETTERA OTTAVA

A Giuseppe Picciòla

Maggio.

In omaggio alla stagione nuziale, io non fo altro a questi dì che leggere versi d'amore: ne ho di tante epoche e di tanti paesi e mi diverto ad ascoltare l'universale vaneggiamento degli uomini in fregola. Passo dall'una all'altra lingua, dall'uno all'altro poeta; medito le tenerezze, le fantasie, gli spasimi di tante anime amanti; suscito in torno a me un gran susurro di baci, di scongiuri e di querele; raccolgo il verbo della giovinezza e della primavera, e poi chiudo gli occhi e guardo dentro di me, se di tanta umana passione vibri nell'anima mia pur un palpito, se le mie viscere si commuovano come una volta alla seduzione di tante vaghe immagini, alla voce delle belle cose e dei belli

amori. Sembra che metà del genere umano non faccia altro che civettare, delirare e poetare per l'altra metà: rampogne e complimenti, inni e bisticci s'incalzano e s'incrociano da ogni parte; si farnetica, si accarezza, si piange, si bacia, si morde in versi e in rime; e io, se da principio mi diverto, in fine mi accoro, perchè suonano in vano per me tanti amorosi richiami. Anche l'amore è assente, e ogni ricordo torna in rimpianto.

Si direbbe anzi ch'io abbia cessato per ora d'essere italiano, da che nella storia letteraria de' tre continenti Italiano significa innamorato perpetuo e verseggiator d'amore solennissimo. Se gli altri popoli vagellano per la Venere del loro rispettivo colore, noi non si celia da vero, e li avanziamo tutti nel culto della Venere universa, dal grasso al magro, dal bruno al biondo. Dagli incunaboli della nostra letteratura insino a noi, che quantità di rime scritte per la donna o per le donne o per una donna, quanti sforzi per esprimere armoniosamente gli affetti ineffabili e discordanti, che studio di artefare la passione principe, che costanza della moda nello anteporre l'amore a tutti gli altri soggetti, la

galanteria a tutte le altre arti! In tutti i secoli chi non fu innamorato volle parer tale, quasi che sia strana e non comportabile miseria avere il cuor franco da turbamenti e da lusinghe muliebri; e come l'amor vero è rarissimo, a' pochi poeti innamorati e sinceri si contrappone la miriade degli infinti e de' convenzionali. Così nelle primitive come nelle più recenti fioriture poetiche d'Italia, c'è chi ama e chi finge d'amare, chi parla e chi declama, chi canta a piena voce e chi strilla in falsetto, chi commuove e chi uggisce; e per un Dante quanti Bonagiunta, quanti Bembo per un Petrarca, quanti Aleardi per un Leopardi! Molti ingegni hanno dato vita immortale alle nostre donne, ma troppi più le hanno infronzolite e adulate senza convinzione e senza costrutto: ed è miserando lo spettacolo di tante brave persone che sanno scrivere così bene e sciupano le loro forze in simulare estasi e travagli che non sentono e in combinar dottamente concetti e sillabe per il bel gusto di fare quel che fanno gli altri.

Letteratura galeotta questa nostra, che fa penetrare dentro la scuola l'idea dell'amore come della cosa più seria e importante e interessante

che sia, per mezzo degli esempî più gravi e autorevoli. Dante è innamorato a nove anni e il Parini a sessanta. Noi vivi possiamo nascondere i nostri amori, e la gente non ne parla se non come delle nostre cose più lievi; ma gli amori dei morti si studiano con pari serietà e con più appassionata curiosità delle altre loro azioni più gloriose, e se ne vuol sapere il chi e il come e il quando. Gli scolari, a cui si pretende d' insegnare i sentimenti e i costumi più austeri, imparano dagli stessi libri scolastici che tutti i grandi uomini hanno fatto all'amore quanto più e meglio hanno potuto, e che nessuno pensa a biasimarneli come d'una leggerenza e d'una colpa. Rido io talvolta, se penso allo strano mestiere che faccio, ammaestrando su' testi amorosi questi adolescenti, in pieno maggio, spiegando il verbo degli amori immortali a questi giovinotti che forse ne profittano per infiorare di classiche eleganze le loro prime epistole alla prima fiamma venuta ; e chi sa se talora un verso di Dante o del Petrarca, acconciamente ridotto in prosa da uno scolaro di garbo, non abbia intenerito il cuore di qualche ragazza poco famigliare con gli amori antichi ma molto sensibile a' moderni.

Fortunatamente avviene alla poesia amatoria il medesimo che ad ogni altro soggetto: appena entra nella scuola e ne è prescritto lo studio, i giovani si persuadono che è cosa scolastica e noiosa, e non vi cercano alcuna riposta seduzione, non penetrando troppo oltre le forme e dentro lo spirito del poeta. Ma se i maestri sapessero far intendere e gli alunni intendessero che turbamento profondo, che intensità d'impressioni, che desiderio impetuoso d'amore si disasconde in certi versi dell'Alighieri e di messer Francesco, questi nella scuola non si leggerebbero più. Una volta divenuti classici, gli autori non si studiano più che per lo stile, e troppa finezza d'ingegno e troppa agilità di sentimento occorre per discernere sotto le forme anticate o artificiate i veri moti dell'animo loro: moti subitanei e fuggevoli che si esprimono in guisa tutta soggettiva, e per intenderli bisogna risentirli, immaginare vivamente le circostanze, trasferirsi mentalmente nell'attimo che di tale o tal altro verso ha fermato, infondersi in somma nel passatoe in altrui così pienamente che l'espressione del poeta ci compaia nostra, istintiva, attuale.

Ove a ciò si riesca, quanta luce s'irradia dalle

pagine de' vecchi canzonieri! Certe volte, mentre un alunno s'industria di dichiarare una stanza o un sonetto, e inciampa in un costrutto difficile o s'affanna dietro un nesso che gli sfugge, io mi sento passar nell'anima un lampo in cui balena e disfavilla tutto l'antico amor del poeta: e per un attimo fugacissimo son io Dante che all'angolo d'una via fiorentina incontro a un tratto Beatrice, mi sbianco in faccia e mi sento morire; son io messer Francesco che nella presente Laura vedo accolte tutte le bellezze del creato, che nell'ebbro desiderio le chiedo un giorno solo, e non rotasse mai il cielo, una notte sola, e non fosse mai l'alba. Quante volte ho sentito in me il fior di sentimento del primo, il fior di sensazione dell'altro, mentre un ragazzo scandiva penosamente i loro versi così pieni d'intima vita e pur così misteriosi per lui! Guai se gli scolari innamorati intendessero a fondo le poesie che studiano: ci piglierebbero troppo gusto.... e non sarebbero più scolari. Buon per loro che, se non hanno intelletto d'amore, hanno probabilmente l'amore e son ricchi di ciò ch'è vita e gioia, mentre io sono ricco soltanto di ciò che mi turba e mi contrista.

Altro che amore! Testi, commenti e libracci molti eruditi; parlo ogni giorno di Beatrice, di Laura e di Fiammetta, seguo col pensiero queste radiose nuvolette che apparvero in ombra d'amore negli occhi de' poeti magni, dètto biografie de' maggiori nostri che vissero, scrissero e morirono amando, e a me poveretto nessuna di tali immagini arride, e son qua vedovo prima di essere sposo. Ho qui intorno a me il maggio palpitante, la luce del giovine sole e l'ardore delle rose che languono ne' vasi d'acqua fresca; ho innanzi a me tanti versi d'amore che basterebbero a inebriare il mondo, tante figure di donne che basterebbero a comporre un serraglio salomonico; ma fra queste

..... *coquettes qui font des mines dans l'azur*

non ce n'è una che mi richiami alcun affetto presente, non c'è fra tanti poeti uno di cui io possa far mie le parole. Ti assicuro che mi vergogno in faccia alla primavera e a me stesso, mi struggo come un bimbo che veda nelle baracche del Natale mille stupendi giocattoli e a casa non abbia pur una scopa. Con tutto ciò non so smettere e sèguito a leggere versi d'amore. Sia

forza della stagione, sia inconscia disposizione dell'animo, non vorrei oggi far altro.

Ma se non amo nessuna donna, se tanto fredda e vuota è la mia solitudine, perchè m'incatena a sè questa poesia delirante, perchè non mi fanno ridere questi aneliti di gente che non ho mai conosciuta, perchè mi alletta e mi diletta così profondamente questo suono di baci e di sospiri? Tutti questi versi non esprimono nulla che io debba avere ora nel cuore: perchè dunque li leggo come se dicessero qualche cosa che vorrei dire anch'io, come se si levassero verso qualcuno a cui pure vorrebbe levarsi tutta la mia povera anima inaridita? Perchè non so staccarmi da questa lettura che mi fa più acerbamente sentire la privazione in cui vivo?

Perchè, in fondo, sono innamorato anch'io; perchè noi siamo sempre innamorati. Non importa se di qualcuna e di chi: l'amore vigila sempre, latente in tutte le fibre, incondizionato, indipendente dalle occasioni esterne, e torna quando vuole ad agitarci, come un vino generoso torna a sobbollire nella nuova stagione, senza ragione apparente e senza possibile sfogo. Allora quella dolce e fiera immagine che ognuno

porta dentro di sè torna a guardarci e a parlarci; allora tutti i desiderî repressi, tutte le commozioni placate, tutte le fantasie annebbiate dal tempo risorgono pronte e vive, mettendoci un tremito ineffabile nella voce e negli occhi: allora si ridiviene ragazzi e si rimpiangono disperatamente tutte le sciocchezze commesse in addietro. Di giorno si è occupati e non si pensa a fantasmi; ma quando la sera imbruna a poco a poco l'aria e il cuore di chi è solo, che impeto lagrimoso d'affetti, che infinita tenerezza, che slancio di tutto l'esser nostro verso l'immagine cui non somigliò mai persona viva! Passa nell'aria una canzone vecchia, tanto vecchia, una canzone d'amore che ci ha infastiditi da tempo, e ci sembra palpitante di bellezza e di sentimento nuovo; passa nella mente una vecchia strofe che artisticamente non ci piace, ma la ripetiamo con un accento profondo che la rende perfetta, perchè parla d'amore; passa nell'anima l'effluvio del mughetto o della viola che portiamo all'occhiello, e ci par di morire dalla dolcezza, risentendo a un tratto tante impressioni dimenticate che quell'effluvio richiama. E non è soltanto sete d'amore, ma bisogno in-

contenibile degli atti, delle parole, delle delicatezze in cui l'amore s'esprime: le braccia vogliono abbracciare, la bocca vuol baciare, la voce vuol esalarsi roca e sospirosa accanto a una pallida guancia inchinata. Se si è proprio soli, c'è il caso di dire frasi d'amore ardente, invocazioni spasimate, dolcezze uniche all'aria, così, per niente, per amare, per sentire. Si pensa allora che tante donne sono sole e agitate anch'esse dalla stessa brama d'amore, che la sciocca fortuna ci lascia insaziati mentre tante anime si schiudono contemporaneamente alla nostra e non domanderebbero di meglio che rispondere alla nostra anima che chiama; e guai allora se una donna piacente s'imbatte nel nostro cammino, guai se due belli occhi s'accendono nei nostri: allora l'amore virtuale si concreta, i desiderî vaghi s'appuntano in una persona viva, le braccia sanno chi vogliono stringere, le labbra sanno chi aspetta i loro baci, e la nuova sciocchezza è fatta.

Non c'è rimedio: chi ha amato ama e amerà sempre: il male è perpetuo e insanabile. Dico il male così per dire, non perch'io abbia cieca fede nella dottrina dello Schopenhauer. Per quanti

danni esso tragga con sè, per quanto la natura se ne valga come di una frode necessaria alla specie ma nociva all'individuo, nessuno di noi avrebbe la forza sovrumana di ribellarsi alle sue leggi, di isolarsi sconsolatamente dalla vita universale, di rinnegare quella ingannevole forse, ma certo suprema gioia della vita. Non ha più tosto ragione il Leopardi, il quale ama tanto e sì ostinatamente pur sapendo che l'amore è sogno ed errore palese, ma di natura sì viva e gagliarda che vince il vero e lo agguaglia e non si spegne se non per morte?

Pregio non ha, non ha ragion la vita
Se non per lui, per lui che l'uom è tutto;

parole che, scritte da un tal uomo, non sono mai state meditate abbastanza. Nessun disperato, nessuno scettico, nessun filosofo ha mai glorificato l'amore così assolutamente. Egli ne ha dato nell'*Aspasia* una teoria che, per essere poetica, non è però meno salda nella sua verità e, precisa nella sua enunciazione psicologica: egli meglio di ogni altro poeta, ha mostrato ch'esso non muore mai nè muta forma per mutare d'oggetto.

E come l'amore è il sentimento più invitto e continuo, così è il più universale e meno capace di varietà. Leggi italiani e scandinavi, americani e malesi, e vedrai che l'amore e il suo linguaggio sono in fondo i medesimi dovunque e sempre. Non c'è nulla di nuovo sotto la luna, e la poesia erotica sembra un continuo plagio internazionale. Gli innamorati adoperano immagini ed espressioni il cui numero è abbastanza grande, ma che non si mutano se non per rinnovarsi. I canti popolari delle varie genti, in ispecie, formano un coro alto e soave ma terribilmente monotono; antichi e moderni, europei e asiatici dicono similmente le stesse cose, ciascuno con la maggior spontaneità e sincerità possibile, ma tutti ritraendo ciò che non cangia mai, l'immanente natura dello spirito umano co' suoi moti ed impulsi determinati. È facile cogliere curiosi riscontri, tutti buoni a provare che i poeti più lontani nel tempo e nello spazio hanno inspirazioni comuni e le esprimono con forme simili. Tu conosci, per esempio, la molto maravigliosa scena del balcone in *Giulietta e Romeo* dello Shakspere e il così detto « motivo della lodola » in cui è tanta freschezza di ac-

cento e tanto profumo di gioventù. Cerca nel *Libro dell'amore* di Marco Antonio Canini, smisurato emporio di poesia erotica, e troverai che le stesse cose si leggono in un cantare brettone, in uno sloveno, in uno fiammingo, in uno serbo, in uno tedesco e, poichè i cinesi debbono avere da secoli tutto quello che andiamo inventando noi ingenui, anche in uno cinese. Li-tai-pè madrigaleggia come un cinquecentista italiano e Firdusi sogna e bacia al pari di Victor Hugo.

E pure tra tanta monotonia non si perde il fascino della passione che commuove sempre come cosa nuova, e nella quale il Renan ravvisava il fatto più straordinario e più suggestivo dell'universo. Egli si maravigliava forte che le scienze e la filosofia non avessero fatto dell' amore l' oggetto capitale de' loro studî, e affermava che, nonostante i pudichi disdegni degli sciocchi, esso è l'elemento più serio e più veramente religioso della vita. Ma doveva riconoscere che al difetto della scienza supplisce l'arte, la quale diviene sempre filosofica quando esprime con profonda verità l'amore. L'amore, non gli amori. Il singolare è sublime, il plurale è comico. Le più belle storie d'amore son quelle

in cui si mostra la terribilità del fatto che, fuori della volontà e fors'anco della coscienza, associa oltre il tempo e lo spazio, traverso i casi più diversi e impensati, due sorti divise, e lascia sempre effetti da cui la vita non può più rendersi indipendente. E i poeti d'amore più degni di essere letti mi pare sian quelli che non trattano codesta passione come cosa nota e chiara, ma vi sentono e ne rendono il mistero originario, il mistero finale, l' oscura rivelazione interiore per cui essa afferma il suo diritto di dominio sopra l'esistenza e si collega direttamente con tutti gli altri umani misteri della vita organica, della coscienza e del destino.

Anche le poetesse dell'amore, non rare ma poco note, non dicono gran che di nuovo, e solo in alcuna si può discernere qualche baleno di sentimento che non ha riscontro ne' versi degli uomini. Solo in Saffo si trova quella supplicazione ardente, quello scorato gemito che nessun traduttore ha mai saputo rendere in lingua moderna: que' quattro versi della notte e l'ode a Venere e certi altri luoghi del suo piccolo libro immortale hanno un cupo accento e un'intima passione senza pari ne' canzonieri maschili. Ma

le poetesse moderne sono state anch'esse a scuola di letteratura, hanno studiato i classici e i novatori, e scrivono su per giù come noi: pochissime hanno avuto il coraggio e il talento di esprimere femminilmente l'amore, con sincera manifestazione di que' caratteri particolari ch'esso acquista dal carattere muliebre. Probabilmente quelle che più e meglio amano sono proprio quelle che non sanno scrivere.

Intanto l'amore, quale si atteggia e si manifesta nelle presenti circostanze sociali, fra mille psicologi, romanzieri e poeti non ha una sola grande interprete: tutte le scrittrici moderne messe insieme non sanno dirci la metà di quel che ci dicono il De Musset, il Heine, lo Stendhal, il Tolstoi, il Bourget. Così ci bisogna indovinare e intuire quel che segue nell' animo della donna, mentre perdiamo già il ben dell'intelletto per esaminare quel che segue nella nostra. Il fatto è che tra l'uno e l'altro sesso non ci si intende mai. Ciascuno sentenzia su l'amore secondo l'esperienza che ne ha fatto, e dalle esperienze infinitamente varie e da tante sentenze soggettive non c'è modo di indurre alcuna legge certa.

Conviene anche dire che la virtù più rara nelle nostre dolci nemiche è la sincerità, e senza questa non ci può essere novità e originalità in arte. Così è difficile avere una franca e spontanea manifestazione dell'amore femminile, prima perchè, in generale, la donna vuol essere o deve parere vereconda e non può decentemente e apertamente dire e scrivere d'essere innamorata se non quando sia sposa o rinnovi per suo marito il miracolo di Vittoria Colonna; e poi perchè, in particolare, tre quarti degli amori sono ribelli alle leggi e alle convenienze sociali, ed ella non può confessarli senza che noi uomini stessi, complici necessarî d'ogni sua colpa, la disprezziamo in cuor nostro per la sua sfacciataggine. Non c'è caso: di certe cose, e sono proprio le cose più vere e più interessanti, la donna non può scrivere: solo può parlarne qualche volta, fuor di pericolo e in confidenza.

Tutte le donne parlano volentieri d'amore, il quale già è il solo argomento che le commuova e le interessi tutte quante in qualunque età; ma mentre con le giovani non si può mai discorrerne senza un po' di civetteria e d'ipocrisia, e quindi non se ne ricava mai una verità credi-

bile, con le vecchie invece se ne ragiona tanto bene e sempre con profitto. La conversazione più attraente e istruttiva per un uomo giovine è quella delle vecchie signore fuor di tentazione e di sospetto, le quali, se non possono più far l'amore, non hanno però occupazione più gradita che osservare e qualche volta anche proteggere benignamente gli amori altrui; e de' centomila argomenti amorosi che tornano in ballo tutti i giorni sanno parlare con quel garbo indulgente che hanno soltanto le persone molto esperte della vita e della società, con quella schiettezza che non possono avere le donne ancora attaccabili, e con quell'acume e quella giustezza di vedute che gli uomini non possono forse acquistare se non per un assiduo esercizio della galanteria e per un'eccezionale intuizione degli eterni contrasti fra la realtà e il sentimento, tra l'uniformità de' rapporti sociali e la varietà de' casi particolari.

Però le donne fanno la loro letteratura per via di scelta e di tacito incoraggiamento a questo o a quel genere di produzione, con una continua suggestione di ciò che loro piace ne' cervelli degli scrittori, ne' calcoli degli editori e nel gusto

di tutti quelli che le amano. Di ciò fanno chiara prova i libri medesimi che oggi hanno più voga nel mondo, e specialmente nel bel mondo. I casti amori della gente che si sposa olezzano su le pagine degli onesti romanzi inglesi e tedeschi; ma tutta la società europea è impregnata di profumi erotici assai più acuti, che dànno alla testa e vengono su da' baudelairiani giardini della colpa. E le rappresentazioni caratteristiche dell'amore moderno sono quasi tutte in contrasto co' vincoli che la società e la morale moderna impongono all'amore: dalla *Dame aux camélias* a *Madame Bovary*, da *Anna Karenin* a *Mensonges*, si ama e si vive fuori della legge, della virtù e della religione. La legge non vale contro la passione, la virtù non ha dato un passo da Bruto minore in qua, e la religione, ridotta alle mere formalità del culto, non ha più alcuna azione educatrice e direttrice su le anime nostre e delle nostre donne. Esse sono quali gli uomini le hanno fatte, e fanno sì che gli scrittori siano quali esse vogliono. A forza di cavalleria e di romanticheria, noi le abbiamo indotte a credere fermamente che l'unica occupazione degna della loro divinità è l'amore, e che nell'amore spetta a loro ogni su-

periorità e piena balìa su noi adoranti e pazienti; e la letteratura che noi diciamo immorale, segnatamente quella del procace psicologismo francese, ha appunto per soggetto unico l'amore e rappresenta la donna come arbitra della nostra vita e padrona sempre non meno di sè che di noi meschini. Essa non sa far altro che narrare la vecchia eterna storia di un uomo combattuto fra due donne o di una donna combattuta fra due o più uomini, e studiare compiacentemente i più irragionevoli moti di questo nostro disgraziatissimo cuore, il quale s'è tanto ingegnato per farsi soffrire più del necessario, che è riuscito a mutare in onor della donna un giocondo istinto naturale in una complicata tortura del sentimento e del senso, in un sottile pervertimento intellettuale e sociale. Nè una letteratura così uniforme e malsana potrebbe avere tanta vita artistica e commerciale senza il consentimento e il favore, che è quanto dire l'indiretta cooperazione delle donne, le quali veramente impongono il costume agli uomini che credono di imporre loro la legge.

Ma gli uomini che hanno tante altre cure oltre l'amore, che dell'amore hanno un concetto più

alto e un sentimento più altero, che all'amar molto preferirebbero amar bene, non possono non desiderare qualche cosa di più vario e di più sano. Che bella novità sarebbe oggi, per esempio, quella di un grande poeta che cantasse l'amore onesto tanto bene quanto gli altri hanno cantato gli amori illeciti! Tanto più bella e opportuna quanto è più vero che tutti gli uomini sani di corpo e di spirito serbano in fondo al cuore un desiderio ardente e un culto profondo dell'amore onesto, quello della sposa: e ne hanno dato nobili saggi alcuni nostri compagni. Ma di', di' tu se questo nome di sposa non c'incanta come il più vago sogno e la più diletta speranza, se l'animo nostro non si ritrae stanco e sconfortato da tante prove per vagheggiare questa sola, nella quale sola sappiamo che può consistere l'amore felice.

Siamo schietti una volta e facciamo un sincero esame della nostra coscienza. *Veneris furta sunt pia*, dicevano i Goliardi. Nell'adolescenza e nella giovinezza, nelle città degli studî e del lavoro, nelle campagne del riposo e del diporto, chi qua chi là, qual più qual meno, abbiamo tutti amato le donne degli altri o di nessuno,

le donne di pochi o quelle di tutti, le donne della passione o quelle del piacere. La passione ci ha inebriati e poi abbattuti, il piacere ci ha allettati e poi stomacati. Tutti questi amori sono finiti in un giorno o in qualche anno; agli uni non s'è pensato più, gli altri ci hanno lasciato sempre un'amarezza o un rimorso o un triste vuoto nel cuore: sono periti miseramente, e ce ne rimane tutt'al più il vano rimpianto; o miseramente continuano, e formano lo strazio della nostra vita. Ma, allegri o lacrimosi, comici o tragici, passioni o capricci, tutti gli amori reali non hanno fatto altro che tener alto innanzi a noi come un ideale il sentimento unico e pieno, l'Amore; tutte le donne che abbiamo amate non hanno fatto altro che avviarci e spingerci all'amore della donna unica, la Sposa.

Ecco il fiore dell'anima, il fiore del desiderio: la donna nostra, tutta nostra, la signora della nostra casa, la madre de' nostri figli, la consorte. Le donne del nostro passato non si offenderanno se parliamo così: ciascuna di loro avrà pure accarezzato un simile sogno senza esserci sconoscente; e noi non ci buttiamo dietro le spalle la loro memoria, anzi le serbiamo un culto de-

voto e ne attingiamo sempre qualche conforto e qualche promessa per l'avvenire. Esse ci hanno dato e noi abbiamo dato loro quel tanto che si poteva: ora vorremmo dare e ricever tutto, la vita, la fede, l'anima intera. Le immagini delle belle persone che ci furono già argomento di letizia o di pena impallidiscono tutte al cospetto di quest'altra che avanza come un'aurora sorgente, serena come il sole, dolce come la luna, pura e nobile come un giglio. Salve, regina! Ell'è la torre di avorio, il vaso di elezione, la vergine saggia, la diletta, la sola: sognata da ciascuno secondo i suoi gusti, ma sognata da tutti, sempre e dovunque, fin ne' rapimenti della passione più gagliarda, fin negli attimi più giocondi degli altri amori. Ella deve darci la pace, la fede e la progenie, e avere tutto quanto è di noi, la sorte e il nome: nelle mani della florida sposa si raccomanda la vita, la gioia, l'onore della famiglia. Ella ci appare sovente nelle vaghe fantasticherie della sera co' caratteri ch'ebbe il nostro primo amore: l'anima torna con invincibile e inconscio desiderio là dov'ebbe le prime ebrezze: la speranza non è altro che una reviviscenza della memoria, è il ricordo che s'infu-

tura. Chi non vorrebbe trovare nell'ultimo immortale amore sognato la gentilezza, il casto rigoglio, l'alta estasi del primo amore rimpianto? O più tosto si vorrebbero trovare raccolti nella pura fanciulla i caratteri che più ci piacquero nelle altre donne, tanto è il nostro desiderio di perfezione, tanto è difficile la perfezione d'amore; e ci fingiamo nella mente un'immagine di donna così bella e buona che tutte le altre debbano rimaner vinte al paragone e lasciare a lei sola il regno di noi, per sempre.

Vieni, sposa, vieni dal Libano, vieni, cantava Salomone: e venga a noi la poesia de' gentili amatori. I canti popolari italiani ne son tutti materiati e profumati. Questa è la miniera delle forme schiette e spontanee: gli antichi ne trassero qualche volta gemme ed oro, i moderni l'han quasi tutti posta in dimenticanza. Il volgo, più giusto de' letterati, ha dato egual parte ai due sessi ne' canti amorosi, metà de' quali suonano in persona di donna. Vedi con che saluti di gaiezza l'innamorato la richiama e l'accoglie: vedi con che onesta esultanza ella risponde e annuisce! Gli umili drammi popolari cantano in nota di dolcezza persino tra gli impeti della

gelosia e le angosce dell' abbandono: tutte le loro fasi si scolpirono nella molle e breve creta del rispetto, dello stornello, della villotta, che serba i segni preziosi dell'estro subitaneo e dell'attualità, e si tradussero in un linguaggio sinceramente passionato, ingenuamente immaginoso, scevro di artifici retorici. I due sono molto gelosi: non desiderano altro che di unirsi davanti al prete e camminare a braccetto, mostrando a tutti la loro giovine bellezza accoppiata e contenta: non temono altro che la lontananza, l'oblio, la guerra e l'insidia di altri amori. Chi non ha letto le raccolte de' canti popolari delle varie regioni d'Italia non può avere idea di quanta sia delicatezza di sentimento e naturale eleganza nella poesia dettata dall'amore agli ignoranti, i quali infinite volte superano i dotti nella felice curiosità delle immagini e nella viva e immediata espressione di quelle sensazioni virginee, di que' rapimenti fugaci ma sublimi che solo ha l'amore de' buoni e de' semplici. La poesia d'arte è quasi tutta riflessa e rende in versi l'osservazione psicologica; la poesia popolare ritrae quali sono i moti dell' animo e si appaga di esprimere senza filosofare. La prima è poesia

degli amori; la seconda è quella dell'amore unico, quello degli sposi. In tanto nostro bisogno di innocenza e di purità la musa popolare può insegnarci di molte cose, sopra tutto ad amare una buona ragazza e a sposarla senza tante ambagi, sgombrando alla fine dall'animo i funesti sogni e gli affetti malsani.

Il Carducci ha scritto che vorrebbe s'intonasse in tutti i ginnasî d'Italia il mirabile *Canto d'Igea* di Giovanni Prati; io vorrei che il nume d'Igea reggesse i costumi per riformare anche l'arte. Ma i voti sono parole che il vento disperde, e l'età nostra malsana ha un'arte condegna. Pur qualche bella novità potrebbe ottenersi non con una fittizia ostentazione di serenità classica, non con un vuoto plasticismo che riposa forse ma non appaga lo spirito moderno tormentatore di se stesso; ma cercando in noi la miglior parte, quella che non manifestiamo per rispetto umano, per mala educazione, per servilità estetica e morale all'andazzo comune; ma esponendo sinceramente i buoni e sani affetti che nessuna corruzione vale a distruggere. Dopo aver molto e inutilmente amato, è bene sposare; dopo aver cantato tutte le donne di questo mondo, sarebbe

dolcissimo cantare la donna propria, per la quale l'arte moderna saprebbe trovare laudi e carezze come i sacri poeti ne trovarono per la vergine Maria. Nella Vergine s'incarna l'ideale muliebre de' popoli cristiani: ell'è la sposa indiana dal culto universale ma celebrata umanamente da frà Iacopone, dal Petrarca, dal Giustiniani, da tanta vecchia poesia popolare. Se i vecchi credenti hanno con lei levato in cielo l'ideale della sposa, perchè non dovrebbero i moderni increduli ricondurre in terra questo come tanti altri ideali e, rendendo giustizia all'intima loro aspirazione, cantare la sposa amata e venerata invece delle solite donne molto corteggiate e poco stimate?

Alla divina sposa è appunto consacrato dalla Chiesa il maggio e la corona delle sue preghiere vespertine, di cui non so funzione sacra più bella e propizia agli amori giovanili. Si tornava l'altra sera con una famiglia d'amici da una gita incantevole per colli pieni di fiori e di robusta verzura, e si traversava per lo lungo una borgata posta a cavaliere d'un poggio che ci aveva dianzi chiamati su dalla valle col suo mirabile aspetto. Un poggio smeraldino, solcato da lunghe strisce d'u-

livi color di viola, chiazzato da certi campi di lino che rompevano l'ampiezza del clivo con lembi d'un azzurro così tenero che pareva di cielo. Si tornava lietamente stanchi per la scesa, con in faccia il tramonto d'oro pallido e la perla solitaria di Venere, sorpresi già dal vago raccoglimento della sera: quando ci passò a man dritta un fulgore d'incendio, una rapida visione luminosa. Era la chiesa ardente e sonante per il fioretto di Maria. Che bellezza! In fondo, su l'altar grande, s' apriva uno scintillante padiglione di lumi, una cortina d' alti ceri dalle fiamme sottili, intorniando l'immagine della Madonna avvolta in un nembo di rose bianche e di gigli; di sotto i preti inginocchiati e poi la gente fitta sino alla porta.

Sul nostro capo l'organo intonò le laudi della Vergine con lievi accordi, con una lunga armonia sospirosa; indi si levò dalle cento canne il dolce e forte inno cristiano, quella melodia piena di slancio e di commozione che conosciamo tutti sin da bambini e che ci richiama sempre troppe rimembranze soavi. A me rammentava le divine sere del maggio veneziano e la Madonna dell'Orto, le cataste umane del Tintoretto

stranamente illuminate dietro l'altar maggiore, simili a piramidi di giganti che salgano alla conquista del cielo; e la voce di quell'altro organo, tanto più gentile e possente, e le vecchie impressioni e i vecchi amori. La cara melodia si spandeva nella chiesa come in un viale il profumo di un cespo di biancospino; l'organo soffiava su le teste il cantico e le teste piegavano sotto le magnifiche onde sonore, che correvano desiose per l'aria verso quel virgineo splendore dell'altar grande: tutta la gente e tutta la chiesa palpitava in dolcezza d'amore. Le voci salivano da prima timide, poi alte e spiegate a confondersi con quella dell'organo; si disegnavano tra la folla profili rosei, lampeggiavano occhi cercanti. Quante giovani donne stavano là a cantare le lodi di quella che ha raccolti in sè i tre soavi e cari nomi di madre, figliuola e sposa; quanti uomini stavano là come me rapiti in un acerbo e dolce desiderio di amore?

Poi, all'ultima stretta dell'organo, i ceri si spensero ad uno ad uno, l'oscurità invase con larghe ali la chiesa, e io me ne tornai giù a capo chino. I giovani uscivano all'amore, come una volta, come sempre. Le frotte delle donne si di-

sperdevano, le coppie si smarrivano nelle viuzze, dove i baci hanno una sorda eco di spasimo nel cuore di chi è solo. Triste chi è solo in queste sere d'incanto e non apre i vetri all'aria viva perchè essa non gli faccia battere le tempie, chine su' fogli dove il cervello si stilla faticosamente e l'arte si trascina svogliata, inciampando ad ogni passo come chi non trova più la sua via. Di rado la testa e il cuore trovano la stessa via, in queste insidiose sere di maggio. Nell'aria odorano gli amori notturni delle piante e passano soffi di desiderio, e il lavoratore solitario sente più grave che mai il peso della volontà e l'impotenza dello stile.

Che può mai lo stile? Che cosa non disfiora e non sciupa la riflessione letteraria? Le più care impressioni d'amore si provano giusto quando non si sa scrivere: più tardi si possiede la parola ma non più la freschezza di quelle impressioni irrevocabili, e non c'è sforzo più inane e ridicolo di quello della parola che tenta riafferrare la cosa sfuggita. E tra le impressioni d'amore le più difficili a cogliersi non sono già quelle del suo massimo ardore e del suo trionfo, ma quelle del suo primo incominciare, quando l'a-

nima ancora inconsapevole s'illumina a poco a poco e illumina intorno a sè tutte le cose di quel mattinale chiarore di sentimento che dà tanta ineffabile tenerezza alla prosa della *Vita nuova*. Quando poi a quel primo fiorire del sentimento s'accordi il fiorire della primavera, si hanno sensazioni e stati d'animo che la musica sola può esprimere, tanto son lievi e profondi, distinti e inafferrabili.

Tanti amori giovanili spuntano ne' convegni del carnevale, poi s'ingemmano nella quaresima che apre le porte alla primavera, e sbocciano quando l'aprile viene con que' cieli e con quel verde e con quell'aria che cambiano la faccia al mondo e il cuore all'uomo. Allora tra la primavera del cuore e quella dell'anno corrono armonie divine. Quel primo sentire di non esser più solo nella vita, ma di essere in due; quel nuovo tremito interno che avverte del picchiare che fa l'immagine di lei, timida ancora, alle porte dell'anima che occuperà tutta quanta più tardi; quella fiamma che s'accende lenta nel sangue e ci fa ad ora ad ora fremere e sobbalzare senza che noi comprendiamo ancora bene perchè; quegli improvvisi languori che ci fanno

quasi struggere di dolcezza; que' candidi slanci di fede e di gioia che ci inebriano senza ragione palese, s'accordano col nuovo riso della luce, col profumo de' fiori novelli, co' primi soffi caldi dell'aria ancora incerta tra pioggia e sole: e l'accordo è così intimo e spontaneo che nessun'altra sensazione, in tutta la vita, mai più, avrà la freschezza e la potenza di quelle prime. Quelle sublimi e ingenue cose non si ritrovano poi più se non in certe musiche, per esempio nel *Faust* del Gounod e ne' *Pescatori di Perle* del Bizet, dove ci son frasi che io non posso ripetere senza sentirmi salire insieme con la voce un groppo nella gola; e in quel groppo ci sono altre due cose inesprimibili, l'antica tenerezza dell'adolescente e l'istintivo rimpianto dell'adulto.

Dipoi tutto si turba. Sopravvengono i contrasti, le gelosie, il desiderio che non lascia pace, la passione che accieca, o almeno quella terribile inquietudine che non concede all'innamorato di fermarsi un'ora sola in un pensiero, in uno stato d'animo, in un'occupazione qualsiasi. Or ecco, rispetto alla poesia, la gran differenza. Mentre si è in quel primo stadio di

commozione indistinta, mentre l'anima spicca il primo volo in quell'infido cielo del sentimento che da principo è così ridente e accogliente come in appresso è fosco e minaccioso, mentre s'ha ancora tutto da sperare e da provare, si ricorre alla lettura con desiderio grande, per trovare su le carte quell'infinita dolcezza che si ha nel cuore, per sentirsi dire dagli altri quel che non si ha ancora chiaro nella mente, e sopra tutto perchè da principio è naturale il bisogno di esaltare e rinfocolare il proprio sentimento, perchè si vuol farsi intenerire e commuovere sul proprio stato medesimo. Allora le poesie amorose si divorano, si ripetono, si cantano: sembra di trovarvi tutto quello che vi si è cercato, sembra di scoprire per la prima volta i grandi poeti e i versi divini, per i quali si prova un'ammirazione riconoscente e un affetto simile a quello che l'assetato prova per l'acqua.

Ma quando la prima sete è chetata, il palato s'accorge che l'acqua è una cosa sciocca. Quando è passata la cecità dell'amore esordiente, addio letture, addio poesia; ci si accorge che i grandi poeti balbettano o declamano, che i versi divini non riescono a esprimere le cose più umane, che

le carte dicono ben poco del cuore profondo. Quando l'amore è maturo e consapevole, l'innamorato non trova più ne' libri la voce e l'alimento della sua passione, e li chiude infastidito e impaziente per darsi tutto a fare la sola cosa che sappiano fare gli innamorati: stendersi sopra un divano o vagare in luoghi deserti e fantasticare sempre, fantasticare all'infinito. Allora si comprende che quelle poesie piacevano tanto dianzi perchè l'anima vi infondeva l'esuberanza della sua propria vita e la faceva brillare e palpitare come faceva brillare e palpitare ogni cosa intorno a sè, fin le cose inanimate; ma che l'arte, in confronto della vita vissuta, è sempre un'immagine scialba, un indizio scarso, un tentativo di suggestione fantastica e sentimentale che riesce bene soltanto quando trovi pronta nello spirito altrui quella rispondenza fervida e insconscia che sola può determinare l'effetto desiderato, aggiungendo all'opera d'arte tutta la vita che le manca e talvolta facendole dire assai più e meglio che l'artista medesimo non abbia inteso.

Così io, se fossi innamorato da vero, non saprei certo star qui a leggere e rileggere tanti versi

con la scusa del maggio: la vita non mi lascerebbe gustare la poesia. Ma in compenso mi vien fatto ora di osservare tante cose che, se fossi innamorato, mi sfuggirebbero forse e che tu, poeta, indovini. Osservo, per esempio, che la lettura de' poeti italiani moderni, per quanto attraente e dilettevole, ha per effetto ultimo di ricondurmi con affetto sempre più vivo e con ammirazione sempre crescente agli antichi. Oggi la poesia non sa dove si volga e si alimenti, se al senso o all'idea, se alla scienza o all'arte pura, se all'ideale che traluce nell'avvenire o al reale che fa mesto il presente, se a' leggiadri fantasmi del passato o alle fiere necessità de' tempi nuovi. Conosco degli stupidi che la dicono morta, quasi che possano mai morire la fantasia e il sentimento e il loro linguaggio; altri la dice sopita, altri rinascente. Intanto i novelli italiani sono, non meno che in altre epoche, più presto verseggiatori e rimatori che poeti: cercano sopra tutto squisitezza e rarità di forme, attendono a geniali esercitazioni metriche, per necessaria inclinazione prodotta dall'indirizzo odierno degli studî. L'arte incerta e vagante vuole ritemprarsi in un bagno freddo di tecnicismo, co-

stringer se stessa entro forme serrate e pure, e, stanca di tante scorribande sentimentali, fermarsi in un plasticismo preso a nolo dai classici, in un'oasi di delizie descrittive. Senza che, la voga del pessimismo induce all'amore della pura forma, della bellezza serena e indifferente, e l'arte si discosta sempre più dalla vita, I giovani poeti (dico de' più colti e ingegnosi) vanno cercando nuovi atteggiamenti del verso, nuove architetture metriche, nuovi intrecci di rime; accarezzano nuove preziose eleganze, nuova sapiente semplicità, nuova freschezza di colorito e gentilezza d'immagini: e naturalmente, necessariamente, direttamente corrono là dove possono trovare tante cose nuove, cioè ne' poeti antichi.

Il nuovo, fu detto, non è altro che il dimenticato e il rinnovato, e la sentenza non fu mai vera come adesso. Chi ritenta le spirituali finezze del « dolce stil nuovo » e del divino Petrarca; chi il primaverile splendore del rinascimento mediceo e della vecchia poesia popolare; chi vorrà derivare dal Boiardo e dallo Ariosto una lucente vena di poesia narrativa nell'arido lirismo presente; chi risalirà per avventura le alte cime della poesia civile ed eroica.

Tornano in onore la ballata, il madrigale, il rispetto, fin la sestina di Arnaldo Daniello; l'immortale sonetto ricupera i suoni e le movenze dell'antica perfezione. Al difetto di forme nostrali e originali abbiamo supplito fin qui imitando gli stranieri: ora anche questo espediente è venuto a noia e non frutta più nulla che sia buono in sè e accetto agli italiani. A me stesso, in questa assemblea di poeti erotici che ho adunata sul mio tavolino, nessuno riesce più simpatico de' vecchi italiani, nella cui anima e nella cui arte torniamo a penetrare e a ricrearci. Trovo ne' primi secoli un casto vigore e una ingenua eleganza che poi si sciupano e dileguano nelle pompe del Cinquecento, e il Cavalcanti, l'Alighieri, il Petrarca, il magnifico Lorenzo e il Poliziano mi parlano ad ora ad ora più chiaro ed amabile che alcun altro vivo.

Noi, voglia o non voglia, abbiamo sete di purezza, di elevazione spirituale e di bellezza giovanile, ed essi grandi hanno appunto il fascino buono e la gentile gagliardia della giovinezza, con pura fronte ed occhio gaio. Ebbero la ventura di nascere quando ancora si poteva essere originali e sinceri, non sentendo dietro a sè cento maestri da imitare consciamente od inconscia-

mente; ebbero la ventura di venir primi dopo i primitivi e di fiorire su un ramo non ancora inaridito per lungo vegetare e cadente per soverchia gravezza di fronde e di frutti. Essi vanno in traccia per i verzieri della poesia non ancora invasi dalla moltitudine e coltivati ad arte, ma fiorenti in libertà sul mattino della nuova vita italiana; errano tra i maggi e le aiuole in festa e ne colgono con parca mano felice le ghirlande di che il tempo non vale a sfrondare le loro belle e pensose figure. Recano nelle sembianze e nel parlare i segni della nobiltà latina risorta fuori dalla barbarie; la loro poesia si armonizza con le serene architetture e con le pitture uscenti in luce per tutta la penisola; e le loro donne sono tanto elette e naturalmente adorabili che quelle de' secoli più vicini a noi sembrano al paragone tante civette imbellettate. Alla lor fina piacenza e al fino amore de' loro poeti s'addice un linguaggio delicato e profondo: certe frasi de' vecchi canzonieri sono mirabilmente moderne, e il nostro psicologismo si ritrova, si purifica, si bea tutto in quella vecchia poesia che i miniatori incoronavano di rabeschi fioriti su le carte dei codici che noi deciferiamo e trascriviamo quasi

adorando. Non è dunque naturale questo nostro ritorno all'antico? Non s'hanno a cercare nella tradizione e nella schietta arte nazionale le forme onde vestire i concetti e i sentimenti dell'oggi?

Veramente, se i poeti novelli cedono al desiderio dell'antica bellezza e ne ritentano le forme, se il loro lavoro d'alluminatura e di cesellatura è splendido e polito, non ha pur in sè anima e vita, non può piacere se non a quelli che hanno dimestichezza con la poesia antica e ne dividono il culto desioso. Ma il pubblico de' lettori, specie delle donne, non capisce nulla delle nuove ballate, de' nuovi mandriali, delle nuove sestine, non ci trova rispondenza diretta col pensare e col sentire comune, non ne conosce l'origine e il fine, non ne gusta il pregio artistico perchè il gusto arcaico è solo dei raffinati. Così la poesia si rinfresca e ritempra, ma si strania dalla coscienza degli Italiani, pei quali ha sembianza di un leggiadro esercizio scolastico, di una virtuosità insignificante; perchè è ben raro che ne' nuovi artefici lampeggi il pensiero moderno: l'arte loro non è tanto fioritura spontanea dell'età nostra e della nostra vita, quanto laboriosa produzione di menti singolari e avide di singolarità.

Io non deploro nulla, s'intende, e credo necessario e fecondo questo amore dell'arte pura come quello, che vien risorgendo, dal puro sapere. Ritrovate le buone fonti, restaurate le forme, purificati gli ingegni, la tanto invocata poesia italiana moderna dovrà venire da sè e a suo tempo, nè questo che corre è tempo buono a far fiorire i versi. Quindi, ricostituita la materia, rifatta la storia e la critica della letteratura italiana, lo spirito e il risultato degli studî compiuti penetrerà per via della scuola nella coltura generale; e allora un'arte nuova troverà consentimento nel pubblico, quando questo sarà preparato a leggere e a giudicare dalla nuova educazione.

Comunque sia dell'avvenire, anch'io, dopo averne lette di tutti i colori, torno là donde tutti siamo usciti, agli antichi padri della poesia italiana, e tra essi mi accosto con più desiosa simpatia a quello che la tradizione secolare ha consacrato signore delle dolci rime e maestro dei maestri d'amore. Oh questo vecchio Petrarca, tanto lucidato e tormentato e deriso, come è ricco e giovine, come profondo e moderno! Se non amo nessuna donna, amo pur sempre l'amore, e messer Francesco m'incanta. Beato lui

che amò sino alla morte, e, se qualche volta se ne pentiva, tornava poi più innamorato che mai all'usata guerra, ringraziando la natura e il giorno del suo nascimento che l'avevano riservato a tanto bene, e lei che innalzava il suo cuore a infinite speranze. Noi che facciamo se non volere e disvolere; sviarci dietro una passioncella, un intrighetto, un capriccio, e poi ritrovarci soli e scorati; commettere per una sùbita ebrezza qualche stravaganza e qualche errore, e poi ripiombare delusi nello sconforto e nel desiderio vano di quell'ideale d'amore che, come tutti gli ideali, non toccheremo mai? Ecco quel che manca alla nostra poesia: un grande affetto, una grande idea, un alto concetto della vita a cui inspirarsi. Ogni altra contenenza è inganno e inutile trastullo. Noi ci lamentiamo della voltabile fortuna perchè non siamo fermi; facciamo versi d'amore che paiono nenie da mortorio perchè non sappiamo serenamente e nobilmente amare; descriviamo la vita come un triste sogno d'infermo perchè non sappiamo dirittamente e virilmente vivere; e spesso, ecco, scriviamo perchè non sappiamo operare.

LETTERA NONA

A Carlo Vezzani

Giugno.

Io cerco dovunque posso di conoscere lo stato delle coscienze e degli animi e ne vengo osservando gli indizî più palesi, che mi paiono segni certi della civiltà presente e dell'avvenire. Noto, ad esempio, come anche in questi paesi soggiaciuti per tanti anni al dominio dei preti sia indicibile non pure l'indifferenza religiosa, ma l'ignoranza delle cose religiose che noi almeno abbiamo imparate da fanciulli. Nelle case di questi cristiani riscattati pur ieri dal dominio sacerdotale, non trovi una Bibbia; nel convitto vescovile gli alunni perdono due ore ogni giorno a dire rosarî e giaculatorie, ma nessuno insegna loro che cosa sia il Vangelo e

chi sia stato Gesù Cristo. Tolta l'istruzione religiosa dalle scuole, i giovani non ne ricevono alcuna nelle famiglie, e crescono privi delle più elementari nozioni intorno al Cristianesimo, che irridono e bestemmiano a sedici anni senza saperne un'acca. Io ne ho assai frequente prova nello studio della *Divina Commedia*, per cui debbo improvvisare vere lezioncine di catechismo e fare la dottrinella a' ragazzi, i quali altrimenti non capirebbero nè il significato nè la forma del poema sacro: e quando m' accade di citare i Salmi o i Vangeli, le labbra adolescenti muovono un sogghignetto di scherno.

In chiesa vanno, s'intende, per vedere le ragazze o per chiasso. L'altro giorno circa trenta scolari, facendo una passeggiata in comitiva, capitarono in un paesello de' dintorni dove li attendeva la refezione e, trovata aperta l'entrata della chiesa e non vedendoci alcuno, per essere un pomeriggio feriale, vi irruppero per divertirsi un pochetto. Non c'era tra loro nè anche un israelita, ma nessuno pensò a levarsi il cappello. Poi i più lesti trovarono in una cappelletta certi panni da prete e certe stole: e allora principiò la commedia. Infilate le tonache, uno

salì a predicare sul pulpito e disse, brillo com'era, un sacco di porcherie; un altro andò su l'altare a dir messa, trinciando croci e spropositi con le più nuove scede del mondo; chi faceva capriole su le panche, chi confessava e chi comunicava; due volonterosi tiravano i mantici dell'organo su cui un compagno tempestava levando accordi spaventevoli e sonando l'*Addio, mia bella, addio!* che gli altri seguivano in coro; e insieme grida, colpi, scorribande: un baccano d'inferno nella placida chiesetta, una festa inaudita fra quelle povere mura avvezze a non sentire altro che preghiere e bisbigli. Ed erano tutti giovani di buone famiglie, che non oserebbero alzar la voce in un tempio ebreo o protestante, ma facevano volentieri gazzarra in una chiesa cattolica: dove per fortuna nessuno venne a coglierli sul fatto.

Disprezzano così la religione in cui sono nati: un mucchio di fole ridicole, e bestia chi ci crede. All'incredulità s'aggiunge l'intolleranza e lo scherno per le credenze altrui: si deride il Manzoni e si fischiano i pellegrini stranieri che tornano dal santuario di Loreto. Però questi stessi giovani, che non hanno mai avuto tra mano la

Bibbia, debbono consultare ogni giorno i manuali di mitologia e leggono senza sogghignare Omero e Orazio: studiano sul serio le favole classiche ma non sanno una parola del *Genesi;* e di tutto quanto non sanno si beffano allegramente. Ora io intendo che la fede sia morta, nè ad ucciderla ha contribuito poco la teocrazia; ma non intendo che s'abbiano a conoscere le credenze religiose degli antichi e ad ignorare quelle dell'èra nostra. La religione è pure un fatto storico e un sistema morale che è necessario conoscere, ci si creda o non ci si creda; nè si può comprendere la storia, la filosofia, la letteratura delle nazioni moderne senza sapere il catechismo e senza aver mai letto, almeno in parte, i due Testamenti. Costoro poi, che non hanno più religione, a che cosa credono? A nulla. La miscredenza cieca è subentrata alla cieca fede, giacchè la nuova fede scientifica è solo di pochi studiosi spersi tra i milioni di quelli che non credono a niente perchè non sanno niente.

Le condizioni intellettuali de' tempi sono tanto mutate, che ciò che una volta era indifferenza oggi è pretta ignoranza. Cent'anni or sono bastava negare, e nella negazione stessa c'era un

entusiasmo e una fede; ma se gli Enciclopedisti risuscitassero, sarebbero oggi costretti a tornarsene a scuola. Da che la mitologia comparata e la storia delle religioni e la filosofia positiva sono sorte o cresciute di tanto, la lettura di quei vecchi demolitori è divenuta affatto insufficente. Per noi il Voltaire è uno scrittore pieno d'ingegno e d'arte, ma non un filosofo delle religioni: è superficiale come un giornalista, motteggia e beffa sempre, perchè non vuol vedere il simbolo dietro il mito, non capisce la leggenda, non ne conosce lo spirito e le fonti, non sa penetrarne il linguaggio; ignaro affatto di ermeneutica e di teologia, non intende le scritture e i dogmi e non sospetta neppure che la scienza delle religioni richieda anzi tutto una vastissima e profondissima coltura storica. Egli ha per sola arma la facoltà umana più incerta, più fallace, più pericolosa e sterile, quella a cui andiamo debitori di tutte le maggiori bestialità dette e fatte da un secolo in poi: la ragione scompagnata dall'esperienza critica, la dea ragione degli ignoranti, la « ragione ragionante » degli ideologi, peste della società e della scienza. La sua critica religiosa non ha oggi valore se

non di documento storico, come quell'altro romanzetto razionale-fantastico del *Contratto sociale*, come i razionali principî de' Giacobini, come i sistemi e le formule de' più derisi metafisici. Oggi non basta più negare; e per poter affermare alcun che bisogna studiare, e molto, bisogna conoscere la storia concettuale ed esterna delle religioni per intenderne la ragione e il valore, e sapere che cosa finalmente importi il metodo critico applicato oramai a tutte le scienze morali. Ma questo di studiare e di sapere è il più molesto bisogno del mondo, ed è pur tanto facile e piacevole negare, beffare e infischiarsi del cielo e della terra senza beccarsi il cervello su' libri! Così accanto a' milioni di Italiani che seguitano a credere, bene o male, in Dio e nei santi, stanno i milioni di Italiani leggenti e scriventi che non credono senza sapere perchè, o negano con la solita gratuità voltairiana e non sostituiscono nulla alla distrutta fede: solo poche centinaia di studiosi contrappongono alla religione la conoscenza razionale e scientifica.

Io compatisco e qualche volta invidio quelli che non sanno nulla, ma non posso soffrire quelli che sanno poco e cianciano molto di materie

così gravi. Pur tale è l'immensa maggioranza dei nostri cittadini, i quali conoscono della scienza moderna quel tanto che ne imparano dai giornali e da libri pseudoscientifici; ed è uno stupore, un ribrezzo, un avvilimento sentirsi ripetere dogmi e sofismi raccattati qua e là di terza o quarta mano, dottrine spiritate e teorie da far trasecolare l'autore cui si attribuiscono. Bisogna sentire questi ragazzi, dico i più svegliati e volonterosi, come cinguettano di evoluzione cosmica, di psicologia fisiologica, di dinamismo sociale; e si figurano di sprofondarvi nell'ammirazione se vi inchiodano di tali frasi, vuote per loro come son vuoti i Vangeli, nel bel mezzo di un componimento. I giornali, che sono una così bella e buona cosa, fanno pure il gran male spargendo una falsa coltura tra gli ignoranti e i pappagalli. Moltissimi de' quali poi non credono nè alla religione del passato nè alla scienza presente e avvenire. L' insanabile scetticismo della nostra razza, l'abito ereditario dell'indifferenza e della canzonatura favorisce questo male enorme dell'ignoranza soddisfatta e caparbia e ci toglie la capacità di forti fedi, senza le quali non faremo mai nulla di valido e di duraturo.

E pure, mirabile cosa, in certi tempi e in certi luoghi non si può vivere senza una salda fede; e il mistero dell'esistenza, ove non abbia una risoluzione nella quale possano acquetarsi gli animi, finisce con precipitarli nella disperazione. Il Machiavelli, dipinto lo stato delle province romane invase dalle barbarie e incerte, prima di Teodorico, a quale delle mal distinte fedi appigliarsi, soggiunge: « Vivendo adunque gli uomini intra tante persecuzioni, portavano descritto negli occhi lo spavento dell'animo loro, perchè, oltre alli infiniti mali che sopportavano, mancava buona parte di loro di poter rifuggire all'aiuto di Dio, nel quale tutti i miseri sogliono sperare; per che, sendo la maggior parte di loro incerti a quale dio dovessino ricorrere, mancando di ogni aiuto e di ogni speranza, miseramente morivano ». Magnifico periodo, nel quale il fiero dolore delle deserte anime, riverberato nella coscienza dello scrittore, imprime un accento cupo e risoluto che ti ferma a mezza pagina e ti sforza a ripensare le moltitudini atterrite dei padri, lo schianto de' sentimenti sconvolti, quell'angoscia storica propria delle epoche di rivolgimento sociale e spirituale. Così nel principio

del secolo la generazione che sorse dopo i moti tumultuosi della Rivoluzione e le scorrerie napoleoniche fu abbattuta da uno stupore doloroso, crescendo in tanta umiltà dove dianzi era stato tanto fremito di idee e di battaglie. La prima letteratura romantica è tutta penetrata dall'ansia del dubbio e dallo strazio di non saper che credere e sperare; e tutti conoscono le smanie, i biechi sogni, il morbido orgasmo di que' poeti che elevavano il dubbio a soggetto principale delle loro invenzioni e facevano de' loro eroi tante personificazioni di tale malattia storica.

Oggi ancora, nel solo paese d'Europa ove si ondeggi fra un buio passato e un più buio avvenire, dove una gagliarda razza sussulta sotto la doppia oppressione della tirannia politica e del dubbio filosofico, tale fenomeno si rinnova sotto i nostri occhi. La Russia si contorce, spasima, geme al pari di un febbricitante nell'aspro dissidio tra il vecchio e il nuovo, tra la barbarie slava e l'invadente civiltà europea. Tra la fede e la scienza si combatte da noi una seria battaglia, ma sensibile solo nelle alte sfere intellettuali: la società quattrinaia e ignorante a mala pena ne ha qualche sentore e non mostra

di punto curarsene. In Russia la battaglia sconvolge gli spiriti illuminati con inaudita potenza; gli altri non dubitano ancora e riposano nelle credenze ortodosse; ma gli scrittori di quel popolo tanto remoto da noi nella storia, ne' costumi, nel sentire, ci sgomentano con la grandezza delle loro angosce. Sono maravigliose intelligenze e grandi anime, che si dibattono tra la disperazione e il reagire dell'intima loro vitalità; possenti organismi artistici, ai quali la vita e l'essere si affacciano come enigmi senza fine dolorosi, ma dal cui studio nulla può stornarli. Studiano e sanno tutto, ma non credono e sono nati per credere, ma disperano e chi non ispera non vive, ma soffrono della sofferenza de' fratelli e dei nemici, dell'uomo e della natura, e rappresentano lo stato loro e della nazione in libri che si diffondono rapidi e vivi come raggi di luce: strana luce di idee e di sentimenti, bontà immensa, amore infinito, stile fermo e semplice come il linguaggio di chi non attende conforti alla sciagura e sdegna di lamentarsi. Tutta l'Europa scettica e borghese sta piena di maraviglia allo spettacolo di que' giganti malati e accoglie con avida curiosità co-

desta letteratura ricca di forze nuove, di effetti inaspettati.

L'arte e il pensiero de' Russi ci soggiogano e ci ammaliano, in tanta nostra inerzia, come un prodigio; e ascoltiamo attenti quel giovine popolo il quale chiama con sì gagliarde voci l'avvenire che lo plachi, gli renda le smarrite speranze, gli rinnovelli la fede nel suo destino. Ed essi pure muoiono miseramente o impazziscono, per mancanza di quella fede di cui in Italia si fa tranquillamente a meno da tanti secoli e da tanti ingegni.

Leone Tolstoi, smarrite le credenze giovanili, chiede invano alla scienza il perchè della vita; poi, guardandosi intorno, considerando diligentemente i suoi simili, discerne quattro maniere di sfuggire ed eludere la bieca questione insolubile per cui la sua esistenza è posta a un intollerando supplizio. La prima è l'ignoranza e la stupidità: non comprendere che la vita è un male e un non senso e quindi non cercarne la ragione; ma questa non fa per lui. La seconda è il così detto epicureismo: sapendo che la vita è un'inutile miseria, godere i beni ingannevoli che ci offre, senza pensare ad altro che ad in-

gannare, godendo, essa la vita. La terza è quella de' forti che rifiutano la vita avendone conosciuto l'amara vanità; sottrarsi alla sciocca beffa dell'esistenza e uccidersi, suprema saggezza. La quarta è quella dei deboli che trascinano l'esistenza pur supendo ch' essa non può avere un perchè nè un fine; sopportare inerti i suoi mali irragionevoli e lasciarsi vivere, al pari di Salomone e dello Schopenhauer. Il Tolstoi non può vivere senza sapere ciò ch'egli è e perchè esiste e non vede scampo fuori del suicidio. Ma tuttavia s'acconcia al quarto spediente, il più vile e stolto, quello che più gli ripugna, e sèguita a vivere come gli altri, agognando e pur non tentando di liberarsi con la morte del flagello del dubbio. In ultimo crede di trovare la verità religiosa e morale in una arbitraria interpretazione del Vangelo, e rinnega il suo genio e l'arte sua.

Così tutti i disperati trovano loro scampo in una illusione, e cotesta angosciosa guerra di sentimenti e di sofismi, di fantasmi e di realtà, consuma a scorza a scorza le anime e le intelgenze.

Noi perchè siamo così tranquilli? Perchè fac-

ciamo a meno di pensare e non abbiamo forza di dubitare: massimamente che i padri nostri hanno superato molti secoli avanti la crisi storica delle coscienze e ci hanno lasciato in retaggio la bella serenità latina che accetta le cose come sono, più sollecita di vivere che di speculare. Buon per noi che sappiamo così lietamente vivere senza alcuna fede, da che tra le persone intelligenti la religione si riduce tutta alle cerimonie esterne e alle convenienze sociali. Intanto l'universale ignoranza degli Italiani li mantiene in uno stato di leggerezza felice, in un'allegra immunità da studî malinconici e da gravi riflessioni. Dicono che ora si studia più che per l'addietro, ma tuttavia si ascoltano e si applaudono con entusiasmo i frati concilianti, i falsi dotti e i falsi oratori, tutti coloro che trafficano su la smisurata insipienza del sedicente colto pubblico, al quale, in verità, si può dar a bere tutto quel che si vuole, pur che si possieda un incontenibile flusso labiale e si condisca il vero e il falso col solito contentino italiano dei « molli versi ». Insomma non si fa e non si cerca altro che accademie e parate filosofiche, politiche e letterarie, perchè si preferisce il vo-

ciare del primo istrione capitato al tranquillo e profondo ragionare de' libri: e i libri di filosofia, ahimè, esigono equa preparazione e costanza e riflessione e un'infinità di altri sforzi penosi.

Questa superficialità nostra, che s'accompagna così bene all'impero della politica astratta e settaria, favorisce il formarsi delle opinioni gratuite e delle maggioranze tanto più soverchianti, quanto meno consapevoli della difficoltà immensa che la presente anarchia intellettuale oppone a una sicura affermazione della coscienza e del vero.

Assai minore era in passato la varietà delle opinioni possibili, non perchè minore fosse la varietà dei temperamenti degli uomini, ma perchè assai minore era il numero delle cognizioni e delle questioni che ne potevano sorgere. Avevano un bel dire gli antichi: *quot capita tot sententiae*; ma intorno a molti gravissimi argomenti, che formano i cardini dell'esistenza morale, essi pensavano tutti in un modo o in due modi, e delle loro idee non ricercavano sempre il donde e il perchè, accettando comunemente l'autorità della tradizione. Oggi invece che infinite più cose si sanno, e ogni cosa si analizza,

si classifica e si discute, di materia opinabile ve n'è per tutti, e non v'è alcuna opinione che non trovi ragionevolmente, appena enunciata, oppositori apparecchiati ad impugnarla con un'altra altrettanto probabile. Se non siamo più sicuri nemmen dei postulati geometrici d'Euclide, per non dire della dottrina pur più autorevole nella scienza moderna, quella dell'evoluzione, su che cosa possiamo fermarci con fede assoluta, di che dobbiamo interdirci il dubbio indagatore? E quanto più con lo spirito critico avanza la libera ricerca, tanto più cresce la ripugnanza degli intelletti superiori verso le maggioranze, le quali appaiono loro come greggi e branchi più tosto che come compagnie di ragionata elezione. Poichè infatti gli intelletti superiori son rari, e innumerevoli sono le opinioni da scegliere, gli intelletti inferiori sentono più che mai, in certe circostanze, il bisogno di stringersi intorno a un'opinione pur che sia, di sentirsi sorretti da un'autorità sia pur nominale, confortati da un largo consentimento altrui; e così si formano maggioranze veramente pecorine, le quali non hanno altra forza che il numero e l'ostinazione pari alla lor cecità, nè autorevolezza maggiore,

rispetto alla verità cercata, di quella d'un uomo solo.

Pur tutti quanti noi che viviamo di studî, qualunque essi siano, non possiamo chetarci in così vile condizione e dobbiamo nettamente proporci la questione de' supremi veri. Ora tra noi io scorgo cinque o sei principali modi di sentire intorno a' massimi problemi, cinque o sei caratteristici modi di essere delle coscienze. Non parlo, si capisce, de' filosofi di professione, ciascuno de' quali serba fede alla sua scuola o al suo sistema; sì delle persone colte che tengono la filosofia non per una disciplina speciale ma per quella indispensabile unificazione del sapere che non deve nè può essere trascurata da alcuno studioso, per quella sintesi a cui devono metter capo tutti gli altri studî analitici, per quella scienza ultima senza la quale nessun'altra scienza si può possedere.

Il primo modo adunque è quello dei religiosi devoti al dogma rivelato e immuni dal dubbio razionale: con questi non si discute, si rispetta in silenzio e qualche volta si invidia.

Il secondo è quello de' timidi, che il ruinare precipitoso della fede e l'irrompere dell'incre-

dula modernità sbigottisce sinceramente; ne temono per la morale, per gli instituti sociali e politici, per l'avvenire letterario e artistico del paese prossimi guai e sicura ruina; difendono le religioni positive come una tutela del bene sociale e un freno a' mali istinti e a' traviamenti del secolo; sanno che la scienza non può essere se non di pochi e pensano che la religione è pur sempre per la moltitudine ignorante una guida, un conforto, un beneficio a cui null'altro si saprebbe sostituire.

Il terzo è quello de' dilettanti, de' curiosi indifferenti, i quali leggono sparsamente libri di varia filosofia, si compiacciono di conoscere le dottrine antiche e nuove, attendono ad arricchire la loro coltura, cercano le cognizioni, non la verità. Questi non hanno alcun bisogno di credere: imparano tutto e non professano nulla.

Il quarto è quello de' nuovi dogmatici, così ciecamente devoti alla scienza come i vecchi dogmatici alla religione: considerano questa, al pari di Lucrezio, come un pauroso e funesto inganno che i moderni Epicuri hanno sventato per sempre e per il bene di tutti; si ripromettono dalla scienza la conquista di tutta la verità, ne

accettano con troppo affrettato consentimento e ne professano con avventata sicurezza le ipotesi e le teorie nuove, e hanno per la filosofia scientifica lo stesso entusiasmo quasi ieratico che i razionalisti avevano per la ragion pura e per la sua dialettica.

Il quinto modo è quello degli agnostici, i quali veggono da una parte la vanità della metafisica e dell'ontologia, dall'altra il territorio della filosofia positiva finire a' limiti, che si possono allontanare, ma non abbattere, dell'inconoscibile, come la colonna barometrica è più o meno alta secondo la pressione dell'atmosfera, ma limitata sempre dalla camera vuota che non potrà mai colmare. Apprezzano tutta la serietà della scienza moderna, ma sanno che le sue conquiste non possono essere illimitate, perchè limitate sono le forze mentali e numerati i sensi e gli strumenti della sicura conoscenza: tengono per fantastiche le conclusioni de' vecchi sistemi, ma non credono che i nuovi possano condurre a conchiusioni definitive intorno alla vita, all'essere, al mondo; e rimangono sconfortati dall'impotenza umana, oscillanti nel dubbio finale, tratti loro mal grado a una cotal contemplazione reli-

giosa dell'universo, a un sentimento quasi religioso di stupore, di desiderio anelante, di cieca e abbandonata aspirazione verso il misterioso principio di tutte le cose.

Ma in fine ci sono altri che vivono rassegnati a non saper tutto: accettano dalla scienza quel tanto ch'essa può dare, non le chiedono di spiegare l'inesplicabile, non guardano con affannosa brama nel buio ch'essa dirada qua e là ma non potrà mai interamente dissipare; e mi paiono i più saggi, in quanto avvertono che la scienza positiva è troppo giovine per poter rispondere a tante inchieste, che è improvvida esigenza pretendere da un adolescente quel che un vecchione non ha potuto scoprire, che essa va seguita con rispetto, con avvedutezza e con fiducia grande, ma con eguale pazienza, da che la cauta esattezza de' suoi metodi la fa lenta nell'indagare e prudente nell'asserire. Sono questi gli spiriti tranquilli, che hanno sgombrato da sè con pari serenità ogni superstizione e ogni eccessiva speranza: non aspirano ad essere più che uomini, non soffrono la passione del mistero. Essi vagheggiano un costante e progressivo illuminarsi della verità dinanzi all'occhio dell'uomo, persuasi che

a nessun uomo sarà mai dato scoprire oltre i fenomeni le cause, oltre i fatti i principî e i fini supremi; ma contenti di poter sapere con sicurezza cento tanti di quel che seppero i loro nonni e alieni dal combattere il sentimento religioso, il quale appaga un bisogno irriducibile dell'anima umana smarrita innanzi al dolore, perplessa innanzi alla morte, affannata in mezzo all'impassibilità della natura universa. La scienza stessa, in quanto determina sempre più esattamente la posizione dell'uomo nel mondo visibile, non compie forse un atto religioso?

Io per me ho questa sola convinzione, che ai tempi nostri non è lecito affermare o negare, non si può seriamente credere o dubitare senza saper molto e quindi studiare moltissimo. Penso che la peggior nemica nostra è l'ignoranza e che la più inetta disposizione dello spirito è lo scetticismo vanaglorioso de' giovani e de' così detti liberi pensatori, i quali, non sapendo niente, non possono liberamente pensare altro che sciocchezze. La più sciagurata tendenza degli uomini volgari, dominante in un paese di pigra intellettualità come il nostro, è quella che li conforta a decidere col proprio peregrino ingegno e con quattro

parole di cose che non si possono nè anche accennare senza studio e preparazione rispettosa: e fra noi è troppo generale questa mancanza di rispetto alla solida e paziente dottrina, troppo comune il gratuito scherno e la critica leggera. Io sono assetato di modernità, di serietà e di sapienza: e vedo intorno a me la modernità male accolta, peggio intesa e spesso vituperata da chi meno la intende; vedo la seria operosità mancare troppo universalmente anche nelle scuole; vedo la sapienza de' pochi troppo lontana dall'insipienza de' più e la necessità della coltura personale disconosciuta per voglia di parere senz'essere e di produrre senza avere assorbito.

Lasciando le particolari condizioni d'Italia, colui che in avvenire si riguarderà come il rappresentante più sincero e fedele delle coscienze turbate in questo scorcio di secolo è Ernesto Renan; il quale, mentre ammira la feconda audacia della nuova scienza, rimpiange la morente poesia della vecchia fede e oscilla tra l'austero lavoro dell'intelletto e la mollezza del sentimento. Incerto egli, e poeta sommo della presente crisi filosofica, nella storia del suo spirito dipinge lo stato medio di quanti sono innamorati del pas-

sato insieme e dell'avvenire, travagliati ed esitanti nel presente come chi non sa ancor bene dove si rivolga e si fermi, avvinti sempre da un rammarico ai fantasmi che il loro pensiero medesimo fa con alacre studio dileguare, colpiti per opera propria da tante cose nuove che loro mal grado li respingono a una vana tenerezza per ciò che non è più, combattuti fra reale e ideale e vagheggianti una pace che non può essere consentita da' tempi avventurosi che traversiamo.

Bisognerebbe liberarsi dalla eccessiva disposizione ad affezionarci alle cose ereditarie e abituali, inclinazione stolta e ridicola in questa vita fatta di apparizioni momentanee, di beni in perpetua fuga, di fermezze evanescenti, di perdite, di distacchi, di addii. « Lascia il passato nel passato », dice Faust a Margherita delirante fra terrori e rimorsi, tra illusioni e rimpianti: ma quella povera anima somiglia troppo alla nostra, e non sa placarsi mai, fino alla morte che schiude la divina illusione del cielo e spegne ogni rimpianto della terra. Non è questo il virile abito di sentire che la vita moderna esige e consiglia: ma come spogliarcene e surrogarlo con la saldezza de' nuovi convincimenti e con la serena

operosità di cui abbiamo pur tanto bisogno? Converrebbe per nostra quiete e per nostra salute

> . . . . . *oprando obliar senza indagarlo*
> *Questo enorme mister dell' universo,*

proseguire il lavoro e il cammino dell'avvenire senza ritorni al passato, senza questo continuo profondarci nel nostro interno e ricercarlo con sì tormentosa cura; sanare con l'azione lo spirito guasto e stremato dalla contemplazione secolare e finirla una volta co' sogni e con le fantasticherie.

Ma come si fa, in tanto dissidio fra reale e ideale? Come non sognare e non fantasticare in questa mia solitudine, dove tutte le occupazioni giornaliere cospirano a far la mia mente sempre più bisognosa di sollevarsi e sprigionarsi e vagare per vivere? Lavoro più del solito in queste lunghe giornate, volgendo alla fine l'anno scolastico. I giovani debbono essere ben preparati al cimento e, poi che studiano da otto anni non per altro per avere il diploma, io li aiuto quanto so e posso a strappare il diploma. Ma la sera torno signore di me stesso, non penso più che a distrarmi e a godermi la stagione non ancora

troppo calda, la giovine estate che tra poco mi si farà nemica.

Come l'ultima luce è smorta in occidente e tace da un pezzo il gaio stridío delle rondini, io traverso le strade frequenti di vetture e di popolo, dove le donne indugiano su le soglie a chiacchierare, ed esco fuori per aprire tutto il petto alla frescura e tutta l'anima alla dolcezza notturna. Percorro la strada che biancheggia a pie' delle colline, indi torno per il molo e vado a sedere in cima alla lunga gittata che si protende nel mare, simile a un dito teso verso l'invisibile Dalmazia. Quivi rimango soletto ascoltando i quarti d'ora spiccarsi ad uno ad uno dalla lontana torre del Comune e sonare al mio orecchio come avvertimenti vani: vòlto le spalle alla città sparsa di lumi e seggo con le gambe penzoloni in faccia alla confusa immensità del mare e cielo. Tutte le stelle sfavillano nella notte illune, e su la distesa dell'acque guizzano bagliori fuggitivi. Il mare si culla con un lieve ritmo di danza e par che sospiri: le molli ondette si spianano prima di giungere a riva e muovono susurri misteriosi. A manca si dirupa, nero nel nero settentrione, il monte aspro di Pesaro; a dritta il

faro girante d'Ancona occhieggia rosso un attimo, poi bianco, poi verde, poi si spegne a guisa di una pupilla assonnata.

E alle mie nari sensibili come l'occhio del pittore, come l'orecchio del musicista, viene con la brezza di terra l'odore della prossima campagna, e mi pare il sacro incenso della vita, la vita stessa che si esali in un profumo indistinto, nel quale si mesce il respiro del salcio e della viola, l'alito delle rose sboccianti e il largo soffio delle chine erbose. Non c'è profumo che avanzi di generosa ebrezza e di penetrante simpatia questo fiato delle piante: sembra il soave e fraterno spirito di tutti i viventi sani, l'effluvio dell'amore che in forme innumeri sommuove e rallegra la terra vegetante e i figli suoi. E sopra di me la grande Orsa che non scende mai a lavarsi nel mare, l'ampio carro che un invisibile dio sembra guidare a spira per le plaghe del firmamento, pende dal colmo cielo, alta, alta, nettissima, come quando splendeva ad Omero, come appariva a Valmiki di sui monti dell'antica patria: da trenta secoli ella guarda i poeti della terra e non posa mai. Nè posa l'anima nè può dormire, mentre mormora il mare

insonne e le stelle vigilanti nell'eterna luce ruotano in torno, spinte anch'esse non si sa da qual forza, sospese in balía dell'immane tutto. L'immensa pace piove da tutti i cieli. Una volta questi ci si giravano innanzi per mostrarci le loro bellezze e spargere su noi i loro influssi; ora la terra, come una palla cieca, vi si inabissa roteando e fuggendo a precipizio incontro al sole, fendendo tacita le profondità dello spazio che la luce del giorno chiude e circoscrive, ma che la tenebra notturna spalanca al pensiero. Sbarrando gli occhi nella vacua oscurità, figgendovi la vista e la fantasia, irrigidendomi in quest'idea, io ho così viva la sensazione dello spaventevole roteare e fuggir della terra, che mi sento mancar sotto l'appoggio e debbo aggrapparmi con le mani a questi pali per non cadere a capo fitto giù nel placido mare che ha l'aria di attendermi.

Si ricompone tosto la persona, ma non l'accesa fantasia che popola l'immenso quadro nero di forme. Le visioni dell'Ecclesiaste vegliante su le alture di Gerusalemme e del Leopardi su l'arida schiena del Vesuvio, i prodigiosi fantasmi della *Tentation de Saint Antoine* e dei

Poèmes barbares mi si levano dinanzi e sfilano nello spazio. Davanti alla fantasia sta come un cristallo che non riflette bene le immagini interne quando la piena luce lo traversa, ma se ne fa specchio nettissimo quando l'oscurità gli si pone dietro a guisa d'una lastra di piombo: lo spazio diviene una smisurata camera oscura in cui la mente effonde i raggi della sua intima luce. Al mare, al cielo, alle fredde e indifferenti stelle io non chiedo, come il giovine matto del Heine, che mi risolvano l'antico indovinello dell'essere e della vita: lascio che dalla mia testa si sprigionino in folla le immagini della vita ch'essa racchiude, e le guardo sorgere, incalzarsi, svanire, quasi che io fossi un altro, uno che guarda le figure proiettate dalla lanterna magica sovra uno schermo.

Sono interminabili processioni di figure umane, i fantasmi del mito e della storia allineati in lunghe teorie, in panatenei dissolventi. Passano in una nube di fulgori le immagini della giovinezza del mondo, le piante e gli enormi animali che le età impietrarono nelle selve fossili, i continenti e le penisole vaporose che scomparvero dalla faccia della terra, spaventevoli oceani

e terre sconvolte, ghiacciai e vulcani: e poi le nere torme dei preadamiti, le primitive forme umane balzanti con occhi di terrore dai boschi alle caverne e ai laghi e nidificanti in riva alle placide acque. Vedo l'infanzia dei padri, odo un picchiar di selci e di palafitte; indi il fuoco strugge i metalli, la preistoria sfuma nel-l'ombra, le nubi veleggiano pel sereno recando nel grembo i primi mostri divini, il dio Sole è adorato in vetta ai monti su cui s'inerpicano i popoli pastori. Passano i fantasmi delle prische civiltà, le genti dilagano pel mondo come fiumane, urlano uomini e belve in guerra, si spianano le sedi degli antichi imperi: e i popoli avanzano uno innanzi altro, l'uno su l'altro, con i trofei delle vittorie e del lavoro su le spalle, con a capo i re bendati e mitrati, faticando, gemendo, cantando. Si scavano ipogei rivestiti di iconi e di geroglifici, s'ergono portentose architetture, muraglie di cento cubiti, scalee che con larghe spire salgono a torri elevate fino al cielo, portici e ponti sospesi su cento pilastri, piramidi e simulacri di giganti, case conteste di cipresso e d'oro, templi pieni di mostri, reggie così vaste che paiono città e città così splendide

che paiono sogni. Ecco gli imperi de' continenti sconosciuti, le maraviglie dell'Asia e dell'Africa, il mare sparso di vele purpuree, i faraoni, i satrapi, i conquistatori coperti di gemme e le miriadi de' servi ignudi a rantolare sotto il peso de' massi: ecco il Fiume Giallo, il Gange, l'Eufrate, il Nilo, le freddi sedi del Caspio e la gloria del Mediterraneo. E poi le visioni della storia sfuggono rapide, così rapide che l'occhio abbagliato non le può seguire, in un crollare di potenze e di culti, in un fragore di valanghe umane ruinanti le une su le altre, in un succedersi vertiginoso di civiltà e di deserti. Passano via le genti e le città regine, Ninive e Babilonia, Tebe e Palmira, l'India e il Messico, Alessandria e Bagdad, Atene e Roma, Aquisgrana e Madrid, Parigi e Londra; passano via Belo e Brahma, Shiva e Iside, Giove e Jahveh, i pontefici e i profeti, Zoroastro e Confucio, Maometto e il Cristo e il Buddha. Tutto ciò ritorna in un attimo nel buio dond'è uscito, nella vertigine dei tempi, negli avelli della storia, travolto nel mare o dileguato nel cielo: e dal medio cielo di Marte, da quel Marte che rosseggia là

su come una borchia di rame, la voce di Cacciaguida ammonisce:

> LE VOSTRE COSE TUTTE HANNO LOR MORTE
> SI COME VOI; MA CELASI IN ALCUNA
> CHE DURA MOLTO, E LE VITE SON CORTE.

Corte le vite, mortale la storia, fuggevole ogni cosa umana nell'immensità che non se ne accorge se non come di una nazione d'insetti che nasca, prosperi e muoia in un giro di sole. Cose vecchie e trite che tutti i poeti del mondo vanno ripetendo da secoli. Ma è pur bello esserne consapevoli, è pur segno di grandezza e di dominio questo pensiero che ci assegna il nostro luogo nell'universo e, sgombrate le vecchie fole, intende che la sua grandezza è un'ombra fugace, che il suo dominio è illusione!

Or ecco, questo incomprensibile universo non mi sbigottisce più: io vivo, infinitesimo pensante, in esso e con esso, assorgo oltre i nonnulla che ci rendono sensibile l'intervallo tra la nascita e la morte, mi trasferisco tutto nell'infinito senza tempo, e intendo al fine che la vita ha un valore poi che ci dà intelligenza e coscienza, che tutte le miserie per cui andiamo vagellando e piagnucolando sono un nulla a

petto di questa suprema gioia di intendere e sapere per quanto ci è dato. Oh vivere la vita serena, con pacata coscienza della sua vanità; impiegarla tutta in apprendere senza lamentarsi del suo fuggire; signoreggiare questa molle e querula anima nostra con severa acquiescenza alle leggi delle cose! Di qual morbo secolare siamo noi infetti, che non abbiamo più forze pari alle necessità dell'esistenza e ragioniamo per filosofia l'infelicità che, studiata ed esacerbata ogni dì più, ci fiacca e ci fa delirare? Le idee del pessimismo sono vecchie da quanto la poesia, ma non toglievano agli antichi di virilmente sentire e condurre serenamente la vita; oggi non sono più idee speculative, ma spontanei moti dell'anima inferma, sentimenti che la riflessione acuisce a dismisura; sono gli amari frutti di uno stato delle coscienze tanto più doloroso e pernicioso quanto più si compiace di specchiarsi nell'arte e di trovare alimento e rincalzo nella scienza.

Come sanare questa viltà del sentimento? Forse è vero che il solo rimedio è l'astrazione del pensiero, la contemplazione stupefacente, l'oblio. A me è sempre parso che lo studio più felice, se non fosse per due terzi matematica, dovrebbe

essere l'astronomia. Mi sono figurato tante volte di essere un astronomo e di vivere solo col mio telescopio, accecandomi a scrutare l'infinito, vedendo gli astri ingrandire e svelarsi per tutti i seni del cielo, stando come sospeso fra gli eterni giri. Odierei le nubi come uno stupido schermo posto tra l'uomo e il firmamento ove egli deve spaziare; vorrei avere un telescopio sovrano col quale abbracciare un intero sistema di soli: e vivrei la notte curvo sul riflettore, il giorno sul microscopio che apre i misteri de' neri intermundi dove l'occhio non penetra, ma che la fotografia ritrae su un po' di carta. Vorrei cercare i segreti delle nebulose, aggirarmi nel fitto della via lattea, seguire i moti de' pianeti famigliari, le pure curve de' soli, il temerario viaggio delle comete, il turbinare de' minori corpi disseminati nello spazio; e fra tante immense e fulgide cose dimenticherei senza sforzo la piccioletta terra su cui son nato, la miserabile vita degli uomini che levano lo sguardo oltre le gronde delle loro case solo per vedere che tempo faccia. Smarrito il senso e la misura delle cose umane, non mi toccherebbero più gioie e miserie, l'elevazione della mia mente non capirebbe più ciò che si chiama

noia e sventura; e il linguaggio de' poeti parrebbe vaniloquio puerile a me avvezzo a contemplare addentro l'infinito e forse a presentire il dio nel fondo degli spazî imperscrutabili. Fors'anco mi persuaderei, chi sa?, che l'anima mia fosse destinata a vagare ignuda tra gli astri o ad aver pace in qualche pianeta sconosciuto. Certo, esplorando gli arcipelaghi, le nubi, le collane di stelle; imparandone i moti, la struttura, i colori; rispondendo con muta intelligenza al raggiare immenso dell'universo, sarei sublime e felice, così felice da sembrarmi anticipato il paradiso. Su dunque, su nel luminoso silenzio siderale, nel campo dei grandi corpi dove la vita organica è forse un accidente, e lontano da questa miserabile « aiuola che ci fa tanto feroci »!

Non ci badare, amico: il caldo mi dà già al cervello. Buona notte. Sul tetto della mia casa le innocenti, le vigili stelle passeranno in arco e pioveranno pace, finchè il sole non ascenda su per l'erta e non mi dèsti il grido de' venditori di giornali. Il sole e i giornali sono le sole cose che mi facciano ancora certo di essere a questo mondo.

LETTERA DECIMA

A Ruggero de Bellegarde

Luglio.

Or ecco finita la nostra pace sonnacchiosa. A coppie, a gruppi, a frotte si riversano dalle grandi città su queste spiagge coloro che per tanti mesi abbiamo invidiato, e ci portano il frastuono e l'eleganza da cui la vita di provincia ci aveva oramai disavvezzi. Lo stabilimento de' bagni emula i più vivaci convegni invernali: si passa giorno e sera in riva al mare, si balla, si ciarla, si corteggia: musiche suonano, file di lumi s'accendono, passano per le vie tante figure di ospiti nuovi che ci rammentano i marciapiedi della capitale e i teatri, i passeggi, le feste del nostro buon tempo. Ringraziamone il costume estivo che ora manda la gente a' bagni

di mare, come una volta la mandava alla solenne villeggiatura, come in avvenire la manderà ai monti. Ma a me non è concesso nè meno questo po' di refrigerio: anzi, invece di sgranchirmi dal lungo tedio, debbo sopportare un tedio maggiore che mai, quello degli esami. Mentre qui tutti si svagano nei dolci ozî, io duro la più faticosa molestia che sia; mentre voi altri vi ritemprate nell'allegria della stagione, io mi consumo nella noia più irritante ed estenuante. Tutti quanti sono stati a scuola ricordano, quale con ira, quale con pietà, il tormento degli esami; ma ben pochi sanno che tormento sia quello degli esaminatori.

Prima vengono le prove scritte, durante le quali bisogna stare lungamente rinchiusi in un'aula a sorvegliare i ragazzi che lavorano. La mattina si dètta il tema che il Ministero manda in secretezza: ed è curiosissimo osservare gli atti dei candidati in quel momento critico. Stanno con gli occhi sgranati mentre i professori leggono il tema e, con la penna alta e l'animo sospeso, aspettano la dettatura: poi scrivono senza capire, rileggono, e tosto mostrano in viso lo sconforto o la fiducia. Ammiccano fra loro, quale accigliato,

quale sorridente; si grattano la testa, meditano, guardano un tratto per aria; gli stupidi si buttano tosto sopra il dizionario, dove credono di trovare tutto quello che non hanno in capo. Indi comincia il lavoro. Come si scorge la gioia interna nel volto di quello che scrive accanito, rosso fino agli orecchi, incalzando Cicerone o Senofonte che si svelano a mano a mano, o rincorrendo le incognite di un'equazione, che scappano da una formula all'altra ma si lasciano al fine acchiappare! Come si scorge l'ignoranza o l'imbecillità negli atti di quell'altro che scrive sempre eguale, scrive e cancella, svaria ogni tanto gli occhi dietro le mosche, e poi torna a scrivere e a cancellare, senza uno scatto d'inspirazione, senza un impeto di facilità! A me par di leggere in fronte a ciascuno la sua sorte, mentre passeggio lungo i banchi e m'annoio come un carceriere.

Di fuori il caldo grande è mitigato dalla brezza marina, e le signore con vesti chiare e leggiere s'affrettano allo stabilimento de' bagni, dove è così dolce oziare su la terrazza e sentirsi gli occhi gravati a poco a poco dal duplice azzurro; dentro l'aula la caldura stagna, l'aria è impura

e greve, i ragazzi spiano con occhi irrequieti i momenti propizî al contrabbando, le penne stridono ch'è un'uggia e gli sbadigli minacciano di sgangherare le mascelle. Il sacrificio del tempo e della persona si fa sentire come un male fisico, e non c'è cosa più molesta della sonnolenza che ci assale nelle ore pomeridiane, mentre è necessario vigilare su quelli che cercano di salvarsi con la frode. Sperano negli aiuti interni ed esterni, nella nostra dabbenaggine o nella riuscita d'un tranello macchinato per tempo; chiedono all'astuzia e all'inganno quel che dovrebbero ripetere solo dalle proprie forze e dal proprio lavoro. Questa mariuoleria precoce, questa giovanile mancanza di rettitudine, questa tendenza ad eludere la legge, a disconoscere il dovere e la probità, tanto frequenti in Italia, producono un disgusto infinito. Si freme pensando che i futuri cittadini si preparino alla vita tentando con acuta furberia di scroccare i loro primi titoli, di farla in barba ai loro primi superiori, di violare le prime leggi della loro educazione. Non s'ha un'idea di quanto possa la loro fantasia in architettare mezzucci e tramare insidie per avere da altri il tema fatto: sono pazienti come falsarî

e destri come borsaiuoli. Si può fare il nostro servizio di polizia con tutte le accortezze possibili, ma in un ultimo non si è mai sicuri di non essere stati gabbati in qualche modo.

Odioso servizio il nostro, più odiosa la sorda ostilità che si legge negli sguardi fuggenti degli alunni, i quali ci considerano tiranni non maestri, nemici non giudici: anche i più buoni ed onesti ci sbirciano tristamente in questi giorni di antipatia. In breve la stanchezza del sorvegliare si fa intollerabile: dopo un paio d'ore non si sa più stare nè seduti nè in piedi, la testa non regge neanche alla lettura d'un giornale: si caccerebbero via tanto volentieri gli imbrattacarte e si uscirebbe all'aperto, maledicendo ad alta voce gli esami e chi li ha inventati. Ma invece bisogna star lì a reprimere i bisbigli, a contare i minuti delle uscite, a tener d'occhio certe finestre pericolose e certe mani pronte a buttare per l'aria una cartina all'altro birbantello che l'aspetta, e dentro ci saranno Dio sa quali e quanti spropositi. Finita la sorveglianza in una classe, ricomincia in un'altra; finite le prove scritte, c'è quell'altra dolcezza delle revisioni; e poi le prove orali.

Queste sono il passatempo più gustoso,

« - Che cosa s'intende per Secentismo? - Come si compone l'asclepiadeo secondo? - Mi parli della questione omerica. - Esponga le cause della Rivoluzione Francese. - Definisca la legge morale. - Qual è l'origine de' vulcani? - Come si costruisce un termometro? - Spieghi l'uso pratico dei logaritmi. - ». E dàlle per parecchi giorni, sempre le stesse domande, sempre le stesse risposte, e spropositi e correzioni e mugolii d'assenso o di diniego: una fatica improba e una noia da inebetire. Quello star a sentire tanti quarti d'ora di risposte stentate, tante bestialità in tante materie, tanta monotonia di parole in tanta varietà di argomenti; quel vedermi continuamente dinanzi tante facce livide, tanti occhi smarriti, tante bocche contratte dalla paura; quella minuta e pur tanto sommaria inquisizione del sapere altrui, acccompagnata dall'idea di doverne poi dare un giudizio decisivo, mi fa soffrire doppiamente, della pena mia e di quella che debbo infliggere agli altri.

Non è però a dire che qualche volta l'esame non riesca interessante. Quando uno risponde bene, si prova la sensazione di chi tocca un

buono strumento, e si studiano le domande per il piacere di sentir parlare un giovine che ci fa contenti di noi medesimi: allora anche l'esaminato, se è sicuro del fatto suo, non soffre punto, anzi gode nell'animo come chi in un assalto di scherma riesca a parare validamente i colpi assestatigli dal maestro. Ma per uno che contenta, quanti non disgustano! Quando càpita uno di quelli che non sanno e tirano a indovinare, che non esprimono con garbo nessuna idea, che confondono Oga e Magoga, che sfrombolano arditamente certi spropositi grossi che non li salta un cavallo, io mi arrovello perchè sento strapazzare la verità e la scienza e perchè mi sembra di fare un mestiere vile, simile al tosatore di cani o allo spazzaturaio.

E poi, quando si tratta di assegnare i voti, vengono in campo le commiserazioni perniciose, gli intenerimenti periodici; e la genterella chiacchierona, per la quale i professori sono quasi tutti severissimi, esigentissimi, terribilissimi, viene a chieder grazie per questo o per quello, come se noi fossimo non ufficiali a cui lo Stato commette di scegliere i giovani atti agli studî superiori e di rimandare gli altri, ma una congregazione di

carità o una società protettrice degli animali. Non c'è scaldapanche il quale non abbia la sua buona ragione per essere promosso: chi è sempre stato diligentissimo, ma per più mesi ha avuto gran male di capelli; chi è un pozzo di scienza, ma tanto timido, poverello, e all'esame si confonde e si smarrisce; chi è stato bocciato per tre o quattro anni di sèguito, e va approvato al meno per anzianità; chi non ha mai aperto un libro, ma è d'una famiglia tanto povera, che ripone in lui tutte le sue speranze e ha bisogno di farne un medico o un notaio; chi vuole la licenza per non andar soldato, chi per non perdere un sussidio, chi per non far piangere babbo e mamma e l'amorosa. Si dovrebbero approvare tutti quanti, chi desse retta alle ciance, e l'esame diverrebbe una formalità peggio che inutile; ma intanto la coscienza nostra s'affligge perchè le manca un fermo sostegno nella coscienza del pubblico, il quale esige dai magistrati la più oculata equità di giudizio per i malfattori, ma da noi, magistrati del sapere, desidera la più cieca e iniqua clemenza per gli ignoranti e gli infingardi.

In ultimo, finite le prove, fatta la divisione

de' vincitori e de' vinti, io mi domando: che cosa vogliono tutti questi studenti, a che tendono, che diverranno? Sono tanto giovani e inesperti che non si ha cuore di dir loro, nell'atto di licenziarli al libero esercizio delle loro facoltà, quanto sia difficile e amara la vita; ma bisognerebbe pure che qualcuno dicesse loro come la vita possa oggi rendersi utile e monda. Hanno imparato da noi tante cose, ma forse non sanno ancora che nella scuola s'impara soltanto a studiare; che la storia dei governi, delle guerre e de' trattati da loro appresa è solamente storia delle superfici sociali; che la politica alla quale sono già iniziati è il più miserabile balocco della gente più inutile; che tutto è vano al mondo fuor della coscienza del proprio valore intellettuale e morale.

Ora chi li guida nella scelta della carriera? Si distinguono tra loro due esigue minoranze: quella de' pochi disinteressati, a cui la fortuna della famiglia assicura l'avvenire e consente piena libertà di elezione; e quella de' pochissimi generosi, orgoglio della scuola e fiore d'Italia, pronti a sollevarsi con l'intelletto oltre le miserie quotidiane, commossi già da un affetto

spontaneo per le cose e per le idee superiori, innamorati già di uno studio che proseguiranno con tutto l'ardore della loro balda giovinezza. Sono le intelligenze che hanno il singolare privilegio di illuminarsi nel passato per illuminar l'avvenire; sono i futuri campioni di una verità o di un ideale incontro a cui principiano già a salire inconsciamente, per un' intima forza che li spinge in alto e che si legge loro negli occhi attenti e nella faccia pensosa. Fanno già sentire la loro superiorità nella scuola, dove si segnalano per l'attitudine a svolgere da sè quel che il maestro ha accennato, e nella famiglia, dove le loro inclinazioni piegano la volontà spesso contraria de' genitori. Hanno di contro l'immensa maggioranza delle anime volgari e delle intelligenze meschine, con le quali si misurano a scuola in una gara facile e benigna, con le quali avranno a combattere nella vita una guerra ardua e insidiosa. Vinceranno, forse. Ma intanto, che fiducia si può avere per loro nella società ingiusta, avida di mediocrità, sopraffatta dalle colluvie degli spostati, degli arruffoni, de' giocolieri, alla quale non potranno opporsi e imporsi se non con una invitta fede

in se stessi e nel proprio lavoro, tanto difficile a serbare traverso le delusioni, le iniquità, le sconfitte? Come potranno resistere, se la fortuna non li aiuta particolarmente, all'immane alluvione della plebe intellettuale e morale che dilaga sempre più, schiacciando per il diritto del numero la necessaria aristocrazia dell'ingegno, del sapere, del disinteresse? Par che la storia risponda:

In eterno verranno alli due cozzi.

Ma la vittoria complessiva rimarrà pur sempre alla gente pratica: chi si cura poi della gloria e del tardo omaggio che i posteri, quasi per pietà o strazio, tributano a coloro che hanno sofferto per un bene ideale? Lo spirito utilitario della società moderna informa già quasi tutti i cuori giovani: ben vi s'accendono qualche volta gli antichi entusiasmi, ma sono intepiditi e presto sedati dal pensiero dell'utile, il quale domina di necessità i figli delle nazioni arricchite troppo più di idee che di mezzi per vivere.

Tranne que' pochi generosi e austeri, tutti gli altri sanno bene qual è il supremo pericolo, qual è la vittoria cui debbono prepararsi con

ogni sforzo. Non c'è oramai ragazzo di quindici anni che non sia pienamente conscio dell'universale angustia economica e non pensi che, se il danaro non dà tutta la felicità, questa ha oggi per suo primo e necessario fattore il danaro. La lotta per l'esistenza non è più soltanto un enunciato scientifico, ma un concetto di pratica personale e un sentimento consapevole e riflesso, anche per i ragazzi. L'angustia economica li preme e li ammaestra sin da' primi anni, in famiglia, dove sentono ogni giorno lamentare i bisogni che crescono e i proventi che non bastano, e per contrapposto descrivere la larga e spensierata esistenza di quelli che meno lavorano o non lavorano affatto. Lavora il padre al suo ufficio, lavora da mane a sera la madre per tenere in assetto la casa, lavorano i maestri, i parenti, gli amici; ma tutti si lagnano della miseria che affligge, non che i cittadini, i Comuni e lo Stato; ma nessuno parla senza invidia di chi più ha e più gode, perchè nessuno oramai si rassegna a non poter godere tutto quanto godono gli altri. Dunque disagio tutt'in torno, e per sè strettezze tanto più dolorose quanto più precoce e intemperante è fatta la disposizione a desiderare. A casa il

mangiare è misurato e negletto, la mobilia è meschina, una rozza villana fa tutto il servizio: chi potrebbe rassegnarsi a campare così umilmente tutta la vita mentre, riuscendo bene negli affari, si possono godere tanti belli agi, e si vive una volta sola? La lettura stessa dei romanzi moderni, le sole testimonianze del presente stato sociale che i giovani conoscano e ammirino col fervore proprio dell'età, sia che descrivano la bassezza e i patimenti delle plebi, sia che rappresentino le eleganze della classe più fortunata e più interessante, alla quale sola sembra riserbata quell'alta vita delle passioni, quella finezza de' sentimenti, quella nobiltà delle forme che affascina sempre gli inesperti, contribuisce a infondere in essi l'orrore, non che della povertà, della mediocrità borghese che spoglia d'ogni eletto ornamento le cose e le persone e toglie alle anime di poter provare le commozioni più desiderate.

Dunque una sola idea è per loro intollerabile, un male temono sopra tutti: la scarsità del danaro. Per ciò s'affrettano alla conquista del guadagno largo e sicuro, cercano una professione lucrosa e comoda: i più arditi non pongono li-

miti alla loro ambizione di prosperità, i più modesti vagheggiano almeno una buona prebenda burocratica nella quale impinguare di irresponsabilità e di ozio. Non uno su dieci ha la vera voglia di studiare; come nel Liceo hanno subíto le lezioni e le prove per uscirne licenziati, così subiranno quelle dell'Università per uscirne laureati. Che importa se nulla avranno appreso, se la laurea sarà bugiarda come la licenza? Ingombrano le scuole per aver un mestiere, e se ne scusano col bisogno. Pur che afferrino al più presto un posto di vicesegretario, o una condotta poco faticosa o una cattedruccia bene unta, fingono di studiare il greco e il latino come fingerebbero di studiare l'arabo e lo scandinavo se fossero prescritti, da che così vuole la legge schernita e vituperata ad ogni ora. Mi ricordo di un tale che, nell'atto d'inscriversi alla facoltà di medicina, mi diceva sul serio che avrebbe fatto assai più volentieri il cuoco, se ci avesse trovato il suo conto: e sarebbe stato meglio per lui e per gli altri. E nessun eccelso desiderio di sapere, nessun concetto di nobile ambizione, nessun altero sentimento della propria personalità morale da preparar con gli studì e da nu-

trire giorno per giorno con le pure e profonde gioie della coscienza: nient'altro, in fondo, che una turba di spiantati in caccia dei quattrini altrui, una fitta di anime avvelenate dall'unica brama della riuscita egoistica, della prosperità materiale.

Usciti di casa, acquistano ancora più acerbo e profondo il senso dell'angustia economica, quando cápitano a studiare nelle città grandi. Là lo spettacolo del lusso altrui punge e sferza senza tregua gli appetiti del povero che vuol parere agiato e nascondere a tutti quante pene gli costi il vestire con qualche eleganza e il frequentare qualche piacevole ritrovo. Non c'è più l'allegro tipo dello studente di una volta, corto a quattrini, ma libero di cuore e pago della sua serena giovinezza. Adesso il giovine si educa in mezzo a una società di sofferenti e di invidiosi. Guardandosi intorno, osservando la gente che passeggia per le medesime strade e si affolla ne' medesimi ritrovi, se è intelligente e comincia a leggere ne' cuori traverso le fisonomie, s'accorge ben presto che in quella gente si distinguono due condizioni sole, l'agiatezza vera e l'agiatezza falsa, e pensa che questa seconda

è pure la condizione sua. Accanto a' ricchi di nascita o di fortuna, accanto agli uomini dalla prosperità sicura, egli vede agitarsi una moltitudine di persone non meno facoltose in apparenza, ma che non hanno in volto la serena sicurezza de' primi, ma che tra le ciglia, nella piega del sorriso, nello sguardo ad ora ad ora vivo e spento lasciano indovinare la cura assidua e tormentosa, l'intima sofferenza prodotta dal dissidio tra l'essere e il parere, la preoccupazione economica. In quelle figure che sembrano muoversi naturalmente tra le cose elette e voluttuose, si svela un'inquietudine costante, una disposizione d'animo in cui si mescono i più varî e penosi elementi dell'odierna psicologia sociale: la voglia insaziabile del godimento, la aspirazione a una superiorità pur che sia, e l'intimo cruccio della propria impotenza e il timore che altri possa avvedersene. Il giovane impara l'angoscia del debito che stringe il cuore di tante donne e di tanti uomini ilari in volto, a cui il terrore della scadenza fa passare le notti insonni e le giornate inquiete: vede gli uni rifarsi con la furberia o con l'aiuto della sorte, gli altri cadere nella povertà non più dissimulabile, quasi

tutti trascinare la vita con quella sofferenza e quell'invidia inchiodate per sempre nell'anima.

Tutta la sua esperienza giovanile lo fa quindi convinto che l'interesse è la potenza sovrana e il guadagno l'unico mezzo di salvarsi da tutto ciò che ha imparato ad aborrire e a temere. Gli imprevidenti, i disinteressati, gli appassionati rimangono sempre i più poveri e tristi e si preparano per l'avvenire troppi rammarichi e troppe umiliazioni. Dunque è necessario essere pratici, cioè egoisti e industriosi: questo è l'insegnamento che la famiglia, la vita cotidiana, l'esperienza propria e l'altrui s'accordano per dare ai giovani. La scuola no: ma tanto peggio per la scuola se non è pratica, e l'istruzione si adopera e si bastona come un buon ciuco.

Così l'utilitarismo ammorba la gioventù, nè si può fargliene colpa, da che così vuole la vita moderna, alle cui speranze essa non può nè deve rinunciare. Tale è la necessità di questi tempi feroci, in cui è troppo difficile vivere, non che viver bene. Il numero de' disoccupati cresce a dismisura in tutte le classi che campano del proprio lavoro; la piccola proprietà, su cui la borghesia dianzi si reggeva, perisce in quasi

tutte le nostre province, sopraffatta dai debiti e dagli aggravî sproporzionati ai redditi; l'incertezza delle intraprese commerciali e industriali induce i nuovi venuti a cercar pane negli uffici pubblici, intorno a' quali la concorrenza è tale da mettere sgomento e pietà insieme; mentre i padri invecchiano, i figli debbono affrettarsi a guadagnare o a carpire un titolo scolastico per avere un impiego, se, morti quelli, non vogliono languire nella miseria; e per di più, insieme co' bisogni veri, crescono ogni giorno i bisogni fittizî, la sete de' godimenti, la tentazione prossima e universale del vizio e del lusso: come pretendere idealità, disinteresse, sobrietà di desiderî e austerità di sentimenti da chi cresce in condizioni sì fatte? È già molto se, fra tante difficoltà e tante insidie, i bisognosi non divengono anche disonesti. Certo divengono atti a piegarsi a tutte le occorrenze. Anche la tanto lamentata mancanza di carattere dipende dalla mancanza di mezzi per vivere: non c'è indipendenza e generosità senza agiatezza. Ed oggi non basta più il pane solo, ma vuole anche essere spalmato di burro: oltre alla fame, vuol essere contentata anche la gola.

Io non so formarmi un' idea della futura società borghese, quale sarà composta da questi giovani diventati uomini; ma mi sembra ch'essa abbia una gran voglia di tralignare e di cadere ne' precipizî da cui la prudenza, la temperanza, l'operosa modestia de' padri ci ha tenuti fino ad ora lontani. Mi par di vedere proprio con gli occhi miei che tutto tende e spinge a una nuova traslazione della proprietà. C' è in tutti l' idea vaga e indistinta che questo stato di cose non può durare: si intuisce quasi che questa cotidiana lotta per la vita metterà capo a una gran battaglia decisiva. Mentre costa tanti sforzi il presente, è anche necessario agguerrirsi per l'avvenire: e s'alimenta in ciascuno l'oscura intenzione di prepararsi ad essere de' forti, di quelli che supereranno l'inevitabile, il supremo cimento. Non si saprebbe determinare quale sarà e come avverrà la gran battaglia in cui tutte le lotte del secolo riverseranno i loro livori e i loro furori; ma ben pochi osano sperare che co' provvedimenti legislativi e con le riforme pacifiche si possa sventarne la minaccia.

Da cent' anni a questa parte l' esempio della Rivoluzione francese ha modificato profonda-

mente il pensare degli uomini, l'ha rivolto a un ordine d'idee da cui nessuno può più liberarsi nè prescindere. Non c'è più l'idea della stabilità degli ordini politici e sociali, nessuno crede più alla placida evoluzione de' nostri processi storici. L'idea della rivoluzione è oramai confitta in tutti i cervelli: buono o mal grado, tutti ci pensano come a una probabilità costante, molti ci pensano come a un mezzo sempre pronto e forse unico per migliorare la sorte comune. Quel che s'è fatto cent'anni or sono, e tante altre volte nella storia, si potrà fare ancora, anzi tanto meglio quanto oggi è più universale il sentimento, giusto o erroneo, de' diritti umani e civili, quanto più le moltitudini son fatte consapevoli della loro onnipotenza. Tutti presentono istintivamente una grande convulsione sociale, e ciascuno pensa: io appartengo alla moltitudine di coloro che, se vogliono, potranno mutare ogni cosa. Alle necessità economiche si aggiungono gli stimoli della politica, l'irrequietudine si propaga dalle capitali sin ne' villaggi: nè si può guardare con tranquilla fede alla gioventù che avanza così preparata incontro a così dubbie venture.

Ogni anno, a questi giorni, io mi faccio involontariamente pensoso dell'avvenire. Così, al termine d'ogni lavoro e d'ogni prova, fa chi non possiede la felice virtù di vivere tutto nel presente. Una volta, in mezzo a un immenso piano squallido ne' primi corrucci dell'inverno, ho trovato su un quadrivio una vecchierella desolata. Piangeva così, perchè il suo unico figliuolo era partito, lasciandola misera e soletta.

— Ma dov'è andato?

— Chi sa?

E, levando lo scarno braccio nell'aria triste:

— Sono tante le strade a questo mondo!

Già, sono tante le strade e tanti i nostri errori prima di giungere al varco estremo dove tutta la nostra nullità si assomma; e quanti danni, quante amarissime lacrime per un passo falso! Si esce dalle scuole con la testa piena di nuvole, si avanza a tentoni, s'inciampa, si lavora, si va fino a che si crede d'aver trovata la diritta via: allora ci si accorge d'aver sempre oscillato ciecamente tra bene e male, d'aver acquistato amici impensatamente devoti e nemici immeritamente accaniti; e la parte migliore di noi è pur sempre quella che altri non cono-

sce, che noi non sappiamo far conoscere, per la quale sola resistiamo a tanti colpi, a tanta noia, alla stessa tentazione di rinnegare la vita.

Così sarà forse di questi ragazzi pallidi ora, innanzi alla prova, che non sanno quali altre prove avranno a superare. Usciti di qua, se ne andranno ciascuno alla sua sorte, si spargeranno per il vasto mondo, e un giorno forse ne incontrerò qualcuno già arrivato al punto dove ora io mi trovo, e probabilmente qualcun altro che sarà già corso innanzi a me su per la china. Allora essi pure ripenseranno a questi giorni e rideranno dei presenti travagli e mi rammenteranno il lavoro comune, dal quale essi avranno tratto forza e vita, dal quale io non traggo altro che la pace della mia coscienza.

Mentre finisco di scrivere, la pace ridente del crepuscolo si effonde sul mare, un mare da canzoni e da passaggi fantastici, di una calma divina, di una dolcezza immensa. Le barche da pesca vi si allontanano con tutte le vele aperte nel sereno; altre barche tornano ammainando e giungono alle mie finestre le grida dei marinai. Sotto le mie finestre la gente passa e s'avvia al mare felice: qualcuno alza il capo e mi chiede

quando parto. Ora mi duole il cuore di lasciare questo sereno paese. Chi sa se tornerò? Il nostro destino posa su le ginocchia di Giove e di Sua Eccellenza. Intanto, amici, lascio a voi queste carte: pregovi ch'io vi sia raccomandato.

FINE.

INDICE